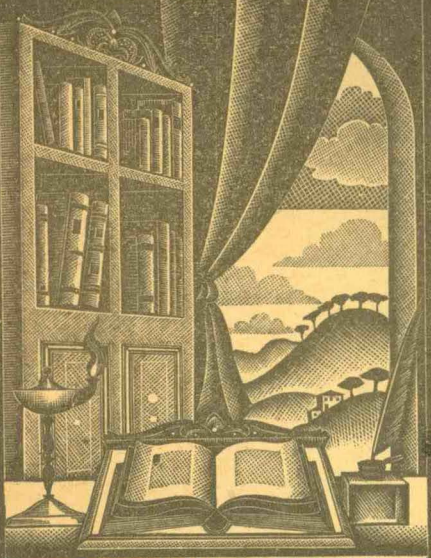
SCRITTORI D'ITALIA

FRA PAOLO SARPI

LETTERE AI PROTESTANTI

PRIMA EDIZIONE CRITICA
A CURA DI
MANLIO DUILIO BUSNELLI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1931

SCRITTORI D'ITALIA

FRA PAOLO SARPI

OPERE

II

FRA PAOLO SARPI

LETTERE AI PROTESTANTI

PRIMA EDIZIONE CRITICA

A CURA DI

MANLIO DUILIO BUSNELLI

VOLUME SECONDO

**Lettere a Francesco Castrino - Christoph e Achatius von Dohna
Philippe Duplessis-Mornay - Isaac Casaubon
Daniel Heinsius.**

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1931

II

LII LETTERE DI FRA PAOLO SARPI A FRANCESCO CASTRINO

(1608-1611)

I.[116]

Molto illustre Signore colendissimo,

Il dubbio che ha ritenuto Vostra Signoria dal farmi degno delle sue lettere è stato di molto pregiudizio mio, differendomi l'occasione di prender servitú con lei e riverirla con lettere, sí come ho fatto con l'affetto giá molti mesi, dopo ch'ebbi cognizione del suo nome per relazione di monsignor dell'Isle. Questo è stato molto ben conosciuto dall'illustrissimo Foscarini e da monsignor Leschassier, e pertanto l'hanno assecurata ch'io avrei ricevuto le sue lettere in grazia. Né prendo molta maraviglia se essi, come buoni curatori del bene d'un suo servitore ed amico, hanno amplificato in quelle condizioni che potessero rendermi a lei amabile e favorabile, essendo in sé cosí tenui, che, quando non fossero da tali uomini aggrandite, non potrebbono per loro stesse mostrare alcuna apparenza. Non conosco in me alcuna buona qualitá, salvo che un ardente ed intenso desiderio di conoscere e riverire gli uomini di buontá ed erudizione; e questa molto mi giova, servendomi come per una mano a ricevere dalla grazia loro quello che mi manca, come cotidianamente ricevo da monsignor Leschassier diverse instruzioni sode e recondite, che molto mi sono di giovamento, e da monsignor dell'Isle quello che mi viene somministrato delle cose che qua ci mancano, e spero di ricevere anco alla giornata da Vostra Signoria. Mi dispiace bene di non essere sufficiente per corrisponderli salvo che in affetto, attesa la mia bassezza; nondimeno mi sforzerò d'alzarmi, per riuscirli servitore se non abile, almeno non dispendioso.

La partita di monsignor dell'Isle mi duole, privandomi di quella comunicazione che aveva ogni quindici giorni con esso lui per lettere; si mitiga però il dolore per la sostituzione che egli ha fatto di Vostra Signoria, dalla quale spero altrettanto.

Non è maraviglia che don Pietro di Toledo faccia delle dimostrazioni di trattar gran negozii: è natura spagnola curare piú l'apparenza che l'esistenza; io solo mi maraviglio con che prudenza abbino creduto poter ingannare un re vecchio [Enrico IV], versato in ogni fortuna, e circondato da cosí savio conseglio. Abbiamo qui avviso, tenuto per certo, che il negozio di tregua che trattavano con li Stati [de' Paesi Bassi] sii a fatto interrotto, il che si sente con piacere, non perché si vegga volontieri la guerra ed il travaglio di que' signori, degni d'ogni bene, ma perché porge materia di rallegrarsi che non siino stati ingannati da artifici cosí sottili.

La impietá e vanitá di que' magi, che sono impregionati e castigati, è stata eccessiva; ma, intervenendovi preti, ed essendo anco causa di religione violata, mi sará caro sapere da qual fòro sono giudicati, e se ufficiali del vescovo intervengano in parte alcuna del giudicio.

Resto con molto obbligo a Vostra Signoria della fatica che prende per ritruovare li libri che desidero; quello dell'inglese è senza dubbio opera degna: io lo scuopro manifestamente dalla risposta che vi fa un gesuito [Jakob Gretser], la quale egli ancora ha intitolato *De modo agendi Jesuitarum*. Quello di Elia [Hasenmüller, *Historia Jesuitici Ordinis*] mi viene commendato: ho per indizio di stimarlo, che l'autore sii stato di quella compagnia; ma riceverò in grazia da Vostra Signoria che ella ne faccia prima giudicio, né lo mandi se non vede che meriti esser ricapitato tanto di lontano. Mi scrive monsignor dell'Isle aver truovato il *Franc et véritable discours* [di Antoine Arnauld]. Questo io giá l'ho: non fa bisogno mandarlo. Mi dice insieme che possa avere le arenghe di Arnauld e Dollé del 1594 contro i gesuiti: le vederò con gran piacere, sperando averne qualche frutto; sí come prego anco Vostra Signoria,

quando occorri alcuna loro azione costí degna d'esser notata, si degni farmene parte.

Abbiamo avviso che le cose di Austria e degli altri stati patrimoniali di quella casa vadino sempre piú turbandosi, e che quelli della confessione augustana s'ingagliardiscano; il che però non dá molto pensiero a Roma, dove dicono che in quelle regioni vi è poco da perdere. Il pontefice sta occupato con alquanti delli baroni fatti rei per imputazione d'aver ricelato banditi; se si truoveranno colpevoli, al meno componeranno in qualche somma, come sin ad ora ha fatto il marchese Cesis in 30 mila scudi: che non è però quantitá considerabile, poiché non uguaglia se non la quinta parte dell'entrata d'un anno che possiede il cardinale Borghese.

Per fine di questa, prego affettuosamente Vostra Signoria che mi dii qualche occasione di adoperarmi qui in suo servizio e farli cosa grata, accertandola che non potrò ricever favor maggiore; ed insieme si degni continuare nella stessa benevolenza sí come io continuerò nella stessa osservanza, e non interrompere questo commercio di lettere che per sua grazia li è piaciuto incominciare. E con ogni riverenza le bascio la mano.

Di Vinezia, il 13 ottobre 1608.

II.[117]

Monsignor,

Il corriero, avendo lasciato il piego del signor ambasciator in Lione, m'ha fatto ricevere quella di Vostra Signoria delli 8 ottobre solo il 9 del presente, quindici giorni dopo il dovere, privandomi del piacere che sento leggendo le sue.

Io mi sono sempre riso, da diciotto mesi in qua, quando s'è detto che gli spagnoli fossero per concedere la sopranitá alli Stati, facendo con loro la pace: molto piú rido al presente, che siino per concederla, facendo la tregua. Non si tratta per loro la

cessione di sola Zelanda ed Olanda con le altre provincie unite, ma ancora di tutti li altri stati di Germania inferiore, e de' Valloni; li quali, quando vedessero che li Stati Uniti con la guerra s'avessero liberato dalla soggezione, come non sarebbono senza giudizio se non li imitassero? E bell'esempio sarebbe per loro che li olandesi e confederati per far guerra contro il prencipe avessero acquistato la libertá, e se essi per far guerra a favor del prencipe una maggior servitú: né potrebbono gli spagnoli tenerli per forza, essendo le cittá e fortezze di Artois ed altri paesi in mano delli popoli, e le guarnigioni dipendenti da loro. Ho sempre creduto che meno li olandesi vi avessero speranza, e che il trattato di pace sii stato principiato e continuato per pretesto di riposo da ambe le parti, e che adesso sii in campo quello della tregua per l'istesso rispetto, o per qualch'altro simile. Nessun intende qua la causa, perché il presidente Janin s'affatichi tanto in questo negozio: e veramente è cosa che il tempo solo la può chiarire, non essendo verisimile che quel signore di tanto giudicio speri che la proposta si possa effettuare. Li avvisi che noi abbiamo dalla Haga, se ben posteriori alle lettere di Vostra Signoria, sono conformi a quello che ella scrive; ma in questo quelli di Vostra Signoria avanzano, che sono particolarizzati e mi fanno intendere benissimo le divisioni che nascono in quella regione. Dio non voglia che que' popoli si separino di consegli, come le cose accennano; ché senza dubbio ruineranno. Dio soprastá ad ogni conseglio e disegno umano, e spesso per mezzo di noi stessi conduce le cose a termine contrario al disegnato da noi, come mostrano li moti di Germania, dove li padri, buoni pescatori, hanno intorbidato l'acque per altri, e vorrebbono adesso essere a principiare.

Io non vorrei che Vostra Signoria usasse né fretta, né fatica intorno a provvedere li libri e scritture, de' quali trattai con monsignor dell'Isle; ma il tutto facesse con opportunitá: il che anco scrivo al su detto signore. Il certo timore delli secreti artifici ed arcani di quella compagnia, mi fa cercar di provvedermi alla difesa: per quale credo dover esser utile, non solo

la cognizione delli arcani loro, e disegni, ma ancora delle azioni; le quali credo siino in codesto regno molte, e grandi, e di consequenza. Avrei molto caro di sapere se in Parigi esercitano l'insegnare, e che copia di scolari hanno, e di che qualitá; il simile anco quanto al collegio della Flesche, e delli altri che tengono nel regno; e, se alla giornata fanno qualche atto memorando, mi sará molto caro averne parte.

Vostra Signoria mi nomina il figlio di quel grand'Ottomano [François Hotman de Villiers] benissimo conosciuto da me, non solo per il *Brutum fulmen* [*papae Sixti V adversus Henricum... regem Navarrae*, etc. (1586)], ma molto piú per altre opere dottissime di giurisprudenza; al quale figlio [Jean Hotman] io son servitor di longo tempo, avendo veduto alcune scritture nelli tempi turbati di cotesto regno, che le dicevano sue e mostrano bene la ereditá paterna, ed ultimamente per ragionamenti avuti di lui col signor Biondo, e per un libretto che mi diede, dal quale scorgo il pio animo di cotesto signore, e l'inclinazione che tiene alla concordia. Io li resto ubligato molto per l'affettuosa benevolenza che mi porta, e desidero con ogni intensione d'affetto d'esser conservato nella sua buona grazia, pregandolo darmi qualche occasione dove possi implicarmi in farli cosa grata. Il *Brutum fulmen* fu ed è molto stimato in queste parti, per il che ne vennero molti esemplari, ed io ne ho uno, che mi è carissimo; rendo però molte grazie a quel signore per la cortese offerta, la qual riceverei con molta gratitudine, quando giá non l'avessi; ma avendone uno, non è bene che si privi del suo. Mi nomina Vostra Signoria il ritratto in rame del re della Gran Bretagna, e mi pare che dica mandarmelo; non so se abbia ben inteso, ma per questo spazzo non l'ho ricevuto. Prego Vostra Signoria far li miei basciamani al signor Ottomano, e rendermi con l'intercessione sua degno della grazia di lui.

In Italia non abbiamo di nuovo, salvo il matrimonio tra l'arciduchessa [Maria Maddalena d'Austria] sorella della regina di Spagna ed il principe di Fiorenza [Cosimo II de' Medici], celebrato con concorso grande della nobiltá italiana.

Dell'armata spagnola, non possiamo dir altro dopo che si è partita, per non esser ancora gionta a Napoli quella parte che debbe svernar in quel regno: il silenzio tenuto dalli spagnoli in questa parte dá indizio che non sii per venir molto all'ordine. Ma di Costantinopoli le nuove sono molto importanti, poiché il Transilvano ed il Valacco si sono accomodati sotto li turchi con le condizioni che erano innanzi la prima ribellione, di servire quell'imperio contra qualonque. Il bassá, ritornando di Soría, ha rotto e disfatto li ribelli che erano in Caramania, e quelli di Napoli [di Romania] si sono disciolti e fuggiti alle montagne, dove anco sono seguitati senza speranza che piú si possino ridur insieme. Sono anco arrivati ambasciatori del Persiano a dimandar la pace, la quale ancora si ha per conclusa con li ongari: laonde le cose di quell'imperio, che erano da alcuni stimate in degezione, si veggono nello stato suo, e ci metterebbe gran timore, quando l'aver intermesso giá molti anni le armate marittime (le potenti dico, come solevano fare) non ci rendesse sicuri che l'anno seguente non potranno per mare far impresa notabile. Le cose di Germania s'avvisano nell'istesso stato: quell'imperio è tardo al moto e non facile alla quiete; onde, se non si sopiscano questi principii, di lá si può temere qualche nuovitá. Non ho avuto tempo di avvisare queste cose a monsignor dell'Isle: nelle lettere che le scrive, prego Vostra Signoria fargliene parte; e qui fermandomi di molestarla piú longamente, le bascio la mano, e, insieme, al signor Hotmano.

Di Vinezia, il dí 11 novembre 1608.

III.[118]

Molto illustre Signor colendissimo,

Con questo corriero ho ricevuto ambedua le lettere di Vostra Signoria delli 5 del presente, con quelle delli signori Dolot, dell'Isle, Gillot e Casaubono; questo spazzo è gionto cosí tardo,

che non so se averò tempo di rispondere a tutti prima che il corriero parti: tentarò di farlo, scrivendo sino all'ultimo tempo, e se non potrò tutto, rimetterò il rimanente al seguente.

Li *Plaidoyers* [di A. Arnauld, L. Dollé e J. B. Du Mesnil contro i gesuiti (1594)], mandatimi da Vostra Signoria, mi sono carissimi, sí come ogn'altra cosa di questo soggetto che le piacerá procurarmi, essendo materia di quale credo dover tener qualche dí bisogno; non vorrei però che Vostra Signoria per ciò prendesse né fatica, né incomodo: solo facesse quello che l'occasione rappresenta facile.

Molto tempo è che io admiro l'erudizione ed il giudicio di monsignor P[apirio] Massono; il quale ha pubblicato molti buoni autori al mondo, quali senza l'opera sua sarebbono ancora occolti; da questo, come *ex ungue leonem*, ho giudicato che il suo intelletto posseda cose ancora piú recondite, ma che facilmente non si possono, per la malignitá delli tempi, divolgare; io li son molto divoto, e mi sarebbe gratissimo incontrar occasione di servirlo; ma nella materia letteraria, posso dire che noi siamo nella carestia, dove costí è l'abbondanza. Tengo per fermo che tra le cose di questo signore vi siino molte spettanti alli riti e costumi della chiesa, che non sarebbono vedute da tutti con occhio grato; e queste è bene, per non incontrar nell'odio, trattenerle dalle altre: mi pare che questo signore farebbe gran beneficio alli letterati pubblicandole, ed a me in particolare, che per tal maniera ne sarei partecipe. Io ho molte volte incontrato in dubitazioni sopra simil materie, de quali non ho saputo facilmente svilupparmi; e, quando non credessi dover dar noia a quel signore, le scriverei qualche cosa che mi tiene perplesso, per essere risoluto con le sue osservazioni. Riceverò ben da Vostra Signoria favor singolare, che si degni, venendoli occasione di vederlo, offerirli per mio nome la mia umil servitú, e basciarli riverentemente la mano.

L'opera di Lorenzo Bochelli di cui Vostra Signoria mi manda il titolo [*Decretorum Ecclesiae gallicanae*, etc.], conviene che sii una buona raccolta, e bisogna sii gran volume, essendo

otto libri. Quest'opera senza dubbio non si lasciará venir in Italia, perché temeranno che riceviamo qualche cattivo esempio contro l'obbedienzia cieca, che ci viene predicata sino alla nausea; io desidero bene averne un esemplare, e la via di mandarlo l'ho giá appontata col signor dell'Isle, il quale mi scrisse giá che per via di Zurich la farebbe capitare in Bergamo; ed io l'avvisai che facesse inviare all'illustrissimo signor capitanio di quella cittá.

Aspetto anco d'intendere che monsignor Gillot abbia dato in luce la sua raccolta [*Traictez des droictz et libertez de l'Église gallicane*], nella quale è necessario che vi sii molto di recondito in tal soggetto, e forse tutto quello che si può trovare, perché veggo che nella raccolta fatta delle memorie del concilio di Trento dalla Francia [*Actes du Concile de Trente* (1607) e *Instruçtions et missives... concernant le Concile de Trente* (1608)], non si può aspettar piú di quanto egli ha posto in luce. Vostra Signoria mi fará grazia singolare, avvisandomi in che stato si truova l'impressione dell'opera su detta di monsignor Gillot; del quale ho ricevuto la lettera, e finita questa darò mano a risponderli, se il tempo servirá. Ma che vuol far quel signore di retratto di persona che merita una ben presta oblivione! Sarebbe per oscurare la dignitá di tutti quelli appresso quali lo ponesse. Io non saprei mai adular me stesso sí che mi reputassi degno d'esser retratto; senza che non mi parrebbe far opera di caritá, dando questo fastidio a que' di Roma, di procurar, come farebbono, di scancellarlo, e di dolersene qui con la repubblica, come si sono doluti di un altro, che per leggerezza ha lasciato andar il suo ritratto in volta.

Quando Vostra Signoria vederá il signor presidente Thou, mi fará grazia di farli a mio nome umil riverenza, con dirli anco che non mi scordo della promessa [di mandargli la *Relazione* dell'Interdetto], ma, come piú appieno le dirá il signor ambasciatore [Antonio Foscarini], cresce mentre sta qui; ed alcuni degni spiriti hanno ben considerato che convenga narrar esattamente le cose delli avversarii come le nostre, acciò sii cosa scritta non solo con veritá, ma senza ommissione di veritá.

La lettera che Vostra Signoria mi manda per [Ercole Castrino di] Ferrara, la farò capitare in mano propria, e procurerò averne risposta.

Li miracoli fatti dalla Loira mi dispiaceno molto, per il gran danno ch'averá patito il popolo; ma [sia] lodato Dio, che ha preservato il signor dell'Isle, se non dal tutto, almeno dal tanto: il fuggire un gran pericolo è specie di buona fortuna. Ma perché Vostra Signoria vuole aver per cattivo augurio cotesta inondazione? Piú tosto possiamo interpretare il tutto in buona parte, che pronostichi augumento del popolo franco, poiché nella Scrittura divina: *aquae multae populi multi sunt*.

Ma che dirá ella delli augurii di Roma, la quale è piena, che in palazzo papale un folletto (cosí chiamiamo in Italia uno spirito familiare) dii di molta noia; ed ogni giorno si conta qualche miracolo fatto la notte precedente, aggiongendosi publicamente che l'istesso avvenne tre mesi innanzi la morte di Clemente [VIII], onde adesso prenoncii al papa vita di tre mesi: cose che sí come sono ridicole, cosí non è ridicolo che il popolo parli cosí liberamente ed apertamente della vita del principe; ma argomenta assai mancamento nel governo.

Altri cattivi augurii abbiamo molto piú stimabili, e sono che li ongari nella dieta di Possonia hanno proposto a Mattias condizioni molto alte: che innanzi si venga all'elezione sua sii prima eletto un palatino che sii sempre luogotenente regio, sí che non si ricorri mai al re quando sará fuori del regno; che la corona ed altre insegne regie stiino appresso loro; che in tutte le fortezze sii governator e presidio ongaro; che li ecclesiastici siino esclusi a fatto dal governo politico; che li gesuiti siino tenuti fuori del regno; che a quelli d'Austria sii concessa la total libertá della religione, la qual se li sará mai violata, sii lecito alli ongari assisterli con le loro forze. Non credo che si dipartiranno da alcuno di questi capi; per il che quel regno si può dir perduto per Roma: a quale converrá mangiare quel sapore che essa si ha composto. Il noncio del pontefice in Possonia, per certi suoi sospetti, si fortificò in casa; il che risaputo dalli aiduchi, andarono la notte, li sforzarono la casa,

la saccheggiarono, ed il noncio ricevé anco qualche indignitá nella sua persona.

Di queste nuove non ho scritto alcuna cosa a monsignor dell'Isle. Vostra Signoria si degnerà farli parte di quelle che per ancora non si diranno costí; ché sono tutte vere e certe. Ma quelle che Vostra Signoria mi dá intorno li Paesi Bassi, e le altre che di lá abbiamo, mi fanno compatir a que' popoli, che di cosí uniti siino passati a tanta divisione. Erano pur ammoniti dal fascio di saette, che tengono nelle loro monete; ma in fatti la droga del *diacatholicon*, massime quando è indorata, è di gran virtú: stupisco solo che non sii conosciuta da quelli che in altri tempi sono stati avvelenati con quella, ed hanno racquistato la sanitá, non però intera, con tanta difficoltá. Insomma bisogna dire che Dio vuol mostrare il difetto della prudenza umana, acciecando anco li piú perspicaci.

Credo bene che averò annoiato Vostra Signoria con questa longhezza; ma non me ne pento, per il gusto che ho ricevuto scrivendoli, e per quello che spero ricevere, quando leggerò la sua in risposta. Prego Dio che doni a Vostra Signoria il colmo delle sue grazie: alla quale bascio la mano.

Di Vinezia, il 25 novembre 1608.

IV.[119]

Molto illustre Signor colendissimo,

Le lettere di Vostra Signoria mi sono sempre gratissime, e m'apportano ognuna qualche parte che mi è utile sapere. Io credeva che giá fosse svanito il romore del [sedicente Bartolomeo Borghese] figlio del papa, quando intendo dalla sua che è nel colmo. Mi maraviglio di quella politica papale, che col mostrar cosí grand'affetto, dá a credere a chi non bene vede l'interno che qualche cosa vi sii di vero; e per me, se non fossi certissimo che il papa non ha figli, sarei mosso da

cosí esquisita instanza di cotesto nuncio [Roberto Ubaldini] a credere qualche cosa.

La causa che si tratta in parlamento in materia del dispensato dalla bigamia, appresso me è di considerazione e consequenza. In Italia, dove si tiene che il papa sii sopra tutto il jus positivo, si direbbe che può dispensare; ma in Francia, dove l'autoritá papale non si alza sopra li concilii, non so come l'intenderanno; e massime che sí come odo dire, hanno per abuso ogni dispensa che sii contro l'uso della chiesa universale. Veggo ancora un'altra difficoltá; la qual è, che non essendo costume di Francia appellare dalle bolle del papa, ma solo dall'esecuzione di quelle, non veggo come sará stato proceduto in una dispensa, se quella non fosse concessa ad alcuno costí. Quando non fosse prosonzione occupar Vostra Signoria in questa parte, la pregarei che quando fosse fatto l'arresto dal parlamento, si degnasse darmi una relazione informativa del passato nella causa, col nome delle persone, e, se fosse possibile, con la copia dell'appellazione e dell'arresto: ma questo non ardisco fare se non in caso che fosse facile a Vostra Signoria e non di fatica.

Qui è venuto nova in mercanti, per lettere di Spagna delli 4 novembre, che il re era risoluto di non passare innanzi nelle trattative con li Paesi Bassi, e per lettere delli 20 del su detto di Anversa, si dice che era gionto in quella cittá un personaggio con questo ordine del re. Non so se sii vero, ma forsi sarebbe la buona fortuna delli Paesi Bassi. Noi siamo molto abbondanti di nove di Ongaria, dove il 18 novembre fu eletto e coronato Mattias in re, avendo prima giurato li tre capitoli: che le fortezze staranno in custodia di ongari, che li ecclesiastici saranno esclusi dal governo politico, e li gesuiti di tutto il regno. Iliaschiassi è eletto palatino per aver tutta l'autoritá regia in assenza del re, senza che faccia bisogno uscir dal regno, per qual si voglia causa. Non è però tutta la nobiltá ongara condiscesa a questa coronazione, ma si è retirato Valentino Humonai con molti altri, quali hanno inditta una dieta in Cassovia. Successe gran prodigio d'un foco acceso

nelli borghi di Possonia dopo la coronazione, con gran danno; quale si può interpretare per sinistro o per favorevole, come avviene in simil occorrenze. L'armata del gran duca di Toscana s'è incontrata con alcune poche galere turche di Alessandria, che portavano a Constantinopoli il *casna*, cioè le entrate del signore, che rende quella provincia di Egitto, ed hanno combattuto: due galere turche sono andate a fondo, ed hanno perduto li denari, che non sono meno d'un milione di sultanini, cioè scudi ongari.

In Italia il pontefice, non aspettati li spiriti, per non essere inquietato da nissuno, ha creato cinque cardinali [Michelangelo Tonti, Fabrizio Varallo, G. B. Leni, Lanfranco Margotti, Luigi Capponi]: per qual creazione la camera averá guadagnato da 150 mila scudi di uffici, perciò vacanti; li soggetti non sono di nome, né per nobiltá, né per lettere, né per molta pratica della corte: per il che saranno tanto piú dipendenti dalla casa. Non voglio tacerli questo particolare: che, essendo andati a Praga li arciduchi Leopoldo e Carlo fratelli, ambidua vescovi, per trattare con l'imperatore [Rodolfo II d'Asburgo], se li sono presentati innanzi vestiti in abito come gesuiti; il che ha mosso in quel principe una tal melancolia cesarea, che non ha voluto trattar alcuna cosa con loro, né vederli piú. Le cose d'Austria restano ancora nella turbazione stessa; se il verno non agghiaccia l'umore, potrebbe a tempo novo causar qualche male. Di queste cose non ne scrivo alcuna a monsignor dell'Isle, per mancanza di tempo; prego Vostra Signoria fargliene parte.

Ebbi una lettera dal signor Casabona, a quale non rispondo ancora, aspettando di truovare un altro libro come quell'ebreo ricevuto da lui della stampa di Cracovia (che cosí mi par raccordarmi), per scontrare quello che manca; prego Vostra Signoria basciarli la mano per mio nome, e riferirli queste poche parole. Mandai quelle di Vostra Signoria a Ferrara immediate, e ne ho ricevuto la risposta, che sará allegata a questa. Io veggo che ella molto si fatica per favorirmi, cosí nel ricercare li libri delli gesuiti, come in scrivermi le cose occorrenti, né mi dá alcuna occasione di adoperarmi in suo servizio; non

vorrei esserli servitor inutile: la prego onorarmi con li suoi comandamenti.

Ricevei dalla Haga, un mese è, il riporto che Vostra Signoria mi manda, sopra l'ambasciata al conte Maurizio del re indo di Siara, e sopra li nuovi occhiali fabbricati da quel valent'uomo: cosa che m'ha dato assai da pensare; ma perché questi filosofi comandano che non si speculi la causa, prima di vedere con proprii sensi l'effetto, mi son rimesso ad aspettare che una cosa cosí nobile si diffondi per Europa.

Io non farei fine di scrivere, se attendessi al gusto che ricevo trattando con Vostra Signoria. Farò fine basciandoli la mano, e pregandola servarmi l'istesso luogo nella sua grazia.

Di Vinezia, il 9 decembre 1608.

V.120

Molto illustre Signor colendissimo,

Dobbiamo rallegrarci delli buoni effetti che fa la pace costí; tale era lo stato del mondo quando sopravvenne il diluvio, e sará all'apparizione di Nostro Signore: se non vi fosse quel poco di pericolo di guerra ne' Paesi Bassi, si potrebbe serrare il Jano. Non è maraviglia se li savii tanto si faticano per concludere tregua in quel paese, poiché pace non si può. Io vi preveggo né pace, né tregua, né guerra, ma confusione, se le preghiere interposte da loro alla divina Maestá non la muovono a condur li disegni umani altrove che dove li savii li inviano.

Averá Vostra Signoria costí ambasciatore per il re di Spagna don Innico di Cardenas, che prossimamente è stato in questa cittá: è cavalier prudentissimo, e nelli moti che turbavano Italia, s'è governato con destrezza e maniera che non si poteva sperar megliore. Ha moglie la piú brutta di faccia che si possi vedere, ma di mente di gran giudicio e capacitá: persona molto divota,

che nel tempo dell'Interdetto favorí eccessivamente quelli che ubbidivano il pontefice; da lei li padri gesuiti di costí e le altre persone divote si potranno promettere aggiuti e favori non mediocri. Non m'è maraviglia alcuna che si scuoprino li effetti della dimora di don Pietro verso il marchese di Coeuvre ed altri: tengo con tutto ciò che li maggiori siino ancora in occolto.

La giustizia fatta nella persona di quel Bartolomeo Borghese ha fatto vergogna a questa cittá nostra, dove, essendo imprigionato uno per farsi Sebastiano re di Portogallo, fu scarcerato, con precetto di partir dallo stato e non tornarvi in pena della galera. Vero è che li casi sono differenti, perché questo pretendeva usurpar un regno, e cotesto una relazione vana, non potendo con quella causar muovimento, che col nome di Sebastiano si poteva sollevare a megliara di persone.

Resto con stupore che li gesuiti nel loro collegio di Clarmont non abbino ottenuto di leggere a secolari: adonque non sono onnipotenti! Vidi già l'editto del re, col quale furono ricevuti, e mi sarebbe gratissimo averne un esemplare: so che non è piú d'un foglio di carta, ma mi raccordo che in questa cittá un anno dopo li padri disseminarono che quell'editto ancora era stato rivocato in tutte le parti che li restringevano, e che erano più privilegiati in Francia che in Italia; mi raccordo che fra le condizioni dell'editto ve n'era una fra le altre, che fossero tenuti a far certo giuramento, quale a me pareva assai contrario al suo quarto voto [d'obbedienza assoluta al pontefice]. Riceverò favore che Vostra Signoria mi dica se quell'editto fu moderato, e se si osserva al presente in tutte le sue parti.

Tengo molto obbligo a Vostra Signoria del commercio di lettere che le piace tener meco, e desidero sii senza alcun suo incomodo; lá onde vederò con l'istessa allegrezza e gratitudine le sue lettere in francese, come in italiano: imperocché, se bene non sarei sufficiente di scrivere o parlare francese, intendo però tanto che non sento maggior difficoltá di leggere in quella lengua, che nella mia materna.

Per lo spazzo passato mandai a Vostra Signoria la risposta da Ferrara: credo che al suo tempo l'averá ricevuta; il mandarne e riceverne risposta con ogni corriero a me non sará di nissuna difficoltá o impedimento: ben sento con dispiacere che Vostra Signoria usi meco rispetti, quasi che non fossi debitore di servirla, anco dove fosse bisogno sentir qualche incomodo. La prego trattare meco con ogni libertá, e tener per certo che se mi comanderá, lo tenirò a favore: questo mandar e ricevere lettere da Ferrara non lo metto in conto di servizio; lo farò con ogni prontezza, ma con condizione che Vostra Signoria non lo metta a conto delli miei debiti: li quali incontrerò occasione di pagare, quando ella non mi favorisca porgendomela.

È stato stampato in Bologna un libro [l'*Antithesis* di Benedetto de' Benedetti], del quale mando per certo rispetto il titolo a monsignor dell'Isle [cfr. lett. XVII]; l'ho lasciato fuori della lettera, acciò che Vostra Signoria lo vegga, e poi lo leghi appresso la lettera, e lo mandi al su detto monsignor: credo che alli letterati di costí piacerá grandemente vedere cosí bella inscrizione, ed in particolare forse sará grato a monsignor Gillot ed al signor baron di Dona. Non farò encomio di quello che la scrittura istessa del titolo mostra; ma le dirò solo appresso che il trattato è una raccolta di tutte le maldicenze ed ingiurie che si possono dire contro un uomo, con argomenti (per quel tanto che tocca la materia) atti a far vigilare un letargico. Scrivo al signor dell'Isle che se bene il libro è assai grandetto, però, se li pare che sii per lui, lo mandarò.

In Ongaria attendono a riformare lo stato del regno, e Dio vogli che qualche guerra civile non siecciti, imperocché questo nuovo re Mattias non è ricevuto da tutti per ancora, né si sa se quelli che non sono convenuti sino al presente si vi ridurranno: hanno per capo Valentino Humonai, uomo di capacitá e riputazione grande, atto, se la volontá non li mancará, a sostenere la fazione. Non è maraviglia che tanti inconvenienti si scuoprono in quel regno: maraviglia sarebbe se fosse sano dopo un tanto disordine, qual è deponere un re vivente [Rodolfo d'Asburgo], che tiene tanti altri titoli.

Non conviene ch'allonghi piú questo tedio a Vostra Signoria; per il che finisco, basciandoli la mano, e, insieme, alli signori Thou, Gillot e Hotman.

Di Vinezia, il 23 decembre 1608.

VI.[121]

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Io ricevo dalle lettere di Vostra Signoria non solo gusto, ma frutto ancora; perché le cose che succedono in cotesto nobilissimo regno ed in cotesta gran cittá sono degne d'esser ricevute per instruzione d'ognuno.

Certo, di due cose son restato con molta ammirazione: l'una della morte di quel misero [il sedicente Bartolomeo Borghese (cfr. lett. XVII)]; l'altra dell'orazione fatta per il duca di Nevers, cosí abietta. Vero è che questa orazione mi scioglie assai facilmente il primo dubbio; perché dicendosi in essa che il papa è vergine, era ben onesto che si mantenesse, con una mentita ignea, contro chi lo negava. Ho veduto li elogi fatti, o piú tosto epicedii, e sono ingegnosi: però Pasquino, se ben statua marmorea, ha esso ancora bevuto della tazza apocaliptica; non ha potuto restar d'intervenire alle esequie, e con brevi parole esprimere la sua parentazione, interrogando se stesso e rispondendosi per star piú secreto, e dicendo: *Cur sacrilegorum poenis periit? Quia filium Dei se fecit.*

Il rumore che si sparge costí, della gran confidenza delli padri gesuiti con la Francia, ha buonissimi fondamenti, perché adoperano cotesto re per mantenere le loro leggi contro le abusioni che s' introducono in Spagna, dove si danno prelature alli loro soci, contro l'instituto. Ma sono cattivi bracchi quelli che non sentono l'odor della volpe. Non posso credere che costí le arti loro resteranno non scoperte: è piú possibile separare l'identitá da se stessa, che il gesuita dallo spagnolo; e

se anco in questa ci lasciaremo ingannare, si potrá ben dire, con nostro gran merito...

Tra tutte le cose che io odo volontieri, tengono il primo luoco le risoluzioni di cotesto parlamento nelle cause ecclesiastiche; ed il minuto conto che Vostra Signoria mi ha dato nell'ultima sua della pretensione e dispensa di monsignor di Héros mi è stato sopra modo grato: il quale quando non fosse stato cosí minuto m'arrebbe constretto ad importunarla, per aver tutti li particolari. La ringrazio di ciò molto. Ma dove Vostra Signoria mi dice che la dispensa costa 500 ducati e m'aggionge poi che se monsignor di Héros *non obtinuisset, pontifex delusus fuisset*, non posso restar di dirle che la corte romana, oltre le altre condizioni della buona femmina, ha il belletto, e non si può conoscere se arrossisca; e quando anco ciò succedesse, si contenta d'ogni derisione ricompensata con 500 ducati.

Ho scritto al signor ambasciatore il modo di fare capitar qui qualche libro per via di Turino. Tutto sta aver persona in Lione che lo ricevi e recapiti; perché, quando questo si avesse, facil cosa sarebbe che con le mercanzie o per qualche comoditá si mandasse da costí a Lione, e parimente da Lione, con qualche occasione, a Turino; di dove poi si farebbe venir qua, se bene per le picche. Prego Vostra Signoria con qualche opportunitá tenerne ragionamento con detto signore. Ho gran desiderio d'informarmi delle devozioni de' padri gesuiti un poco piú di quel che sono: il che mi constringe ad esser molesto alli miei patroni.

Prego Vostra Signoria di fare li miei riverenti basciamani al signor di Thou ed al signor Gillot, quali riverisco come debbo. L'elogio del re, che Vostra Signoria mi mandò, lo voglio veder con comodo, e poi le dirò il mio parere. Al signor Casaubona scrivo con occasione di mandarli certa scrittura: oltre la lettera, prego Vostra Signoria farli umil riverenza. Mandai a' giorni passati la lettera a Ferrara: non ho ancora ricevuto risposta; dimani manderò quella che m'ha inviato per questo spazzo. E qui facendo fine, a Vostra Signoria con ogni affetto bascio la mano.

Non posso però finir ancora, bisognando dolermi della mia mala fortuna. Se tutti li cardinali anderanno a Roma, adunque Perron non finirá il libro tanto promesso, tanto desiderato [cfr. lett. XV [130]]; e noi resteremo senza quel lume. Voglio sperare che qualche eccezione ci aggiuterá.

Di Vinezia, il 20 gennaro 1609.

VII.[122]

Molto illustre Signor colendissimo,

Io mi veggo tanto obbligato per le molte grazie che ricevo cotidianamente da Vostra Signoria, che resterei confuso, quando non fossi certo che monsignor dell' Isle, il quale senza mio merito ha conciliato la nostra amicizia, mi sará anco in aggiuto a portar il debito.

Venne per lo spazzo passato il principio dell'Assemulero [*Historia Jesuitici Ordinis*], che mi è stato molto grato. Per ancora non ho ricevuto il pacchetto che mi manda il signor ambasciator per questo spazzo, ma le sole lettere: onde non li do conto [che] di quello che al presente ricevi; ma mi son molto rallegrato intendendo che abbia ritruovato *De modo agendi*. Veggo che Vostra Signoria possede tutta l'arte inventrice, poiché ha potuto ritruovare cosa della quale io veramente teneva poca speranza: cioè le ordinazioni di que' padri, quali in Italia tengono tanto *in arcanis*. La ringrazio della copia mandatami del loro ristabilimento in Francia. Della restituzione in Parigi, poiché è servata in secreto, non conviene esser curioso; ma è ben assai il sapere che vi sii qualche rispetto di pubblicarla: l'animale che non può uscir al sole, ha qualche mala conformazione negli occhi.

Di quelle tesi di Roma, farò ogn'opera per acquistarne una, e spero non restar senza il frutto; ella sa che delle tesi non

se stampa gran numero, né servono per esser conservate, ma solo per l'uso della disputa, poi sono neglette: con tutto ciò spero che alcun in Roma ne averá. Se cotesti della casa del noncio dicessero che quelle tesi non sono stampate in Roma, direbbono il vero, perché sono stampate in Napoli; ma che non siino state viste, presentate al papa, disputate nella chiesa della Minerva, in presenza di dieci cardinali e del popolo che vi concorse, non si può sostenere da chi possi arrossire.

Ho saputo la prolongazione della sospensione d'armi nelli Paesi Bassi; il mezzo di febbraro è prossimo: vederemo pure l'opera di tanti artifici, se però non terminerá in un'altra prolongazione. Ma se è vera una nuova che qui si dice, cioè esser prese le trincere, credo bene che la guerra sará rotta, e che si fará altrove che in Fiandra: la nova è tanto grande, che io ne vorrò la terza confermazione, prima che crederla.

Mi son stupito della ingiuriosa e sediziosa temeritá di quel scocese [Morgan], che offende fuor d'ogni proposito e ragione il re ed il regno: non posso credere se non che sii un solennissimo pazzo. Ma se Bartolomeo Borghese era desideroso di fama, ha grand'obbligo alli suoi persecutori, che l'hanno immortalato. Come Dio rende pazza la prudenza de' savii! Se avessero trascurato la vanitá di quel misero, una milionesima parte delle persone a cui notizia è andata ed anderá fama di quella infelice soluzione, non ne avrebbe saputo niente.

La fama del signor Oiselio è celebre qui: con tutto ciò non ho mai visto la raccolta che monsignor Leschassier mi manda. Certamente che è degno d'esser celebrato. Ma la indignazione di Vostra Signoria, con li avvertimenti che dá al re, erano sufficienti di far restar in piedi la piramide [espiatoria, per l'attentato di Jean Chastel contro Enrico IV], quando non fosse stata macchinata la distruzione con incanti. Non ho per l'angustia di tempo letto ancora il *Belgium*; ma, per quella vista superficiale che li ho dato, spero dover ricevere gusto.

Io li mando questo sonetto italiano, che, fatto da un valent'uomo, m'è parso degno che sii veduto da lei. [*Il sonetto manca.*] Ella mi scrive che abbia memoria della polizza che

mi mandò per l'ultimo ordinario a richiesta di monsignor Gillot, aggiungendo che me ne manda un'altra, caso che quella fosse persa. Che mala fortuna è la mia! che nel plico non ho ritruovato questa polizza. Né meno per l'ultimo ordinario ne ho ricevuto altra; né meno mi pare che Vostra Signoria per l'altro ordinario mi facesse menzione di monsignor Gillot, se non dicendomi che egli aveva ricevuto la mia. Per il che prego con ogni affetto Vostra Signoria a replicare, non desiderando io se non di ricevere li comandamenti di quel signore, che riverisco come le sue rare qualitá meritano.

Sento gran piacere che li destruttori delli buoni libri non abbino prevaluto sopra quello di monsignor Bochello [*Decretorum Ecclesiae gallicanae ll. VIII*]. E prego Vostra Signoria che di quel successo, cioè delli tentativi fatti col re, con la corte, e col cancelliero, ne dii particolare e minuta informazione al signor ambasciatore.

Di Costantinopoli non abbiamo di nuovo fazioni, perché se bene nelli paesi che confinano con persiani hanno l'inverno aperto, stanno nelle guarnigioni, imperocché, consistendo la loro milizia quasi tutta in cavallaria, ed avendo da passar deserti grandi, quando l'erba non è in campagna, s'astengono dalle fazioni militari. Abbiamo questo di nuovo, che, avendo li toscani preso nelli vascelli che andavano di Egitto a Costantinopoli (di che come credo le scrissi) alcuni peregrini che venivano dalla Mecca, il moftí ha proposto che si faccia la vendetta sopra il sepolcro del Nostro Signore di Gerusalem, e quasi ha ottenuto; ma li dazii che cavano dalli peregrini cristiani sono stati di maggior potere appresso quel signore [Achmet I], che li rispetti della sua religione; onde non hanno fatto altro: ma credo bene che l'ordine delle galere del duca di Toscana li insegneranno un dí che *periculosum est Herculem lacessere*; e purché altri non patisca insieme con loro per la sola loro colpa.

Ho gran desiderio di avere il libro del signor Bochello: il quale, senza aver veduto, stimo dal titolo e dall'opposizione fattagli dal nuncio. Credo che la meglior via di mandarlo possi essere con le balle di mercanzia a Lione, di dove facilmente

potrá per qualche mandante essere inviato al signor ambasciator di Turino; che di lá lo farò poi passar per aria.

Non ho mai avuto risposta dal signor Castrino di Ferrara: non so se sii occupazione sua che l'impedisca; perché in queste parti abbiamo numero grande di infermi, e massime persone civili. L'inverno è stato tepido ed umido, e, non avendo servato il tenore della stagione, ha causato anco alterazione ne' corpi.

Non conviene che sii piú longamente molesto a Vostra Signoria. Le bascio la mano e prego Dio che mi doni facoltá di servirla e farli cosa grata.

Di Vinezia, il 3 febbraro 1609.

Ho considerato il *Belgium*, e mi par molto prudente ed arguto: l'autore merita che il nome sii congionto con l'opera.

VIII.[123]

Molto illustre Signor colendissimo,

Insieme con quella di Vostra Signoria delli 28 gennaro, ho ricevuto il pollicino di quanto monsignor Gillot desidera; e, per mia mala fortuna, in parte non l'ho inteso. Addimanda lo statuto vecchio, che proibisce alli ecclesiastici l'acquistare: questo lo mando; dimanda appresso il giudizio, o ordinazione, sopra quale il papa ha fondato l'escomunicazione; io ho dopo longo pensiero inteso che venga significato le leggi per rivocazione de quali il papa fece il monitorio, e le mando: se altra cosa ricerca, e non questa, lo prego parlar piú chiaro.

Ho giá ricevuto intieramente l'*Historia* di Assemulero, ed anco letta. Infatti, li todeschi hanno piú parole che fatti. Essendo il libro *De modo agendi* di Gretsero, sará stato bene che 'l signor ambasciator non si sii affrettato a mandarlo, perché quello l'ho similmente. Quanto s'aspetta alle *Constituzioni*, o

ver ordinazioni, prego Vostra Signoria di avvertire che non siino le *Regole*: queste trattano l'officio di ciascuno, e sono qui; ma le *Constituzioni* sono la policia loro, il modo del governo, delli consegli, etc.: furono fatte dal padre Ignazio in lengua italiana, e cosí le conservano sino al presente: hanno per empietá il tradurle, e non curano che molti manco della loro societá l'intendano; basta bene che li iniziati sappiano li misterii: *procul estote profani.*

Ho fatto ogn'opera per ritruovare un esemplare di quelle tesi: ho scritto a Roma e a Napoli; da Napoli non è tempo che la risposta possi esser venuta; da Roma non ho potuto pescar le tesi intiere come desiderava; ma un amico mi manda il solo retratto del *Vicedeo*, il qual anco mando a Vostra Signoria per darlo a cotesto signor ambasciatore, che lo desidera. Le mandarò le tesi intiere, quando ne riceverò; ma per informazione sappia che quelle tesi sono alquanti fogli attaccati insieme con colla, ed il principale è il ritratto: l'amico mio l'ha distaccato e serbato, non curando li altri, che sono una gran mole, ma tutta paglia.

Da Ferrara, non ho mai avuto risposta dal signor Ercole [Castrino]: mi risolvo domani scrivere all'amico mio, che me ne dii nuova.

Di Costantinopoli non abbiamo cosa di momento; li turchi si armano per mare, e fabbricano galere grosse, cosa insolita a loro: l'armata non sará tanto grande che ci sii per dar sospetto. Li ongari cominciano a muover parola sopra alcuni luochi che giá pertenevano a quel regno, e dalla casa d'Austria sono stati uniti ad altri loro luochi, per maggior comoditá: motivo che, se segue, causerá qualche rottura. Sono bene accomodati co' turchi; ma non hanno potuto far l'intiero pagamento delli denari, onde il loro ambasciatore sta per ostaggio in Buda.

Non posso esser piú longo, ché insta l'ora che il corriero partirá; le bascio la mano, e, insieme, alli signor miei di Thou, Gillot e Casabona.

Di Vinezia, il 17 febbraro 1609.

IX.124

Molto illustre Signor colendissimo,

Io mi son molto maravigliato, vedendo l'orazione stampata in Roma [cfr. lett. VI121]. Se sará ancora stampata costí, e sii l'istessa, mi fará stupire, essendo troppo diversa dallo stile antico; in una cosa sará bene, cioè che giustificará il giudicio di Bartolomeo, con l'aver detto che il papa sii vergine. Era aspettato qui il duca di Nevers: par che si dica non dover piú venire.

Credo che la presente settimana averemo avvisi di Anversa, se la tregua sará o no certa: cosa che alli 13 del passato non era. Io resto credendo piú tosto che sará una proroga della negoziazione. Ma la partita di don Pietro [di Toledo], innanzi l'arrivo di don Innico [di Cardenas], mi fa pensare assai; purché non sii per ingannare chi si reputa non esserne soggetto! Per il che non credo che la quaresima Vostra Signoria sará secca di nuove, come ella pronostica.

Io languisco di desiderio di veder il libro del signor Bochello; il quale, se ben stimo principalmente per il testimonio che li rende Vostra Signoria, non posso negare che l'opposizione cosí acerba e continuata che il noncio li fa, non me lo metta in maggior prezzo.

Di Ferrara, se bene ho risposta da chi adoperai per mezzo nel recapito, non mi vengono però lettere dal signor Ercole: è necessario che sii per impedimento, o di infirmitá o di negozii.

Di Costantinopoli non abbiamo altro di nuovo, se non che fabbricano galere in diligenza, e che il vizir primo dice voler liberar il mare de' corsari, andandovi in persona, sí come ha liberato la terra de' ladri. Non credo lo fará; ma, quando ciò fosse, non potrebbe esser senza qualche pericolo. Non comporterá la sua dignitá che vadi se non con armata considerabile, e questo non potrá passare senza che altri armino: onde può succedere qualche disordine.

Non scrivo per questo spazzo a monsignor dell'Isle, per non aver materia, né sue lettere: supplirò per il seguente. Resto con desiderio di servir Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

Di Vinezia, il 3 marzo 1609.

X.[125]

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Ho ricevuto per questo spazzo il *De modo agendi* del Gretser: di che ne ringrazio Vostra Signoria, e servirá a qualche cosa, quantunque non sia quello ch'io desiderava [cfr. lett. I[116] e XIX]. Ho letto con allegrezza il capitolo dove mi scrive che fa copiare le *Ordinazioni* delli gesuiti, perché quelle desidero sopramodo; e mi vado persuadendo che non saranno le *Regole*, quali io ho; perché essendo queste stampate in Lione, non se n'avrebbe carestia.

Mi scrive il signor ambasciatore che invierá tosto la fatica del signor Bochello, [il] che mi ha molto rallegrato: lodo Dio che la mia curiositá sará sodisfatta e contenta, tanto piú quanto con poco gusto delli gesuiti. Li quali per l'Italia hanno sparso fama che la instituzione del Delfino era data loro: sono persone tanto incontinenti negli appetiti proprii, che ogni disegnata cosa l'hanno per fatta, non potendosi persuadere che impedimento alcuno sii da loro insuperabile; cosí adesso dánno fama per Germania che saranno rimessi a Venezia, con tutto che ancora di ciò non si parli. Hanno fatto di nuovo un efficace tentativo di entrare nello stato d'Urbino, e da quel duca [Francesco Maria II] hanno ottenuto bellissime ed onoratissime parole, ma non piú oltre. Gli dánno, ogni triennio almeno, un assalto; ma tutti, sino al presente, sono riusciti senza frutto: de' futuri lasciaremo agli astrologhi. Duole loro che vi sia un legato, la-

sciato per testamento, di 40 mila scudi, quando entreranno; ma, forse, quello che fa loro procurare l'ingresso, fa che altri glielo neghi.

Di monsignor Yveteaux [precettore di Luigi XIII] non ho alcuna cognizione, se non che vidi un certo poema di monsignor di Beaumont, inscritto a lui. È credibile che il discepolo si possa facilmente formare, per quanto la natura consentirá, al modello del maestro: per il che ho molto desiderio di sapere la qualitá del soggetto, ed in particolare se gli basta un Dio in cielo, oppure se lo vuole anche in terra.

Con una bell'impresa, tutto in un colpo, privare il re d'un buon ministro, e questo levarlo di mano de' suoi amici e metterlo in seno de' nemici, col far mutare partito a monsignor de Suilly! Però era cosa che un cieco avrebbe veduta, né io credo veramente che l'approvasse ognuno che se ne mostri desideroso. Parmi che sia la pace de' lupi con le pecore, a condizione che fossero dati li cani. La costanza del Suilly è stata grande, massime in poter resistere a' sofismi rossi e barbati di chi è venuto da Roma solo per quest'effetto [cfr. lett. XIX].

Se don Pietro [di Toledo] è partito senza effettuare li suoi disegni, buono per la Francia. Si può credere che li pubblicati non siano li veri, e che si abbia effettuato alcuno che in qualche tempo possa costar la testa a qualche persona. È difficile credere che artefici cosí perfetti mettano ambo li piedi in fallo: vero è che Dio rende alle volte pazza la sapienza del mondo.

Sarebbe bene stata meraviglia memorabile che la Roccella, dopo aver sostenuto eserciti reali, fosse caduta per opera di pochi disgraziati. È ben custodita la cittá che Dio guarda.

È un lungo e bel trattenimento il nostro intorno a questa tregua [de' Paesi Bassi]! Ora è fatta, ora è disperata, ora desiderata, ora aborrita. Credo che non vi sia altro di vero, salvo che una parte di quella repubblica resterá spagnolizzata.

Pregherò Vostra Signoria a far le mie umili raccomandazioni a monsignor de Thou ed a monsignor Servino, il quale infinitamente ringrazio per li *Plaidoyers* che gli è piaciuto parteciparmi.

Di Vinezia, il 16 marzo 1609.

XI.[126]

Molto illustre Signor colendissimo,

Parendomi che nella memoria mandatami di quanto monsignor Gillot desiderava non si esprimesse quanto mi faceva bisogno per intendere la sua intenzione, mandai ogni cosa: altri decreti pubblici non furono controversi, salvo che li tre che pur anco soli sono nominati nel monitorio del papa. L'*Antithesis*, sí come è ridicola, cosí è longa che non si può mandar in una volta; gliene mando una parte; seguirò per il succedente corriero, sinché sará mandata tutta: se mai Vostra Signoria ha veduto materia di sollazzo, credo che questa non cedi ad alcuna [cfr. lett. V[120]].

Dubito che in Berghopsoon si tratti qualche gran misterio, perché qui vengono avvisi in tutto contrarii: alcuni, che seguirá la tregua al sicuro, ed è come conclusa; altri, che tutto il trattato sii rotto, ma per bella apparenza si continui ancora. Mi persuado che il fine sará quiete, dove anco termineranno li moti di Germania: questo secolo non vuole il Jano aperto, e, purché li gesuiti possino restar contenti, mi pronostico una pace ottaviana.

Ho ricevuto il *Razionale gesuitico*, e, in una vista superficiale, mi è parso cosa assai graziosa. Ringrazio di tutto cuore monsignor Servino che me n'ha fatto grazia: al quale prego Vostra Signoria che faccia li miei umili basciamani ed offerisca la mia servitú. Le arenghe [*Plaidoyez de Mre* Loys Servin (3 voll., 1603-1608)] credo che il signor ambasciator le averá mandate per via di Turino: non le ho per ancora ricevute; le aspetto bene con desiderio, sí come anco il libro del signor Bochello, con certezza di dover trarne frutto: ché, se bene alle cose nostre forse al presente non gioverá, dobbiamo nondimeno operare a fini piú longhi della nostra vita. Abbiamo nemici potenti, diligenti ancora, che ritessono di notte quello che noi lavoriamo di giorno, e, quel che importa, hanno gran nu-

mero di interessati con essi loro. Hanno solo di contrario, che pare opponersegli il beneplacito divino; ma in pace ogni cosa necessariamente cammina con lentezza, e, adesso, tutto s'invia alla pace.

Vostra Signoria m'ha dato una nova che m'ha tutto intenerito, di monsignor Hotman, il quale, giá un anno o poco piú, era qui: gentiluomo graziosissimo e compitissimo, capace di ottime opinioni, quale io sperava che in parlamento dovesse riuscire un propugnacolo per la libertá della chiesa di Francia; resto tutto attonito, come non abbia inviato e disposto meglio li suoi disegni: è ben necessario risegnar ogni nostro pensiero in Dio, poiché le cose guidate dalla nostra prudenza riescono cosí male.

M'ha portato anco Vostra Signoria molto dolore, narrandomi la perdita che abbiamo fatto dello Scaligero, uomo di dottrina tanto singolare. Di lui non ho avuto altra cognizione, salvo quella che m'hanno dato le cose sue stampate, nelle quali l'erudizione ed il giudicio comparono cosí chiari, che per beneficio del mondo meritavano restar eterni. La morte degli amici ci conseglia restringerci tanto piú con quelli che restano e goderli avidamente, poiché è incerto il tempo: l'ammirazione ed amore, che io teneva partiti tra lui ed il signor Casaubona, li unirò tutti in questo, dopo la perdita di quello; pregando Dio che ci conservi questo che resta.

Vostra Signoria mi dice certo che, in fine della lettera, toccante le *Constituzioni* delli gesuiti; questi padri hanno alcune *Regole*, come un libro *de officiis*: qual sii il dovere del cuoco, qual del portinaro, etc.; questo è in stampa di Leone, ed io l'ho. Hanno appresso un libro pur stampato, ma tra loro però, qual tengono *in arcanis*, e contiene la loro politica: chi ha parte nel governo, e chi no, come si celebrano le loro adunazioni, chi vi intervengono, che cosa si tratti in quelle, ed altri tal secreti; questo desidero, e se Vostra Signoria ha truovato una tal cosa scritta a mano, la riceverò per singolare. È stato stampato (non so dove) una lettera scritta da un gesuito ad un suo creato in lengua italiana; non può essere che non sii

comparsa costí: è cosa degna d'esser veduta; qui ne abbiamo ricevuto alcune copie, e lettala con piacere: sono esplicati in essa molti arcani singolari.

Intendo che è destinato qui ambasciatore per succedere al suo tempo a monsignor di Champigny; non ho però inteso ancora il nome, né la qualitá: prego Vostra Signoria comunicarmi quello che ella ne sa.

Di Costantinopoli non abbiamo cosa nuova, salvo che sollecitudine in fare armata marittima; nel resto, il Levante nostro vicino è quieto; ma da tutta la Persia sono in moto, preparandosi Hosbech per offendere il Persiano, e questo per difendersi. Le guerre de que' paesi non sono sotto fortezze, dove si temporeggia e fa combattere al terreno; ma in campagna, che in un giorno spedisce la contesa. Purché essi ancora non tornino il tutto in pace, come si va a via di fare in Europa.

Non darò piú longo tedio a Vostra Signoria con questa mal composta [lettera]; qui farò fine, pregandola far le mie umili raccomandazioni alli miei signori di Thou, Gillot, Leschassier e Casaubona, a' quali con Vostra Signoria bascio la mano.

Avendo fatto batter il libro [l'*Antithesis*], mi risolvo di mandarlo tutto.

Di Vinezia, il 31 marzo 1609.

XII.[127]

[Molto illustre Signor colendissimo],

Io tengo tre lettere di Vostra Signoria: due venute per questo spazzo; l'altra con l'ordinario passato, ma non so per qual causa pervenutami in mano il giorno dopo la partenza del corriere: che fu la causa perché allora non le scrissi. Risponderò a tutte passo per passo.

Il signor ambasciatore ha mandato li libri, consegnati da Vostra Signoria, a Turino per via di Lione, di dove verranno

a Bergamo, essendo massa troppo grossa per mandare con lettere. In questi saranno anche le arenghe del signor Servino. Scriverò a monsignor Gillot alla ricevuta della sua raccolta [*Traictez des droictz et libertez de l'Église gallicane*], e frattanto pregherò Vostra Signoria si degni far li miei ringraziamenti ad ambidue, e ad accertarli della mia gratitudine per li molti favori che mi fanno.

Li brevi di papa Clemente VII e dell'imperatore Carlo V [*Epistolae duae, altera Clementis VII papae ad Karolum V imperatorem..., altera Karoli V... Clementi respondentis*] sono, per veritá, memorie degnissime, e mi meraviglio che non ne sia stato tenuto miglior conto. Qui in Venezia non furono mai stampati. Io n'ho veduto due esemplari: uno di stampa in Magonza; l'altro non mi ricordo dove sia stampato, ma bene fu ne' tempi stessi, 1527 [a Colonia]: farò ogni opera per acquistarne un esemplare, e lo manderò. Le tre dispute tenute a Sedano sono una molto buona digestione di quella materia. Avevo speranza che fossero bastanti per far conoscere, il che vuol dire distruggere, quella tirannide, quando Nostro Signore non l'avesse riservata al suo avvenimento.

Delle cose nostre le posso dire in grosso, che camminano al medesimo modo, e possiam dire il sonetto del Petrarca: « Pace non trovo, e non ho da far guerra ». Crescono ordinariamente li disgusti, ma non si può venire ad effetti per le cause molto ben note.

Dopo fatta la guerra, se si rimetteranno nel fodero le armi germaniche, potremo dire d'aver una pace ottaviana: nondimeno con poca speranza di continuazione, sentendosi in ciascuna regione disgusti notabili ed inaccomodabili.

Mi piace che in Limoges e Poitiers s'incomincino a conoscere li gesuiti. Qua non muovono per anco parola di ritornare: credo che ci disegnino, né posso indovinare se lor verrá fatto, in caso di qualche mutazione del mondo. Questo ricerca spirito di profezia; ma per via di negozio, possono ben tenere la cosa per disperata. Stupisco come in Germania non si facciano nominare, e forse che aspettano maggior opportunitá di

comparire a far la parte loro. Ho ricevuto l'esemplare scritto delle loro *Regole*, ma non ho ancora potuto vederlo se non che superfizialmente: però, per la prima vista datagli, spero che sará cosa per me.

Finalmente, siamo pur usciti fuori dell'aspettazione della tregua [de' Paesi Bassi]. Poich'è finita, ci resterá da pregare Dio che riesca bene; perché, per averla tanto ardentemente procurata, non vorrei vedere verificato il proverbio che l'uomo procaccia il suo male. Tutto è in mano di Dio.

Il padre fra Fulgenzio [Micanzio] ha predicato Cristo e la veritá, senza disputare con li pareri di qualsivoglia, e senza offendere alcuna delle persone; alle quali non è bastato l'animo di dire che predicasse il falso, ma sí bene diminuito il vero, per non aver egli aggiunto né voluto aggiugnere per loro istanze quello che desideravano. Le opposizioni si sono superate. Di sonetto che sia stato fatto, io non so niente: questo dirò bene, che non v'è memoria d'un predicatore al quale sia concorsa audienza tanto numerosa, né cosí docile.

Ho sentito gran dispiacere della indisposizione del Casaubona, massime per essere stato in pericolo di vita: faccia Iddio, come lo prego, che possiamo godere l'amico lungamente.

Il poema che mi manda di Alemagna è di bella forma, ma per mancamento di materia è imperfetto: l'autore ha bisogno d'essere consigliato ad operare sopra qualche soggetto degno del suo ingegno. Ma li due ultimi epigrammi sopra il Borghese sono molto spiritosi ed hanno le code ben acute: mi sono piaciuti sommamente.

Delle cose di Levante vanno attorno gran novelle; perché chi vuole che il turco sia per uscire con centocinquanta e chi con duecento galere, e che pensi di acquistare un porto in Italia, ed altre canzoni. La veritá è che uscirá l'armata marittima dei turchi, ed avrá cento galere, computate le guardie ordinarie e due galere grosse: cosa insolita sino al presente a' turchi. Non sará armata per far impresa reale, sebbene nel regno di Napoli stiino con timore. Il parer mio si è che scorreranno le riviere di Sicilia e di Calabria, saccheggiando e

bruciando e predando anime: e con questo penseranno di risarcire le ingiurie ricevute l'anno passato da Toscana; le quali, per dire il vero, sono state piú temeritá, che altro. Senza dubbio, maggior danno riceveranno li cristiani; ma quel duca [Ferdinando I de' Medici], che Dio assolva, era pieno di concetti guasti.

Il duca di Parma [Ranuccio I Farnese] sprovvistamente ha posto nel suo castello di Piacenza mille fanti, fatti nel ducato di Castro, che è antico patrimonio di casa sua. In terra di Roma molti sono attoniti a pensare che sospetti abbia avuti. Io non basto per fare alcun giudizio.

Prego Vostra Signoria farmi sapere lo stato di monsignor Leschassier. Ancora lo prego dar parte delle su dette nuove a monsignor dell'Isle, al quale non scrivo per angustia di tempo. Al signor presidente Thou bascio riverentemente le mani.

Di Vinezia, il 28 aprile 1609.

XIII.[128]

Molto illustre Signor colendissimo,

Io prevedeva che la blasfema e adulatoria *Antithesis* doveva esser rifiutata costí, quale Vostra Signoria mi significa nella sua delli 22 aprile. L'autore non è ecclesiastico, come ella ha creduto, ma cittadino veneziano, e secolare: egli compose quella sua fernesia in Vinezia con disegno di stamparla nell'istessa cittá; non li fu concessa la licenza da chi ha cura di ciò, per rispetto che non fosse ricevuto a Roma per offesa, poiché pareva che il portar il libro di Witachero, e risponderli in tal maniera, fosse confermarlo, e le adulazioni troppo spaccate parevano coperte ingiurie. L'autor, innamorato dell'opera sua e del suo titolo, si partí perciò da questa città, ed andò a Bologna, dove non ebbe solo licenza, ma lode per stampar il libro: gran affetto certo d'un uomo, che l'ha condotto a pigliar

volontario esilio dalla sua patria, dove non potrá piú ritornare, senza speranza di poter ottenere premio dal suo *Vicedeo*, che, per parole, non rende se non fumi.

Non sono ancora gionti li libri che il signor ambasciatore mandò per via di Lione. Li doi fogli sottratti, che Vostra Signoria ha mandato con la lettera, mi mostrano che il libro del signor Bochello è pieno di belle memorie. È gran cosa che li gesuiti, buoni osservatori de tutti li precetti di Tacito, non pensino che tentar di estinguere un libro è darli credito, né per abolirlo vi è meglior mezzo che sprezzarlo: in fatti, l'amor ed esistimazione di se stesso accieca. Il padre gesuito, che per invitar l'alunno suo alla compagnia loda e difende le azioni e muodi gesuitici, è forse la piú piena scrittura, se ben breve, che sii stata fatta in tal materia. Qui ne son venute alcune copie stampate, che hanno dato instruzione a molti; non so se li padri gesuiti penseranno di rispondere per scusare la petulanza di quello: se lo faranno, l'opera sará difficile, né per mio parere con altro frutto, che di confermar meglio le cose scritte. L'aver eglino predicato fuoco e ferro civile in Francia, mostra qualche disegno praticato nella lor congregazione di giá un anno: cosí fecero al principio della Lega santa; Dio doni loro grazia di ravvedersi, ed agli altri d'andar cauti, che ve n'è bisogno. Passa fama qui, che siino licenziati di Ongaria. Se bene con buoni riscontri, io però, per desiderio che sii vera, non la posso credere sin che non venga confermata.

Ho sentito allegrezza che il signor Casabona ricuperi la sua sanitá; ché, certo, era il fine delle buone lettere se lo perdevamo, poiché, mancato Scaligero, si può dire che egli resti solo. Dio, che ci ha fatto grazia di rendercelo, lo conservi longamente per pubblico beneficio. Delli rumori sparsi, che egli fosse per far certe mutazioni, me ne son riso: le volpi d'Isopo sono scoperte. [Cfr. lett. XXIV.]

Mi duole l'incontro del consiglier Hotman quanto possi, e prego Dio che doni buon esito alli suoi travagli.

A me avviene cosí spesso scuoprire qualche macchinazione contro la mia vita, che ho fatto la consuetudine a non mi tur-

bare, né maravigliare. E se piacerá a Dio che il fine mio sia per quelle vie, sii fatta la sua volontá; non me ne curo punto, massime non vedendomi atto ad alcuna opera buona, e passando innanzi nell'etá, che rende l'uomo piú imperfetto. Ho due sorti de insidiatori: una delli praticati da quelli che pretendono esser offesi da me; l'altra di persone che pensando acquistar grazia e merito appresso loro, macchinano da se stessi qualche cosa, senza loro saputa; e questi sono forse in maggior numero: ma chi non stima se stesso, non può esser privato di cosa che egli stimi.

Sono venuti li articoli della tregua stampati alla Haye in numero di 38, dicendosi che ve ne siino altri 6, che staranno secreti. Quella tregua, o vero riuscirá perpetua, o vero non sará ratificata dal re di Spagna. Se questa tregua sii per far apertura ad una guerra altrove, o pur ad una pace generale, è cosa piena di gran dubitazione. In Italia, per quest'anno, non sono le cose in termine che possi succedere alcun sinistro, se bene il duca di Parma è pieno di molte sospicioni. Dopo, sará quello che a Dio piacerá. La nuovitá di Terrail mostra bene che il lupo muta il pelo, ma non il vicio.

Qui venne a giorni passati nova che l'isola di Rodi era sommersa, e mi fece ridere; dopo si estenuò, con restringersi alla sola cittá principale, che porta l'istesso nome. La veritá è che sono stati gran terremoti in quell'isola, e che è ruinata nel mare una parte della cittá, la quale è situata sopra la riviera del mare.

Il re di Marocco ha scacciato il re di Fez, che è anco fuggito in Spagna, portando seco doi mellioni in giogie: però che, Dio sa, quando riusciranno nel farne esito, si fará armata in Spagna per Africa a spese del re fugato per adesso; e chi sa che forse con questo principio li spagnoli non rivolgessero la loro ambizione a quella volta, e liberassero Europa di tante arti! Era restato un figlio del re di Fez nella Rachia, con ordine di darla a' spagnoli; ma è stato fugato di lá, ed il luoco resta in mano de' mori.

Mi son piaciuti molto li anagrammi, massime il secondo.

Qui si tiene che dal gentiluomo preso da' bernesi debbino essere scoperti gran trattati, credendosi che, quantonque s'adoperasse di presente nel paese di Vaus, avesse nondimeno disegno di travagliarsi dopo in Italia. Voglia Dio che questa pace universale non sia seguita da una guerra universale: li sospetti sono tanto internati negli animi, che non sará possibile tenerli contenti. Ma tutto è in mano di Dio.

Resto con desiderio di servire Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

Di Vinezia, il 12 maggio 1609.

XIV.[129]

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Non resterei per qualsivoglia impedimento che io non rispondessi a Vostra Signoria, almeno accusando la ricevuta delle sue lettere: per la mia, avrá inteso perché non ebbe mie lettere allora.

La macchinazione posta a segno contro la mia vita non è stata tanto di stima, quanto la fama porta; imperocché, se bene gli autori avevano deliberato risolutamente d'eseguirla, ebbero però incontro di molti impedimenti nell'effettuarla. Certo è che tutto è soggetto alla disposizione divina: sotto la quale anco sta se noi avremo la pace che pare mostrarsi, o pure la guerra. Di Germania non sentiamo maggiori turbolenze che prima, e le convenzioni di Mattias e li popoli d'Austria sono piú interpretate che osservate: si scrittura da ambe la parti, e si passa in querimonie.

Li libri del signor Gillot [*Traictez des droictz et libertez de l'Église gallicane*] e Bochello [*Decretorum Ecclesiae gallicanae ll. VIII*] non sono ancora giunti: li aspetto con desiderio. Mi sono rallegrato vedendo il catalogo di Francfort, dove quello

del signor Bochello è registrato: in maniera che bisogna sii comparso in quella fiera, e distribuito. Qui s'aspetta un'opera del re d'Inghilterra [*Apologia pro juramento fidelitatis*, ed. 1609], la quale dará senza dubbio molto da dire alle locuste [i gesuiti] ed al loro capitano. Siamo in mala occasione di tempi, attendendo a parlare quelli che potrebbono e dovrebbono far li fatti.

Vostra Signoria mi ha fatto un gran favore, partecipandomi il ragionamento fatto da lei con il signor di Biscace, e narrandomi le sue eccellenti qualitá: dubito, che saremo fatti degni d'un soggetto cosí qualificato, perché vedo che la parte delle locuste domina, se Dio non apre gli occhi a' ciechi volontari.

La raccolta di quelli che si sono esercitati a raccogliere gli avvenimenti del re, è opera buona; ma parlando di quelli che hanno narrato in orazione distesa, sono cosí simili, che sono un istesso. Pareva che si potesse desiderare da loro maggior amplificazione. Quello che l'ha digesta in versi pare che piú sii accomodato, e l'elegia (a fol. 65), per la sua puritá ed immagine d'antichitá, mi pare che ecceda tutti gli altri. In questo, io dico che la forma è degna della materia; ché, quanto agli altri, la materia supera la forma d'assai.

Vidi il *Discorso de' Benefizii* di monsignor Gillot, che mi piacque molto, certificandomi per quello, che si servano in pratica costí tutte quelle cose che gli scrittori francesi da molti anni in qua riferiscono de' tempi loro. Il *Trattato delle Libertá* non è ancora giunto.

Per dirle qualche cosa di nuovo delle nostre, a Roma vi è qualche pensiero dell'armata turchesca; la quale, se bene non sará per fare una impresa reale, dá però timore che, favorita da qualche occasione, non faccia effetto considerabile. S'attende dagli spagnoli a provvedere li lidi di Calabria, e da' preti ad opporsi con orazioni, perché li denari sono destinati ad altre cose.

La nuova de' gesuiti di Spagna non è venuta qua, ed è cosí notabile, ch'io voglio aspettare il secondo avviso per crederla;

e se si verificherá, starò ancora sospeso, dubitando che sotto sia ascoso qualche mistero.

Non sarò piú lungo; farò fine, basciando la mano alli signori Gillot, Thou e Casaubona.

Di Vinezia, li 26 maggio 1609.

XV.[130]

Molto illustre Signor colendissimo,

Le lettere di questo spazzo hanno patito un incontro cattivo, ché, essendo legate con spago, per li rispetti di peste li plichi sono stati disfatti, né quelli che hanno avuto cura di ciò sono stati avvertiti a religare li plichi; di onde è nato ch'io ho ricevuto le lettere tutte semplici senza le cose allegate, di muodo che non ho ricevuto li duoi discorsi intorno li gesuiti, che Vostra Signoria mi scrive nella lettera essere allegati. Monsignor Asselineau, le lettere del quale hanno patito l'istesso naufragio, m'ha comunicato l'accidente della Flesche, che mi par degno; e certamente bisogna per tutto aspettar simili successi: che meraviglia è se li gesuiti in quella cittá, dominando 500 gentiluomini sotto la loro disciplina, pensino anco che li sii debito il dominio delli cittadini e magistrati del loco? Mi sará molto grato sapere il fine della controversia. S'intende che in Praga stiino in gravissimo pericolo, e che li principali di loro, ritirati fuori del collegio, stiino nascosti: io non vorrei che crescesse in questi tempi il numero de' màrtiri, e però lodo il loro conseglio: ché si contentano solo della disposizione interna, fuggendo li esterni pericoli.

È una gran disgrazia che il signor cardinale di Perron sii soggetto a due indisposizioni cosí gravi; averá perso il mondo molte buone opere principiate da lui, e specialmente quella della chiesa, che giá tanti anni incominciò. L'aire di Roma

veramente (massime quella degli antri) è assai pestifera, a quelli piú che non si regolano nei cibi e nelli esercizii.

Se la disgrazia del padre Cotone continuerá (di che dubito, sapendo quanto siino gran maestri in arti), sará principio di metter in chiaro cose assai. Certamente lo stato di que' padri è tale, che in breve è necessario ne segua o ver una salita al sommo, o ver un precipizio. Ma nel sinodo nazionale interverranno essi? Mi par impossibile che ne permettino la celebrazione, se non sará guidato da loro: mi par vederli tutti in faccende a regolar la chiesa di Francia; se però io non ho preso equivocazione da buon gesuita, per la lettera di Vostra Signoria, che assolutamente mi dice esser inditto per li 25 il sinodo nazionale a Mexan, e che ella vogli intendere della religione riformata, ed io abbia inteso della romana; ma sii di qual si voglia, quando Vostra Signoria ne averá relazione, riceverò in grazia che me ne faccia parte.

Le preparazioni de' turchi non sono al certo cosí potenti come la fama porta di lontano (delle marittime parlo): non sono però da sprezzare, e li spagnoli con buone ragioni ne temono per le riviere di Puglia, Calabria e Sicilia. In Spagna e Barbaria non anderanno: li bastará aggiutar le cose de que' luochi con la diversione.

Le cose del re di Fessa sono in stato deplorato: quando un soprano è ridotto a necessitá di abbandonar a fatto lo stato e ricorrere alla misericordia del vicino, è brutto per lui; se ritornerá con arme spagnole, non averá favorevoli li suoi partegiani stessi, per l'odio che è tra le nazioni. Io tengo per stabilito quello di Marocco; senza che, li spagnoli vogliono regolar le cose loro prima che entrar in nuova spesa.

La regolazione delli duelli, sí come è necessaria, cosí sará molto difficile da praticare, quando si vogli porgervi altro rimedio che il proprio e naturale. Una nazione bellicosa non si può contenere dalle guerre o civili o private, se non occupandola in una guerra esterna. Qui noi abbiamo in un anno piú querele che in Francia in dieci; non si viene però alle armi tanto in dieci anni, quanto costí in uno; confesso che non

siamo bellicosi come li francesci, ma ci è anco per parte di causa l'aver manco ozio.

Le nozze del principe di Condé, celebrate senza l'assistenza degli altri, darebbono che pensare, se il re non avesse tre figli; ma l'esempio di Enrico II è recente.

Come monsignor Bongarcio sará costí, Vostra Signoria averá buona relazione dello stato di Germania e de' sviceri: la supplicarò di parteciparne qualche cosa.

La protesta di Carlo V [cfr. lett. XII[127]] non è stimabile per la spesa, per il che Vostra Signoria debbia offerir rimborsamento. Con ogni prontezza (lo dico senza cerimonie) spenderei ogni cosa per lei: la raritá fa che non sii facile a truovare; io però spero che l'averò, ché cosí mi vien promesso, e riceverò favore d'aver servito Vostra Signoria e monsignor Gillot, al quale son devotissimo. Ho veduto la raccolta, intitolata *Traictés des droicts*, la qual credo essere di monsignor Gillot: ha dentro de ottime pezze. Mi è piaciuto sommamente vedere in particolare la settima, che è sopra li monitorii di Gregorio XIV: del che, giá molto, ne desiderava instruzione minuta come quella è. Io aspettava di truovarci dentro la copia formale del decreto degli ecclesiastici, con la bolla; ma per mia cattiva fortuna non vi è: lo vidi in que' tempi insieme con li arresti di Tours e d'altri parlamenti; li arresti mi sono rimasti, e quel decreto mi è uscito (non so come) di mano.

Io non ho potuto aver risposta da Ferrara. Speculando la causa di ciò, vengo in parere che quel gentiluomo creda ch'io abbia le corna per non esser in grazia del papa, e perciò non voglia che le sue lettere passino per mano mie, acciò non contraino qualche cattiva qualitá per il contatto; dal che aborriscono li medici assai. Se questa non è la causa, non ne so inventar altra. Ma se piacerá a Vostra Signoria a mandarne altra, io la farò capitar per via che non saprá venga da me, e cosí vederemo il vero.

Si sono poi truovati li due fogli. Mi son stupito molto della temeritá di quel padre Gontier, e della leggerezza delle cose portate da lui; ma piú dal creder suo, di poter persuader il

mondo che una persona muti religione, solo perché un verbo sii presente e non preterito. Se questo non fosse nella propria sua lettera, crederei che li fosse attribuito. Sono questi uomini una razza che sprezzano tutti, e però ci reputano obbligati a credere ogni impertinenza che ci proporranno.

[Di Venezia, l'8 o 9 giugno 1609.]

XVI.131

Molto illustre Signor colendissimo,

Per questo spazzo non ho ricevuto lettere di Vostra Signoria, e ne ascrivo la causa all'assenza del signor ambasciatore, poiché veggo le sue date in Moretta; con tutto ciò ho avuto buona fortuna di non restar senza lettere di Vostra Signoria, avendomi in questo tempo il signor di Couverelles rese quelle delli 8 maggio. Ho ragionato con questo signore due volte, e lo ritruovo molto prudente e di conversazione amabilissima, la qual spero goder spesse volte, in questi mesi che egli è per dimorare in Vinezia. Crescono sempre gli obblighi miei verso Vostra Signoria, fra quali ripongo l'avermi fatto degno della conoscenza di questo signore.

Io non posso intendere il misterio, perché li gesuiti voglino adesso muovere le cose della religione in Francia: mi rendo difficile a credere che sii motivo spagnolo, poiché essi hanno fatta la tregua con li *gueus* [insorti de' Paesi Bassi]: piú tosto credo che sii una deliberazione presa nella loro congregazione generale dell'anno passato, o vero che le furie non lascino quietar quegli animi sitibondi di sangue.

Quanto alla corte romana, passano cosí male le cose di quella dominazione, che, se cammineranno tanto ogn'anno quanto nelli tre prossimi, s'accosteranno presto al fine. Tutti li cortegiani sono pieni di rabbia: veggono che il pontefice dá tutti li benefici al nipote, che la repubblica veneta comincia metter

difficoltá nelle commende, che li spagnoli non vogliono piú permettere le pensioni che si danno ad italiani in capo di spagnoli; onde temono una total disformazione dello stato loro, cioè riformazione del mondo: il che piaccia a Dio, se è il tempo del suo santo beneplacito.

Li turchi non hanno ancora fatto uscire la sua armata; ben si vede quel ch'importa il disusarsi dalle arti belliche: quell'imperio che soleva ogn'anno al fin d'aprile mandar fuori potente armata marittima, per esser stato tanti anni senza farlo, non può venirne a capo doi mesi dopo il consueto; mi dispiace che ritornino a ripigliare la disciplina, perché in tre o ver quattro anni si rimetteranno, con danno infinito de' cristiani.

Qui non abbiamo visto cometa: argomento che sii molto bassa, poiché in cosí poca distanza non appare; ma come è possibile che a' 7 di maggio fosse veduta al luoco della luna, la qual era cosí prossima alla congionzione? Entro quasi in parere che fosse un parelio, poiché si vide in tempo prossimo al meggio giorno, ed in luoco cosí vicino al sole; a questo osta l'esser stato visto doi giorni continuati, cosa insolita a tal'impressione. Possiamo ben concludere quasi certamente che non sii cometa, perché seguendo il sole, sarebbe stato necessario che, tramontato quello, si fosse vista nel crepuscolo della sera molto conspicua. Ma il mal cometa è il gesuito, che pronostica ruina a tutto il mondo, e non pronostica solo, ma ancora macchina.

Non scrivo per questo spazzo al signor dell'Isle; se egli è in Parigi, prego Vostra Signoria far le mie salutazioni. Aspetto dalla sua grazia d'intendere qualche cosa delle trattate nella sinodo [di Saint-Maixent], e qui facendo fine, a Vostra Signoria bascio la mano.

Di Vinezia, il 23 giugno 1609.

La prego per il ricapito delle allegate. Il signor Colombiers pratica alla libraria che tiene il compasso, insegna di Plantino.

XVII.[132]

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Li due libri mandati da Vostra Signoria sono ancora in viaggio, ed ebbi nuova del loro arrivo in Turino. Spero arriveranno qui la presente settimana, e saranno da me tanto piú presto letti, quanto è stato piú lungo il tempo che ho sopportata la sete.

La lettera del gesuita scopre per certo molti delli loro arcani; lascia però li piú importanti: non si può negare che non rappresenti la loro petulanza intieramente. Io non posso persuadermi che da cotesto principe non siino conosciuti intieramente, e, piuttosto, credo che li suoi rispetti fanno ch'egli sopporti come fa. Possono far quello che vogliono; eglino sono di quelli, *quibus viam cooperantur in bonum*, cioè che sono il veleno della Francia: il che li tempi avvenire lo mostreranno. Ma è proprietá di certa sorte di savii di non curare se non li tempi della loro vita: anzi sono alcuni di loro che studiano acciò le cose dopo loro vadano alla peggio, per acquistar gloria nella comparazione.

L'avviso che Vostra Signoria mi dá di guardarmi da barche veloci, ha fondamento. Giá so quelli che sono stati de' primi trattati; ma la esecuzione è impossibile. Hanno osservato piú d'un anno di trovarmi in qualche acqua non frequentata; ma io soglio non uscire di casa salvo che per necessitá, per non andare se non dove è necessario, al che consegue dov'è frequenza, che ha sempre reso il disegno vano. Li pericoli sono di due sorti: altri probabili, e questi non sono molti e da loro mi guardo con facilitá e senz'afflizione; altri troppo sottili, e questi sono infiniti, né vi si potrebbe pensare che con afflizione. Questi io voglio rimetterli in Dio. Non sono tanto debole di spirito che mi rincresca il finire, se ben bisogna, adesso; ma certo è che non succederá se non cosa futura, cioè secondo il beneplacito divino. Le maggiori ragioni di dubitare sono ne'

cibi, e dov'è piú difficile la cauzione; ma il pensarvi, sarebbe un effettuare per via interna quello che 'l nemico vorrebbe per esterna.

Il libro del re d'Inghilterra è stato veduto qua in lingua inglese; ho inteso che verrá in latino [*Apologia pro juramento fidelitatis*]. M'è stato correntemente interpretato, e lo trovo libro sensato. Ma che infortunio è questo, che ognuno vuol mostrare eccellenza nell'arte non sua?

Tutti parlano qui dell'editto regio contro li duelli; mi sará molto grato averne una copia, se però uscirá. Non vidi mai riformazione che non facesse peggiorare li costumi. Dio dia buona fortuna a questa, e faccia che sia principio di ricevere in Francia il concilio di Trento.

Le esequie fatte al padre cappuccino di Gioiosa sono state molto lunghe. Ventura è, dunque, morire fuori di casa, ed esser portato; perché si ha maggiori suffragi.

Le cose di Boemia, per gli avvisi che vengono qui, passano con gran confusione. Maraviglia sará se termineranno senza sangue, poiché s'intende che gli stati di quel regno abbiano giá eletto un generale ed un maresciallo di campo; cosí, se il negozio di Clèves, che par niente adesso, non sii causa di qualche grande incendio.

Ho finalmente tanto sollecitato, che ho acquistato le scritture passate tra Clemente VII e Carlo V, per monsignor Gillot. [Cfr. lett. XII[127] e XV[130].] Le manderò, credo, per questo spazzo.

Di Vinezia, il 7 luglio 1609.

XVIII.[133]

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Per questo spazzo non ho lettere di Vostra Signoria, di che ascrivo la causa all'essere il signor ambasciadore fuor di Parigi; e lodo il pensiero di Vostra Signoria di non scrivere per altra via, perché non mancano uccellatori di lettere, ed a

Roma ne sono cosí sottili interpreti, che fanno ad esse dire tutto ciò che hanno in mente, come il pazzo la campana.

In Italia non abbiamo cosa nuova: solo è comparso quel-l'occhiale che fa vedere le cose lontane; il quale io ammiro molto per la bellezza dell'invenzione e per la dignitá dell'arte, ma per uso della guerra né in terra né in mare, io non lo stimo niente.

L'armata de' turchi, finalmente, dopo gran cerimonie, è uscita. Contiene sessanta galere, con una grossa, ed alquanti altri legni. È andata in Alessandria d'Egitto, cred'io, per assicurare il *casna*, cioè le entrate che di lá si portano a Costantinopoli. Al ritorno capiterá alla Morea, e di lá in Sicilia o in Calabria: il che forse non sará; ma in ogni conto sará cosa leggera.

Le cose di Boemia si riferiscono qua in istato molto cattivo; con tutto ciò a Roma non vi si pensa: sí perché sono molto lontane, come perché privano di ossequii e di adorazioni, ma non di denari, che soli adesso sono in prezzo.

È venuto il libro del re d'Inghilterra. Il papa ha fatto presti uffici perché non si riceva; però infruttuosamente. S'aspetta, e senza meno, una severa proibizione di esso da Roma; e forse che questi leggeri principii termineranno dove non possono li grandi. Quel re s'è fatto bersaglio dove tutti mireranno: io aspetto una ciurma di gesuiti a scrivergli contro, e ad ognuno parerá ambizione d'averla con un re. Credo certo che se il libro si pubblicasse per l'Italia, innumerabili verrebbono alla pugna; non entreranno in battaglia, perché non vedranno il campo. Questo proposito mi fa sovvenire delli duelli, che intendo essere stati regolati da cotesta maestá, e sto con gran desiderio d'intendere il come; perché, se sono proibiti affatto, passeranno in qualche altro disordine; se con qualche regola sono permessi, quest'è un grande affronto al papa. Se l'editto regio non fosse gran volume, io lo vedrei volentieri.

Il sinodo [protestante] di Maixan sará finito. Non so se del 31° articolo sará stato parlato, e se avranno fatto in ciò qualche mutazione. [Cfr. lett. XXI.]

Di Vinezia, il 21 luglio 1609.

XIX.[134]

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Sono debitore di risposta a due di Vostra Signoria, la prima portatami per il Ciotti, la seconda ricevuta per lo spazzo ordinario.

Sento molto piacere che si restituisca il commercio de' libri di cotesta cittá con questa, dovendo essere con molto profitto nostro, perché qua finalmente non si stampano se non libri dozzinali. Io desiderei grandemente che si stampasse l'*Istoria* del presidente de Thou in Italia, acciò potesse andare per mano di molti; perché altrimenti pochi esemplari possono venire. Sappia che, quantunque abbiamo il giogo ecclesiastico assai piú mite in questo dominio che nel rimanente d'Italia, in quella parte nondimeno che tocca la stampa, è l'istesso appunto che negli altri luoghi. Nessuna cosa si può stampare se non veduta ed approvata dalla Inquisizione. Non convien risguardare alle cose stampate nel tempo delle controversie, perché fu deliberato straordinariamente che quelle sole cose potessero essere date alla stampa senza tale approvazione, anzi senza che fossero vedute da esso inquisitore. Composte le controversie, siamo tornati alla osservazione degli ordini vecchi. In tanto solamente siamo differenti dal resto d'Italia, che negli altri luoghi tutte le cose approvate dall'inquisitore sono senz'alcuna opposizione stampate: qua, quelle che non piacciono non si stampano, se ben approvate da esso; e parimente non si possono stampare le riprovate. La *Istoria* del signor de Thou mai sarebbe ammessa. In particolare, l'epistola al re dicono che contiene due eresie: l'una, che non sia bene far guerra agli eretici; l'altra, che non sia bene procedere con severitá di giustizia contro di loro. Dove si ragiona di alcun papa, non permettono che si dica cosa alcuna di disonore, se bene vera e notoria. Non permettono che alcuno separato dalla chiesa romana sia lodato di qualsivoglia virtú, né nominato se non con vituperio. Gli

esemplari di questa storia che vengono qui, sono letti avidamente, tenuti e venduti pubblicamente: con tutto ciò, per le su dette cause, non sarebbe permesso lo stamparne. Siamo cosí esatti mantenitori di certe leggi, che le vogliamo se bene inette e dannose. Vedendo come sarebbe di molto benefizio che l'opera si spargesse per l'Italia, converrebbe farla stampare in qualche luogo vicino, dal quale si possa trasportar facilmente.

Il libro del re d'Inghilterra è stato presentato per nome del re a questa repubblica, e da quella ricevuto con ogni officio di cortesia. Il duca di Savoia non ha voluto riceverlo, se bene gli sia stato mandato per persona espressa. Il granduca di Toscana, a cui è stato mandato da un agente suo che ha in Inghilterra, lo ha fatto abbruciare dal suo confessore. A Roma lo hanno proibito.

Io stupisco perché li padri gesuiti siano tanto favoriti costí, e non posso credere che venga da altro se non dalla loro arte in sapersi accomodare alle proprietá di ciascuno, e massime di quelli che dominano. Della lettera che confessa le loro cabale e rappresenta la loro petulanza, pochissime copie ne sono qua venute. Sono state viste volentieri, ed ora non se ne parla, secondo l'uso di questa cittá, dove comparendo quotidianamente cose nuove, vien da loro negata la grazia alle vecchie.

Ho mandato, giá 40 giorni, al signor Gillot un libretto che contiene le lettere di Clemente VII e Carlo V imperatore, e desidero di sapere s'è capitato.

M'è stato grato l'avere l'esemplare dell'editto sopra li duelli. E com'è possibile che il nunzio, avendo fatto tante querimonie col re, non abbia aggiunto ancora questa? Stupisco: il permettere li duelli, come si facea giá in cotesto regno, non offende le pretensioni del papa, o almeno lo fa poco; ma il dichiararsi di poter dare licenza, quest'è un affronto al papa piú che papale. Dio, per sua bontá, si degni disporre che l'editto faccia buon effetto. Io, per me, non vidi mai proibizione che non eccitasse o vero aumentasse l'appetito. Che dice il padre Cotone di quest'editto? Come lo salva? come lo difende? Si può ben dire che gli aspetti delle stelle erranti poco importano, ma che

le fisse fanno effetti mirabili, influendo doble ed indulgenze. Forse le cose di Giuliers faranno deporre la simulazione, e sará la salute di cotesto regno.

Vostra Signoria m'ha fatto favore scrivendomi de' preti giustiziati e carcerati, perché di tali cose tengo registro minuto. La nuova pervenuta delli cinedi carcerati in Roma, fu vera. Da loro sono stati nominati alcuni mercanti fiorentini che avevano denari ne' banchi, li quali sono fuggiti, e la loro moneta è stata imprigionata in luogo loro. Un gentiluomo de' Vettori, parente del pontefice, per aver detto che si doveva incominciare quella giustizia dal palazzo, è stato ritenuto in castello, senza rispetto di parentado.

Vostra Signoria m'ha reso attonito, accennandomi che si studii qualche congiura. Prego Dio che si scopra ed apra gli occhi di chi regge la nave. Non posso però ben restare di dire che anche noi non siamo sicuri da queste trame: e tanto meno di voi, quanto noi siamo minati con pretesti di religione, ed altri che tengono dello specioso.

Di Vinezia, il 18 agosto 1609.

XX.[135]

Molto illustre Signor colendissimo,

Crescono ogni giorno li favori di Vostra Signoria e li obblighi miei, né mai si mi rappresenta occasione di corrisponderli, come sarebbe debito mio e desiderio; me n'avvergognerei, se non sperassi che ella dovesse ricevere l'affetto in luoco de' effetti.

La sua delli 11 è piena di molti bei particolari. Bella cosa è che al presente li preti daranno principio a turbare il mondo; poiché, stando tutti li príncipi in pace, l'arciduca Leopoldo, quasi che la cura di tanti vescovati che ha non lo dovesse occupare a bastanza, s'è posto alla guerra. Credo che questi spi-

riti li siino impressi dall'abito de' gesuiti, che intendo costuma di portare. Il pontefice è debitore di assistere a tutti li ministri di casa d'Austria, avendolo promesso alli loro agenti in Roma che li dimandarono qualche aggiuto di denari, con dire che di questo non poteva servirli per il gran mancamento che sentiva la sua camera, di che li arrebbe anco mostrato li libri; ma bene che non li arrebbe mancati d'ogni aggiuto spirituale, e d'ogni favore. Li padri gesuiti ancora sono interessati a favorire Leopoldo, per la causa, per esser austriaco, e loro creatura.

Dubito che il re abbi fermato le preparazioni potenti di arme per non rendersi sospetto piú agli amici che a' nemici, in quali resta viva la memoria di Enrico II. Mi son molto rallegrato del carico dato dal re a monsignor Badovere; egli è di valore: Dio li doni grazia di far il servizio di chi lo manda, bene. La natura sua è impaziente della dimora: riuscirá bene, se il negozio maturerá in breve.

Sento piacere che il signor Pascale ritorni in Grisoni; io l'osservo per le sue rare qualitá, ed al presente tanto piú, intendendo che sii amico di Vostra Signoria tanto confidente.

Ho giá inteso nova delli libri scritti da anglesi in consequenza del suo re, e spero che presto li vederò tutti qui, senza che Vostra Signoria prendi incomodo di mandarli. Nel sinodo di Mexan, m'era detto che s'arrebbe trattàto di qualche articolo importante; ma poiché ciò non si è fatto, ma solo atteso a polizie particolari delle chiese, non occorre che Vostra Signoria prendi incomodo di mandarmeli.

Il libro del re giá è diffuso per tutto, e, secondo l'ordinario costume, la proibizione accresce il desiderio. La corte romana ha fatto grand'instanze appresso questa repubblica contro il libro, che non mi lascia maravigliare se l'istesso sará stato fatto appresso cotesto cancelliero. Ma qui hanno mandato per Italia un antidoto d'un picciol foglio, dove in brevitá si mostra il luoco della nascita e del regno dell'Anticristo, delle sue azioni, etc., secondo la dottrina della santa chiesa romana, acciò sii preservativo per il veneno che il libro porta, con dire

che il papa è l'Anticristo. Gliene mando un esemplare, acciò vegga quanto siamo diligenti qua, non solo a medicar li mali, ma anco a prevenirli.

Delle cose de' turchi, perché veggo che Vostra Signoria si compiace intenderle: hanno quietato a fatto tutte le ribellioni; l'ultimo che restava in Asia è andato a Costantinopoli, e postosi in potestá del principe. L'armata va rivedendo tutti li luoghi marittimi, cosí di terraferma come delle isole, e regolando li tributi cosí di denari come di gente, che si danno al signore; si crede che non vogliono disarmarla, ma invernarla, ed a nuovo tempo accrescerla: il che se sará vero, non può essere salvo che per grand'impresa. È stato preso dalli corsari di Alger un figlio del marchese di Villiena viceré di Sicilia, di etá di anni 18, e mandato a donar al signore a Costantinopoli, dove subito gionto si è fatto turco; con che facilitá, o difficoltá, non lo può sapere chi non sappia quanta distanza sii da spagnol a turco. Con questo finisco, ed a Vostra Signoria bascio la mano.

Di Vinezia, il primo settembre 1609.

Il clero anglese cattolico romano ha mandato a Roma tre di loro, per rappresentare al papa che se non viene comandato da Sua Santitá alli gesuiti che non s'impaccino in quel regno né in bene né in male, la religione cattolica in breve si perderá in tutta l'isola: e la cosa è certa. Vostra Signoria si degni scriverlo al signor dell'Isle, ché la direzione a lui giá è chiusa.

XXI.[136]

Molto illustre Signor colendissimo,

Mi è stato commendato il libro intitolato *Tortura torti* [di Lancelot Andrews, vescovo di Chichester] da tanti uomini eccellenti, che io convengo admirarlo prima che vederlo e desi-

derarlo; quello che il signor Gillot mi manda [*De potestate Papae* di William Barclay], cosí in una superficiale occhiata data a due fogli, mi pare d'uomo discreto e saputo, e per procedere, come fa, per via mediocre, non allontanandosi molto dalle opinioni ricevute, mi pare di molto uso, massime qui. Ho disegno di leggerlo e forse rileggerlo tutto.

Il pronostico che Vostra Signoria fa, di vedere una caterva di locuste [gesuiti] in campagna, non credo si verificará, perché so esser stata tenuta deliberazione sopra questo ponto, con conclusione che il passar con silenzio sii meglio, ed ella vederá che sará cosí: hanno imparato a sue spese che non è per loro altro esercizio che il saltellare ed il parlare nell'orecchie, non in pubblico.

In questi giorni in Roma è stato ricevuto e molto regalato un ambasciatore [Ahalí Guli Beig], del re persiano [Abbas I], venuto per esortare il pontefice alla guerra contro turchi: ed ha acquistato la grazia del papa per li molti basciapiedi e per aver ricevuto la benedizione; e vi è molta speranza nella corte che quel re e quel popolo siino per farsi cristiani e distruggere li turchi. A' quali è accaduto grand'accidente in Constantinopoli: uno schiavo per vindicarsi contro il suo padrone ha posto fuoco nella casa; l'incendio è passato da quella nelle vicine, poi successivamente [in] altre, tanto che s'è abbrusciato per tre miglia di abitato, e l'incendio è gionto sino al serraglio del principe ed [ha] abbrusciato una poca parte di quello. Si stima il danno per tre milioni d'oro di valsente.

L'armata de' turchi non partirá quest'anno delli loro mari, dove attendono molto alla regolazione delle cose loro, che quanto alla disciplina marittima erano ridotte a nulla, non avendo fatto armata di molto rilevo da trent'anni in qua.

Mi par una dimanda assai considerabile quella della infanta di Fiandra [Isabella Clara Eugenia], poiché, quando avesse tutte le ragioni, non può pretendere piú che sopra un sesto: bisogna che vi sii sotto qualche misterio. Le cose di Clèves, spero in Dio si termineranno senza guerra: questa stagione è troppo pacifica che possi rompere una tanta tranquillitá; certo

il secolo d'oro è principiato, per dover durar molti anni, ed il Jano non è chiuso, come altre volte, ma murato a fatto.

Io resto tutto dedicato alli servigi di Vostra Signoria, alla quale riverentemente bascio la mano.

Di Vinezia, il 15 settembre 1609.

Dubito che il re d'Inghilterra averá molti disgusti per il suo libro, e che meno travagliosa li sarebbe stata una guerra di arme d'acciaio, che quella di parole. Non mi pare che in luoco alcuno sii stato ricevuto come la dignitá dell'autore ricercava; per l'argomento che tratta, mi pare che vi siino diversi libri francesi molto piú aperti, e pure nessuno è proibito costí: onde nasce la differenza?

XXII.[137]

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Finalmente, dopo tante dilazioni e circuiti, sono capitati li libri. Ho dato a legare quello del signor Bochello [*Decretorum Ecclesiae gallicanae ll. VIII*, 1609] per divorarlo: veggo ch'è una raccolta cosí compita, che v'è cibo per ogni complessione. Mi sono messo immediate sopra le arringhe del signor Servino [*Plaidoyez* (3 voll., 1603-1608)], e la prima datami in mano, e sopra la quale sono, è quella del Breviario di Anjou, nella quale veggo cosa che non avrei creduto, cioè l'autoritá del papa in Francia essere quanta al re piace; e mi meraviglio perché non gli piaccia meno. Prego Vostra Signoria che si degni di ringraziare ambedue questi signori per mio nome affettuosamente della grazia e favore fattomi in parteciparmi le loro degne fatiche; e quando avrò letto parte di quello, ed abbia alcun particolare da mettere per materia della lettera, con tal occasione farò loro un altro rendimento di grazie.

Alli signori Gillot e Leschassier, scrivendo per altro, faccio

le debite grazie: a questo per il *Codice magontino*, a quello per la raccolta dei *Trattati* (cfr. lett. XII[127]). Del libro del re d'Inghilterra io faccio il medesimo giudizio che Vostra Signoria, e parmi di poter dire che sí come il letterato non maneggia armi con frutto, cosí [un re non maneggia con frutto la penna].

La canonizzazione del padre Ignazio è dovere che sia procurata dal re [Filippo III di Spagna], atteso che sará un canonizzare la possessione del regno di Navarra, difeso da quel buon padre [in Pamplona] a favore della scomunica di Giulio II. Con difficoltá crederò ch'egli intenda la lettera, quale insegna che non può stare amicizia dove un solo sii ingannatore. Ma dove due, che sará? Non posso dire se non che in alcune lingue due negazioni affermano, in altre negano maggiormente, e però resta a vedere che lingua usino fra loro. Ci vuole un grande Edipo.

Le cose di Giuliers danno qualche materia di ragionamento qui, ma poca per la lontananza. Il palatino di Neubourg ha mandato un suo gentiluomo a dar conto delle ragioni sue a molti príncipi d'Italia, ed a questa repubblica ancora. A questo siamo poco attenti: non occorre dubitarne. Non mi allungherò piú, per non attediarla.

Di Vinezia, il 29 settembre 1609.

XXIII.138

Molto illustre Signor colendissimo,

Seguendo l'ordine tenuto da Vostra Signoria nella sua delli 24 settembre, le debbo dir prima della *Vita di san Romano* [*Vita S. Romani, episcopi rotomagensis*, a cura di Nicolas Rigault], la quale io ricevei mandata da lei, e non so come nel risponderli restai di fargliene menzione. In quel tempo, non aveva notizia alcuna della pretensione giudaica del clero di Roano; e se mi fosse stata narrata, l'arrei stimata una favola, senza intendere altro fondamento con che rifiutarla. E perché in Italia non

abbiamo nissun esempio o corruttela simile, non ebbi occasione di admirar altro, salvo che la prudenza del signor Rigaltio, che, dovendo rifiutar una favola ricevuta in religione, giudicasse necessario metter insieme li avvertimenti de' scrittori antichi contro le superstizioni credute religioni. Non posso se non maravigliarmi che faccia bisogno di tanta opera a levare un cosí manifesto abuso, quasi che possi capire in animo cristiano che l'impunitá de' delitti sii grata a Dio. Ma nissuna cosa si debbe riputar incredibile, massime dove l'uso ha piantato il suo dominio.

Della *Istoria* del signor di Thou, scrissi a Vostra Signoria il mio parere; le replicarò solo una cosa. L'ordine delle stampe qui è che l'opera sii veduta prima dall'inquisitore, e poi dalli ministri del principe; da questi per li rispetti del governo, da quello per la religione. Ma quando un libro è stampato una volta, è lecito alli stampatori di ristamparlo senza altra revisione: questo si fa sopra li libri stampati in Vinezia, o in altro luoco dove vi sii approbazione dell'Inquisizione. Ora, stando cosí, se il Ciotti pensa fa veder l'*Istoria* all'inquisitore ed approvar da quello, temo non li riesca; se vorrá stamparla senza l'inquisitore come libro giá stampato, dubito che a Roma non faccino li soliti uffici, e la stampa sii impedita, e riesca con qualche vergogna. Il Ciotti, come Vostra Signoria sa, andò a Francfort: non è ancora tornato; giungerá qui (come credo) la settimana seguente: allora io parlarò con lui, ed intenderò il suo disegno, e saprò scrivere oggi 15 risolutamente a Vostra Signoria se il muodo che egli pensa è riuscibile. Immediate che sará gionto, li renderò anco quella di Vostra Signoria, la qual salvo appresso me sino al suo arrivo. Mi son maravigliato che nel catalogo di Francfort non si fa menzione dell'ultima parte di quell'*Istoria*, che Vostra Signoria mi dice esser comparsa in quella fiera.

Della Vangadizza non abbiamo piú che pensare, essendo il tutto accomodato giá quasi un mese; e adesso siamo senza alcuna controversia con la corte romana, con speranza ancora che non sii per nascerne alcuna nuova; e non manca chi tiene che mai sii stata cosí buona intelligenza tra papa alcuno e

questa repubblica, come debbi seguire con questo pontefice: il che Dio voglia che sii. Fu composto il negozio in questo modo, poiché la congregazione camaldunense, per meritar appresso il papa, non solo restava di proseguir le sue ragioni, ma ancora protestava di non averne alcuna, e, quando ne avesse avuto, di cederle liberamente. La repubblica ancora s'è contentata di pensar agli altri rispetti, lasciato da canto quello che era insostentabile, quando li interessati lo volevano abbandonare; per il che la conclusione è stata che l'abbazia si è data al signor Matteo Priuli con derogazione delle ragioni della congregazione camaldunense per questa volta solamente, restando del rimanente nella loro forza e vigore, e riservata al cardinale Borghese pensione di 5 mila ducati. [Cfr. lett. XXXIII.]

Le cose di Clèves, per quello che si vede, inclinano alla rottura; però il mondo è cosí volto alla pace, che potremo dire come gli astrologi, che la fatalitá universale leverá la forza alla particolare. La negoziazione del signor Badovere, essendo stata piú diligente che non li era prescritto per le sue commissioni, è nata dalla sopranitá del suo ingegno, e non bisogna guardar che si chiami pecora del padre Cotone, non ripugnando che in rispetto di qualche altro non potesse esser serpe o volpe, a quali viene attribuita la sapienzia e l'astuzia. Io prego Dio che questo principio di servire il re abbia progressi onorevoli per lui, ed utili alle cose pubbliche.

Il libro del re d'Inghilterra è stato sommamente desiderato qui; adesso pare che li appetiti siino raffreddati. Ho veduto quasi tutti li scrittori che trattano l'argomento dell'Anticristo: è certo che, tra tutte le considerazioni a quali li effetti corrispondono, queste tengono il primo loco. Spero che il *Polibio* [di Isaac Casaubon] non stará in viaggio tanto, quanto li libri che fôrno mandati per Bergamo. Io vado leggendo le raccolte del signor Bochello, dove veggo molte belle cose, ed in particolare ricevo molta instruzione dalli arresti che egli registra. Ma che ingegno felice è quello del signor Servino! Resto admirato, nel leggere le sue arringhe; egli è tanto copioso, che quando ha parlato in una materia, pare che non

vi resti altra cosa che dire. Il libro *Tortura Torti* non è ancora stato visto da me; però tengo promessa che l'averò questa settimana.

Delle cose del duca di Savoia, non mi basta l'animo pensar niente, superando la mia capacitá. Qui abbiamo avviso che il re di Spagna abbia dato al cardinale suo figlio l'arcivescovato di Monreale in Sicilia, che è di grossa entrata. Io stupisco di quello che Vostra Signoria mi scrive intorno la dissoluzione di quel matrimonio; bisogna dire: *fata volentes ducunt, nolentes trahunt*, poiché vediamo uomini di tanta virtú commettere errori cosi palpabili. Monsignor Asselineau è qui sano, e per lo spazzo passato inviai a Vostra Signoria un suo piego, che credo averá ricevuto al tempo conveniente.

Li ambasciatori persiani sono stati duo: uno di quella nazione [Ahalí Guli Beig], uomo assai vecchio, il quale ha acquistato la grazia del pontefice con le eccessive adorazioni, a confusione delli cristiani, che avendo tanto opportunitá di esibirle, ne sono negligenti. Egli non si è contentato di dar un solo bascio al piede, ma ne ha dati innumerabili ad ambi dua, ha parlato prostrato, ha fatto primo capo della sua ambasciaria il dimandar la benedizione. Il papa, oltre le grazie spirituali, l'ha anco fatto spesare sino a Trento, per dove va all'imperatore. L'altro ambasciatore è un anglese di casa Scierles [Robert Sherley], molle, ben alla persiana: questo ha fatto la sua entrata separata dal primo, e 30 giorni dopo, con mille belle ceremonie, vestito però col turbante persiano, ma con un crucifisso d'oro nella summitá, ed è stato ricevuto con molto onore. Resta solo che si stampi una medaglia simile a quella che Baronio fece a papa Clemente [VIII] per li ruteni, con il motto: *Persis receptis*.

Si vocifera qui che in Valenza di Spagna vi siino qualche moti de' mori, e per tanto facciano passeggiar l'armata appresso quelle riviere. Ma l'armata turca non esce fuori dalli suoi mari, tanto che sará stato vano ogni timore di essa; forsi le cose loro anderanno meglio, quando averanno ricevuto li gesuiti in Constantinopoli: ché adesso sono in procinto d'essere admessi,

e giá sono passati per l'isola del Zante incogniti, e ricevuti; di che questo senato, quale ne ha avuto sentor dopo, è restato molto offeso, ed ha commesso che sii formata inquisizione delli recettatori; ma se averanno ingresso a Constantinopoli, resta dubbio se approveranno la poligamia anco lá, e se aduleranno la corruttela de' costumi: perché fare lo possono far, secondo la loro dottrina, se può servire alla santa chiesa romana.

S'intende che sii stato menato prigione d'Alvernia costí a Parigi un cappuccino. Desidero saperne il vero, sí come anco d'un altro cappuccino, che si dice esser preso in Inghilterra.

Per darli qualche nova della cittá nostra, abbiamo la settimana passata avuto un caso assai strano. Marc'Antonio Cornaro abbate ha tenuto conversazione di qualche anni con una meretrice assai celebre, la qual giá alcuni mesi si maritò in un altro delli suoi mignoni. L'abbate, vinto dalla gelosia, andò alla villa del marito con forza armata per rapirla: l'uomo, avvisato, prevenne di poco, e fuggí a Vinezia, dove l'abbate seguitò, e, armata una barca grossa con molti uomini ed arme da filo e da fuoco, assaltò la barca dove erano il marito e la moglie, prese la donna, e l'uomo si salvò, buttatosi all'acqua; e l'abbate menò la donna per forza nella stessa barca armata, in altro dominio. Questo conseglio de' Dieci ha bandito l'abbate, con pena di perdere la testa se verrá in mano della giustizia, confiscazione di tutti li beni, e taglia di 2 mila ducati nello stato e 3 mila fuori, a chi l'ucciderá. Aspetteremo se a Roma se ne quereleranno; io credo che non, ma in qualonque muodo sia, questa giustizia che si esequisce continuata contro li preti delinquenti, mostra che si vuol conservare la libertá ed autoritá.

Vostra Signoria si degnerá far parte delle nove al signor dell'Isle, a cui scrivo d'altro; e se li averò dato da leggere una longa e vana diceria, iscuserá il gusto che sento parlando con lei: alla quale bascio la mano, pregandola far le mie umil riverenze alli signori Gillot, Servino, Bochello e Casabona, ed al signor Rigaltio, quale ringrazio con ogni affetto del libro.

Di Vinezia, il 13 ottobre 1609.

XXIV.[139]

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Il Ciotti libraio è ritornato dalla fiera di Francoforte domenica solamente. Ieri gli recapitai quelle di Vostra Signoria, l'una venuta per lo spazzo presente, l'altra per il passato. Non vi fu tempo di parlare del negozio della stampa: oggi procurerò in ogni modo di ragionarne, e succedendo, gliene darò conto in fine di questa.

Ho veduto e letto il libro di Barclaio [*De potestate Papae*], che mi fu mandato dalla grazia di monsignor Gillot. Io direi che fosse opera degna di stima, quando non fossi interessato per aver difesa la medesima opinione. L'*Apologia* regia io l'ho giá veduta. La *Tortura Torti* l'avrò fra otto giorni. Di modo che non è necessario che Vostra Signoria prenda incomodo per farmi capitar nessuno di questi tre libri.

Qui abbiamo non solo avuto la nuova, ma veduto li capitoli del nuovo collegio instituito in Inghilterra: preparazione di nobili agenti, non mancando materia perché, mossi da buoni fini, potranno produrre degnissime opere. S'intende che saranno tredici teologi, e due istorici: questi ultimi potranno attendere a Baronio. Fra tanto non è da credere che gli altri siino oziosi.

Pareva che chi governa costí avesse intenzione di sopire le discordie; ma il deputare due gesuiti che leggano le controversie, non cammina a questa via. Altre volte, vi era in Roma una tale cattedra, la quale fu anco empiuta da Bellarmino; poi, avuta miglior considerazione, convennero di levarla, ordinando che si leggesse tutto il corso, e le controversie si trattassero a' suoi luoghi. Ma quel padre Frontone, quanto piú si mostra alieno dal procedere comune della societá, tanto piú si può credere che usi la virtuosa loro equivocazione. All'italiana si dice che non è terreno d'andarci scalzo.

Per ancora non si è veduto alcuna cosa scritta contro il libro del re. S'è detto che Bellarmino vi si adoperi; io però non lo credo. Se costí uscirá quella di che Vostra Signoria fa menzione, la riceverò in grazia. Le resto obbligato per il libro e per li due fogli, li quali hanno ben pigliato la midolla in quella materia. Veramente la ricerca che si fa costí de' libri insolita, mostra lo sforzo della lucerna che si vuole estinguere.

Io mi sono maravigliato assai della *Thèse*, perché credevo che solo in Italia si bestemmiasse; ma veggo che tutto il mondo è paese. Il nome di Harlay m'ha messo gran curiositá di sapere se l'autore è della casa del presidente.

Le cose di Clèves daranno da parlar assai questo verno; ma vi è buona speranza che a primavera tutto si metterá in silenzio. La nuova dell'interdetto di Svezia non è vera; ma in cambio di questa, è ben vero che li spagnoli hanno trasportato in Africa 100 mila mori, e forse piú: medicina salutare per quel paese, se non supera le forze dell'infermo; come si può credere che non sii, poiché sono valenti politici.

Domenica resi quella di Vostra Signoria a monsignor Asselineau, al quale anco, circa il mezzo di settembre, resi quella lettera de' 25 agosto, dove era il *Commentario* sopra il Marziale: il quale io vidi, perché era sciolto dalla lettera. Credo che Vostra Signoria averá ricevuto sue lettere scritte il dí 29, perché gliene mandai. Tutte le lettere che vengono nel mio plico, gli capitano in mano propria, perché egli stesso viene a pigliarle. Credo che oggi le scriverá, avendomi promesso di farlo: il che se fará, la sua verrá con questa.

Qui è nuova che li spagnoli hanno fatto una scorreria in Bearne: desidero saper il particolare. Pare che le cose di Boemia siano acquietate, non so se per eccitarsi di nuovo. Nel principio del seguente mese, si faranno le nozze del duca di Wirtemberg con la sorella dell'elettore di Brandebourg, dove conveniranno molti prencipi, e potrebbe esser congregazione tanto politica quanto nuziale.

Ho sentito con molto dispiacere che Vostra Signoria teme della sanitá di monsignor dell'Isle: desidero intendere quel che

si sia. Tra tanto pregherò Dio che li doni o conservazione o recuperazione di sanitá, ed a Vostra Signoria ogni felicitá: alla quale bascio la mano.

Di Vinezia, li 26 ottobre 1609.

XXV.[140]

Molto illustre Signor colendissimo,

Per questo spazzo non ho recevuto lettere di Vostra Signoria: ascrivo la causa all'esser stato il signor ambasciatore fuori di Parigi. Mi dispiace non aver inteso qualche nuova di monsignor dell'Isle; però presuppongo che ne sia bene, atteso che le male nuove sono pur troppo veloci.

Il Ciotti partirá dimani per Ferrara: fará il negozio di Vostra Signoria, di che ella per il seguente spazzo ne averá contezza. Ho parlato con lui intorno alla stampa dell'*Istoria* Thuana; egli intendeva il negozio in altra maniera, perché credeva che con quel foglio ristampato, fosse levato tutto quel che offende la delicatezza delle orecchie romane. Adesso ch'egli è ben informato, al suo ritorno da Ferrara tentará quel che potrá fare, e se non incontrará difficoltá impossibile da superare, si disponerá all'opera.

Di nuovo, non vi è se non troncazione di teste da Costantinopoli, avendo quel signore fatto trucidar tutti quei ribelli che, assicurati, erano andati a dimandarli perdono. Resta incerto se per ciò gli altri saranno spaventati, o vero resi piú pertinaci. Di Spagna continuano il trasportar mori in Africa, con qualche guadagno della camera; poiché vale piú quel che lasciano, che li dieci scudi distribuiti a ciascuno. Noi che non sappiamo le cause del consiglio, giudicaremo dall'esito se sará stato buono.

Io prego Vostra Signoria darmi qualche avviso di monsignor dell'Isle, ed in sua buona grazia mi raccomando.

Di Vinezia, il dí 10 novembre 1609.

XXVI.[141]

Molto illustre Signor colendissimo,

Nel ponto che sto per serrar le lettere, capitano quelle di Vostra Signoria di questo spazzo, trattenute sí longamente per l'eccessiva inondazione di acque in Italia. Ricevo per questo corriero lettere dalli miei signori il signor Gillot ed il signor dell'Isle, le quali leggerò ben immediate; ma converrà prima ch'io chiudi il plico e lo mandi, instando l'ora della partita del corriero: per il che anco sarò sforzato esser breve.

Vostra Signoria ha dato fuoco alla macchina ch'io aveva per mente, con dirmi ch'è necessario una zifra. Veramente è necessaria: se vi fosse tempo di doi ore, la manderei con questa; la manderò per la seguente. Ella potrá usarla immediate recevuta: io darò principio ad usarla, quando mi avvisará che li sii capitata in mano.

Prego Vostra Signoria con affetto che faccia mia scusa col signor Gillot, se non posso risponderli, angustiato da[l] tempo; perché desidero che quel signore sappia quel ch'è vero, ch'io faccio la stima che debbo delli favori che mi fa con le sue lettere.

Delle cose di nuovo, le dirò quel che ella desidera sapere delli padri gesuiti: che per fine il bassá chiamò l'ambasciator di Francia che li favoriva, e li domandò perché erano stati scacciati di Francia; al quale rispose l'ambasciatore che per alcune dissensioni civili era successo quell'accidente, ma adesso, quietate le cose, sono stati remessi come utilissimi al regno. Soggionse il bassá che quelli che per cristiani non sono utili in qualche tempo, per musulmani saranno inutili sempre, e che, avendo bisogno de' suoi religiosi, ne pigli quante centenara vuole de altro genere; ma quelli, li rimandi con la buona ventura.

Del rimanente, ella intenderá come è uscito un libro di Bellarminio alle opposizioni del re d'Inghilterra, scrittura assai donzenale [cfr. lett. XXXV]: fa la scimia pubblicando per suo

il libro scritto con nome supposito di Torto; fugge le controversie con li scrittori della repubblica veneta; è pieno di autoritá de' padri, che fanno cosí al proposito come al sproposito; parla con assai petulanzia col re; né veggo che sia per servir ad altro, se non per porger materia di scrivere a qualche valent'uomo, come il vescovo cicistrense [Lancelot Andrews] il *Tortura Torti*.

Passa per Italia un avviso, che l'imperatore mandi un tal Colloredo a pigliare il ritratto della terzagenita di Savoia per trattar matrimonio: cosa che servirá a lui per intorbidar la trattazione del re de' romani, ed al duca l'ammissione de' figlioli in Spagna.

È stato recevuto qua l'ambasciator dei Stati [de' Paesi Bassi] nella medesima maniera che si ricevono gli ambasciatori regi, né ha avuto altro incontro, se non che monsignor di Champigny ricusava di visitarlo come tale; pur si ci è accomodato. Di questo un'altra volta ne scriverò a Vostra Signoria piú a longo; per ora farò fine, basciandoli la mano.

Di Vinezia, il dí 25 novembre 1609.

XXVII.[142]

Molto illustre Signor colendissimo,

Oggi ho ricevuto quella di Vostra Signoria delli 15 novembre, insieme con le allegate. Mi duole che il corriero arrivi cosí tardo che mi convenga sempre scriverli in fretta e tralasciar la metá del suggetto. Quanto s'aspetta alla *Istoria* del signor di Thou, il Ciotti averá l'ultima parte, che cosí mi disse egli; mi pare che le difficoltá se gli princípino ad attraversare in questo negozio; ma se saranno superabili si supereranno, desiderando molti che quell'opera si stampi qui, acciò possi esser partecipata da piú persone.

Io riceverò molto in grazia la fatica fatta da Vostra Signoria, intorno le ragioni de' pretendenti in Clèves: credo bene che

resteranno con soli titoli, senza possessione, e che questa sará de' austriaci, perché gli vedo crescere quotidianamente, mancando gli altri; e molti promettono aggiuti, quali risolvono in consegli.

Io ho admirato la prudenza di chi ha mandato li 2 mila esemplari del [*De*] *rebus Salomonis* alle Indie: è ben pastura d'un valor risoluto in fumo; certamente quella compagnia è acutissima in penetrare li umori di tutti, e secondarli: in questo vagliono, e con questo crescono.

Il libretto di Harlay a difesa dei padri gesuiti [*La défence des Pères Jésuites, ou Responce aux médisances d'une lettre composée contre leur ordre*], me l'ha mandato il signor Badoer; l'ho giá trascorso e fatto vedere a persona che vi ha interesse: chi sa che nonecciti una replica; di tutto quel che sará, Vostra Signoria ne averá parte.

Questa mattina, monsignor Asselineau ha avuto le sue; non so se averá tempo di risponderli.

Mi piace che costí s'aspetti un figlio [di Enrico IV] per cardinale: ma che importa se fosse ben femmina! Giá la favola ha fatto una papessa. Ma per farlo poi anco principe di Roma, chi potrebbe è troppo occupato in trattenimenti contrarii agli acquisti.

Non posso esser piú longo: le mando la cifra, e le bascio la mano.

Di Vinezia, il 9 decembre 1609.

[CIFRARIO.]

[Sono stampate in corsivo le aggiunte fatte di mano del Castrino.]

Se	u	1	Piú	u	6
E	u	2	Molto	u	7
O vero	u	3	Poco	u	8
Non	u	4	Sotto	u	9
Ma	u	5	Il	u	10

La	u	11
Li	u	12
Le	u	13
Come	u	14
Per	u	15
Quando	u	16
Adunque	u	17
Qui	u	18
Costí	u	19
Lá	u	20
Di	u	21
Tra	u	22
Contra	u	23
Dove	u	24
Senza	u	25
re	u	26
to	u	27
va	u	28
Vostra Signoria	u	29
Al	u	30
Del	u	31
Dal	u	32
In	u	33
Con	u	34
Che	u	35
Perché	u	36
Abbenché	u	37
Sospetto	r	1
Pretesto	r	2
Instruzione	r	3
Intenzione	r	4
Concordia	r	5
Pratica	r	6
Diligenza	r	7
Protezione	r	8
Ragione	r	9
Commercio	r	10
Copia	r	11
Lettera	r	12
Luoco	r	13
Tempo	r	14
Occasione	r	15
Beneficio	r	16
Arte	r	17
Beneplacito	r	18
Resposta	r	19
Avviso	r	20
Complemento	r	21
Evangelio	r	22
Dottrina	r	23
Conversazione	r	24
Differenza	r	25
Guerra	r	26
Cosa	r	27
Calunnia	r	28
Disgusto	r	29
Frutto	r	30
Libro	r	31
Corrispondenza	r	32
Consequenza	r	33
Controversia	r	34
Pericolo	r	35
Mutazione	r	36
Onore	r	37
Silenzio	r	38
Quiete	r	39
Pericolo	r	40
Espedizione	r	41
Mandato	r	42
Pensiero	r	43
Fatiche	r	44

Matrimonio	r	45	Avere	g	1
Secreto	r	46	Essere	g	2
Buono	r	47	Assiste	g	3
Necessario	r	48	Va bene	g	4
Facile	r	49	Fa	g	5
Utile	r	50	Pote	g	6
Vero	r	51	Bisogna	g	7
Dubbio	r	52	Tratta	g	8
Nuovo	r	53	Spera	g	9
Vicino	r	54	Posso	g	10
Leggiero	r	55	Può	g	11
Ordinario	r	56	Debbo	g	12
Abbandonato	r	57	Debbe	g	13
Spirituale	r	58	Ho	g	14
Mondano	r	59	Ha	g	15
Espresso	r	60	Disse	g	16
Principio	r	61	Dice	g	17
Mezzo	r	62	È	g	18
Fine	r	63	Fu	g	19
Negozio	r	64	Sará	g	20
Impedimento	r	65	Afferma	g	21
Zelo	r	66	Nega	g	22
Conseglio	r	67	Vince	g	23
Resoluzione	r	68	Perde	g	24
Speranza	r	69	Persuade	g	25
Intelligenza	r	70	Dubita	g	26
Confidenza	r	71	Insiste	g	27
Avvantaggio	r	72	Ottene	g	28
Aggiuto	r	73	Comunica	g	29
Persecuzione	r	74	Dá	g	30
Rettore	*r*	*75*	*Armata*	*g*	*31*
Assemblea	*r*	*76*	*Frontiera*	*g*	*32*
Primo presidente	*r*	*77*	*Stati*	*g*	*33*
Nunzio	*r*	*78*	*Fiandra*	*g*	*34*
Triumvirato	*r*	*79*	*Delfino*	*g*	*35*
			Dighiera	*g*	*36*

Bouillon	*g*	*37*
Cortegiani	*g*	*38*
Maurizio	*g*	*39*
Conte de Soissons	*g*	*40*
La regina	*g*	*41*
Épernon	*g*	*42*
Conti	*g*	*43*
Casa di Guisa	*g*	*44*
Concini	*g*	*45*
Condestabile	*g*	*46*
Governatore	*g*	*47*
Malcontenti	t	1
Politici	t	2
Gesuiti	t	3
Papisti	t	4
Confessionisti	t	5
Reformati	t	6
Puritani	t	7
Ugonotti	t	8
Collegati	t	9
Spia	t	10
Prete	t	11
Frate	t	12
Religione	t	13
Doni	t	14
Denari	t	15
Entrata	t	16
Figlio	t	17
Fratello	t	18
Gentiluomo	t	19
Moglie	t	20
Repubblica	t	21
Soldato	t	22
Capitano	t	23
Fanti	t	24

Cavalli	t	25
Ministro	t	26
Predicator	t	27
Signore	t	28
Confessor	t	29
Nave	t	30
Marchese	t	31
Conte	t	32
Papa	t	33
Cardinale	t	34
Vescovo	t	35
Imperator	t	36
Elettore	t	37
Re	t	38
Principe	t	39
Duca	t	40
Ambasciator	t	41
Secretario	t	42
Agente	t	43
Conseglièro	t	44
Il parlamento	t	45
Cardinal du Perron	*t*	*46*
Signor de Suilly	*t*	*47*
Padre Coton	*t*	*48*
Austria	m	1
Boemia	m	2
Danimarca	m	3
Sassonia	m	4
Palatinato	m	5
Carinzia	m	6
Turino	m	7
Vertemberg	m	8
Brandeburg	m	9
Clèves	m	10
Donavert	m	11

Cittá	m 12
Condé	m 13
Soissons	m 14
Villeroi	m 15
Sellerí	m 16
Parigi	m 17
Leone	m 18
Nassau	m 19
Haga	m 20
Amsterdam	m 21
Bruselles	m 22
Anversa	m 23
Italia	m 24
Germania	m 25
Ongaria	m 26
Polonia	m 27
Spagna	m 28
Indie Orientali	m 29
Indie Occidentali	m 30
Francia	m 31
Paesi Bassi	m 32
Inghilterra	m 33
Scocia	m 34
Venezia	m 35
Roma	m 36
Milano	m 37
Napoli	m 38
Sicilia	m 39
Fiorenza	m 40
Parma	m 41
Mantoa	m 42
Genèva	m 43
Svizzeri papisti	m 44
Svizzeri evangelici	m 45
Signor Castrino	m 46
Signor de l' Isle	m 47
F[ra] P[aulo]	m 48
Presidente di Thou	*m 49*
Gillot	*m 50*
Leschassier	*m 51*
Bociello	*m 52*

1	*c*
2	*a*
3	*h*
4	*d*
5	*f*
6	*p*
7	*n*
8	*r*
9	*o*
0	*s*

Gennaro	*x* 1
Fevraro	*x* 2
Marzo	*x* 3
Aprile	*x* 4
Maggio	*x* 5
Giugno	*x* 6
Luglio	*x* 7
Agosto	*x* 8
Settembre	*x* 9
Ottobre	*x* 10
Novembre	*x* 11
Decembre	*x* 12

a	78
b	47
c	34
d	13
e	81
f	48

g . .	37
h . .	14
i . .	17
l . .	38
m . .	71
n . .	83
o . .	18
p . .	41
q . .	73
r . .	84
s . .	87
t . .	74
u . .	43
z . .	31

nulle: 2.5.6.9.0

13 . .	d
14 . .	h
17 . .	i
18 . .	o
31 . .	z
34 . .	c
37 . .	g
38 . .	l
41 . .	p
43 . .	u
47 . .	b
48 . .	f
71 . .	m
73 . .	q
74 . .	t
78 . .	a
81 . .	e
83 . .	n
84 . .	r
87 . .	s

1610 c p c s

c p c c
1611

XXVIII.[143]

Molto illustre Signor colendissimo,

Incomincerò la presente dal capo che mi par piú importante e piú necessario: e questo è che a Roma hanno fatto una nuova proibizione de diversi libri, fra quali uno è la *Istoria* del signor Thuano. Questa proibizione giá è andata per Italia, e, dove la Inquisizione ha assoluta potestá, si esequisce: questo fará non solo che non se ne potranno vender piú, ma ancora che quelli che giá hanno qualche esemplare, chi per superstizione, chi per timore lo presenteranno agl'inquisitori. In questo stato, quando la repubblica recevette un indice de' libri proibiti dal papa Clemente VIII, fece un concordato col pontifice, che per l'avvenire nel suo dominio non potesse esser proibito

libro, senza suo consenso; nelli tempi corsi d'allora fino al presente, spesse volte la Inquisizione romana ha proibito libri, e dimandato il consenso qui: quale alcune volte è stato concesso, ed altre negato. Per ancora non è stata fatta la domanda per quest'ultima; non so quello che sará risposto. Credo bene che sarebbe molto a proposito se l'autore ne facesse qualche querela col signor ambasciator Foscarini, costí: il quale per il suo debito sarebbe obbligato scriverne al senato, e questo sveglierebbe gli animi, massime se fosse rappresentato con qualche particolare degno di considerazione. Li affezionati alla virtú e valore dell'autore non mancheranno di far il suo debito, e forsi con la sola loro opera si supererá ogni difficultá; ma per ogni rispetto non è ben negligere mezzo alcuno. Tutto sii detto a Vostra Signoria per avviso.

Vengo alla sua delli 2 decembre. La causa delle lettere non scritte secondo il muodo solito non è stata infirmitá, se bene son sempre poco sano, ma un'altra, che li dirò dopo avuto avviso della ricevuta della cifra. Sento molto dispiacere dell'infirmitá de monsignor dell'Isle, e del danno che ha ricevuto ed egli e Vostra Signoria e quella regione, per l'inondazione della Loira: la prudenzia ricerca che ci accomodiamo alle necessitá volontariamente, acciò pesino manco; e certo, come Vostra Signoria dice, l'essere educato alla pazienza giova a sentir con men travaglio le avversitá. La regina, coll'aver partorito una femmina, ha levato cotesto regno dall'onore, o disonore, d'aver un figlio di Francia cardinale. Le nozze [di Elisabetta di Francia] col principe di Piemonte [Vittorio Amedeo] si tengono ancor qui per concluse; ma, dovendo esser sponsali e non matrimonio, il tempo intermedio può portar diverse varietá e, si può dire, conclusioni, piú tosto contingenti che altrimenti. Ma la partita del principe di Condé, è ella cosa sprovvista, e nata per l'occasione scritta da Vostra Signoria, o pur frutto dell'andata costá di don Pietro [di Toledo]? Le dirò questo per vero, che, giá circa cinquanta giorni, andò per tutte le gazzette d'Italia che quel principe era fuggito; se questi gazzettanti non sono profeti o astrologi, è necessario dire che quella

partita si trattasse allora: comonque si sii, è punto molto importante, e rinfresca la memoria di Carlo di Borbone; resta dubbio se questa occasione riscalderá il re e lo fará applicarsi piú alle cose di Clèves, o vero se lo fará andar con maggior flemma verso gli spagnoli.

Io non dubito che li padri gesuiti non ottengano la cattedra [di controversie teologiche]; ma dubito solo se sará seminario di unione, o di discordia; l'opposizione fatta al loro tentativo dal rettore e dalla Sorbona, e la risoluzione del parlamento, se ben non averanno l'effetto al presente, in futuro però averanno piú che la lode, sí come quella che fecero al restabilimento delli padri in Francia: a' quali che il pontifice dia le abbazie non è maraviglia; solamente è di stupore come non apra gli occhi a chi tocca il loro augumento.

Intorno le cose del mondo, è stato un ambasciator da Constantinopoli all'imperator trattato in quella corte con ogni immaginabile barbarie, e partito senza poter veder l'imperatore e con termine prescritto; e tutto per macchinamento del nuncio e dell'ambasciator spagnolo, per fine di far ritornar in piedi la guerra. Passa certa fama, venuta da assai buon luoco, che di Spagna mandaranno il re di Fez ad abitare a Milano: il che se sará vero, ci certificheremo che li spagnoli non sperano di far profitto per suo mezzo, o perché egli possi poco, o perché il re di Marocco possi troppo.

Io prego Vostra Signoria far le mie umili raccomandazioni alli signori di Thou, Servino, Gillot e Bochelli, a' quali, ed a Vostra Signoria insieme, bascio riverentemente la mano.

Ho ricevuto la metá del libro che ha piaciuto a Vostra Signoria mandarmi, sopra il quale non [ho] ancora potuto metter l'occhio, essendo arrivato il corriere solamente ieri; ma la materia e l'autore mi fanno presupporre che sia opera molto degna. La leggerò con gusto il primo tempo che averò; tra tanto a Vostra Signoria ne rendo molte grazie, ed alla persona che lo manda, perché mi par vederci scritto il mio nome d'altra mano che di Vostra Signoria.

Il Ciotti è andato a Napoli per passar anco in Sicilia; forse

che in viaggio averá scritto a Vostra Signoria di qualche luoco. Resto con desiderio di far cosa grata a Vostra Signoria, alla quale per fine di questa bascio la mano.

Di Vinezia, li 22 decembre 1609.

XXIX.[144]

Molto illustre Signor colendissimo,

Se per il corriero seguente intenderò, come io spero, che Vostra Signoria abbia ricevuto la cifra, ella intenderá la causa perché le lettere li vengano scritte cosí, e qualche altro particolare. Ieri ho ricevuto la sua delli 16 decembre, piena di molta materia speculativa: perché, veramente, della partita del principe di Condé ancora vi è dubbio se sia sprovvista e senza conseglio, o se sii disegnata sin dal tempo quando era costí don Pietro di Toledo. Il re fu costretto componer le cose di Saluzzo per la orditura fatta con Biron: par che certi gran maestri abbino a segno molte macchine, per scaricarne una sempre che vedono alcun mirare a loro. Chi sa che questa non accomodi le cose di Clèves? E purché non causi maggiori effetti, perché congionto con Provenza, Poitú ed Alvernia, è cosa molto rilevante.

Del corsaro anglese chiamato Dancer, abbiamo nova che sii stato ricevuto, e pattuito con lui; ma purché da questo non nasca qualche disturbo, perché, partendo di Barbaria, ha fatto di gravissime ingiurie a' turchi. Ma li padri gesuiti, avendo tollerato li mori in Spagna tanto tempo, perché non vorranno che siano admessi in isole separate? Se parlano liberamente del governo presente, è cosa accostumata: fecero cosí di Enrico III; non posso però credere dover esserli permessa da Dio la riuscita che allora. Io vidi l'editto di Spagna intorno i mori, e le lettere che il re scrive alli capi di Valenza, le quali mostrano che il male sia molto grande; perché, dicendosi che avessero

mandato a Constantinopoli ed a Marocco, ed avessero anco intelligenzia con altri principi cristiani, mostrano che non siano per ceder ad una leggera medicina.

Del libro di Bellarminio [*Apologia*], è stupore quanto poco conto ne sii stato tenuto qui in Italia; è stato visto da pochissimi nel principio, e adesso andato cosí in oblivione, come se mai fosse stato scritto.

È verissimo che il pontifice ha concesso alla repubblica otto decime: le quali importeranno assai manco di quello che Vostra Signoria suppone, perché, detratte le esenzioni che si danno a' cardinali ed altri, non si paga un terzo; che se la repubblica le pigliasse da sé, come si fa costí e innanzi cento anni si faceva anco qui, si averebbe il triplo come suo, di che si ha un terzo per grazia altrui. Di cardinale veneto, non è cosa alcuna di vero; quando il papa ne fará, il che sará quando piacerá a lui, potrebbe esser che ne facesse alcuno; ma non come veneto, ma come *plura offerens sub hastatione*.

Del ritorno de' padri gesuiti, per ancora non si è fatto minimo motto. Può esser che essi vi pensino, e, come quelli che sono di gran speranza, la tengano per effetto: la quale, se debbo dir il creder mio, sará quel tanto che potranno avere. In Italia stanno assai savii; hanno tentato piú volte d'entrar nel stato di Urbino, ma in vano. Intendo che le cose loro non passano in Germania tanto bene come giá, e, in particolare, che il duca Massimiliano di Baviera non li abbia in grazia, e adori li cappuccini, o perché a questi non si dá se non da mangiare, o vero perché vogli contrapponerli a quelli. In Francia hanno fatto secondo il loro costume de intrar con umiltá, ma gonfiarsi dopo, e lasciar partire chi non vi può stare; ma la cognizione che il regno averá presa di loro dopo quell'ultima risoluzione, l'averá reso cauto, se un'altra volta nascerá occasione che escano.

Non vi è altro di nuovo qui, se non la morte del signor Giovanni Battista [Borghese] fratello del pontifice, che era il minore ed il diletto; di questo, resta un figlio in etá minore, non atto a governar il pontificato, come il padre. Sta la corte

attenta a vedere se l'altro fratello, che aveva grande emulazione col morto, succederá. Del rimanente, le altre cose sono nello stato ordinario.

Ho ricevuto il rimanente del libro, e ne ringrazio Vostra Signoria: la qual prego far i miei basciamani al signor presidente Thou, del cui libro non hanno ancora fatto alcun motivo in questo stato, ma esequiscono altrove per Italia. Bascio la mano ancora alli signori Gillot e Casabuona, ed a Vostra Signoria principalmente.

Di Vinezia, li 5 gennaro 1610.

Monsignor Asselineau ha ricevuto le sue; non credo che responderá per questo spazzo, per angustia di tempo. Intendo che il padre Coton scrive certa opera [*Institution catholique*] per unir le due religioni: questo non è troppo argumento da gesuita: dubito che unir possi significar destruggere. Desidero intender quello che sia il vero.

XXX.[145]

Molto illustre Signor colendissimo,

Ho aspettato questo corriero con molta aviditá, credendo dover aver avviso della ricevuta della cifra; ma il piego del signor ambasciator non è gionto a Leone in tempo, per il che siamo senza lettere.

Non fu mai il mondo in maggior aspettazione che adesso in queste nostre parti, poiché tutto, attorno, tumultua. Le cose di Spagna nella materia de' mori, per l'artificio di quella nazione, sono mandate attorno molto diminuite dalla veritá: s'intende, per vie assai certe, che vi sii qualche travagli d'importanzia. Cotesta partita del principe [di Condé] tanto piú vien stimata, quanto si dice che costí non se ne faccia conto. Ma di Clèves, vi vorrebbe un gran astrologo per pronosticare quel che possi avvenire: la povertá di ambidue le leghe, di

Magonza e di Halla, argumentano rumor piú di parole che di fatti; ma il concorso di príncipi alla corte cesarea e di ambasciatori a Roma, e le provvisioni di danari fatte da' spagnoli, mostrano altrimenti. Questi ambasciatori fanno grand'instanzia al pontifice che entri nella loro lega: e questo credo otteneranno facilmente; ma di far spendere il papa averanno molta difficultá. Li fanno instanzia ancora di fulminare contro li tre elettori protestanti: a che egli inclina per la sua natura molto pronta al maneggio di quelle armi; ma finalmente non credo si effettuerá, sí perché ebbe successo poco felice ultimamente, come anco perché sarebbe occasione di far unir il duca di Sassonia [Cristiano II di Wettin] con gli altri, che sino adesso è separato. Li spagnoli s'affaticano quanto possono per questo particolare. Tra la repubblica ed il pontifice passano termini di confidenza e satisfazione grande: per il che tutte le cose dormono.

Io non ho voluto tralasciar questo spazzo senza scriver a Vostra Signoria, aspettando l'avviso della ricevuta della cifra, per scriverli piú particolari. Le darò nuova come il Ciotti libraro ha avuto a naufragare nel golfo di Lanciano, ed ha scorso cosí gran pericoli che ha fatto voto di vestirsi del color della Madonna del Carmine, egli e tutta la fameglia. Pregarò Vostra Signoria, scrivendo a monsignor dell'Isle, farli riverenza a mio nome, ed insieme a tutti cotesti signori miei patroni. E qui facendo fine, le bascio la mano.

Di Vinezia, il 20 gennaro 1610.

XXXI.[146]

Molto illustre Signor colendissimo,

La lettera di Vostra Signoria delli 29 decembre, che giá quindici giorni doveva arrivar qui, è venuta insieme con l'altra delli 12 gennaro; ed ha tardato tanto il corriero, che bisogna scrivere in fretta.

Incomincerò dalla proibizione de' libri: se ben alcuni sono

vietati ad instanza de' gesuiti, altri però sono proibiti non senza qualche loro offesa, come li opuscoli [*Tractatus septem* (1609)] del Mariana, istorico spagnol nominato, censurati solo perché difende la loro opinione del divino aggiuto efficace, contro li domenicani. È molto facile in Roma il proibir un libro, e qui in Italia li scrittori sono tanto assuefatti che non ne tengono il conto come cotesti. Io tengo per cosa certa, e Vostra Signoria lo vederá dall'evento, che non sará retrattata la proibizione dell'*Arresto* [contro Jean Chastel], ma sará ben con qualche arte interposto dilazione alli disegni di costí, sí che forsi il tutto anderá in oblivione; ma se questo non sará, e che qualche cosa si faccia, voglio ben pregare Vostra Signoria che mi faccia parte immediate di qualunque cosa sia riuscita, mandandomi, se sará possibile, copia formale. L'ardimento usato dalli padri gesuiti nelle prediche, mostra che abbino maggiori fondamenti che quanto è l'estesa di Francia; altrimenti sarebbe stata gran pazzia. Io dubito che le radici poste da loro in cotesto regno vivendo l'altro re, coperte dopo di un poco di terra, si siano in questi tempi ingrossate, sí che adesso possino germogliare senza temer l'agricoltore.

Le preparazioni alla guerra, de quali Vostra Signoria ne fa menzione, sono molto grandi, e le cause di eccitarla maggiori; ma son tanto solito a veder l'acqua sino in terra e poi sparir le nuvole, che congetturo dover esser cosí ancora, e dover esser causa di fermar ogni moto quella stessa che ha fermato li passati. Potrei ingannarmi; ma chi conosce le proprie debolezze interiori e coperte, fa saviamente a contentarsi di mostre, e non venir a fatti che le possino pubblicare. Qui è nuova che lo Spinola sii chiamato in Spagna: questo può esser o per darli carico altrove, o per levarlo da quel loco. Spagna rimette denari in Germania assai. [Il] papa assiste a Leopoldo: cosa che fará forsi chiarire [il] re di Francia, che ha confidenza d'averlo per sé. Della guerra di Milano, vi è qualche cosa di vero, ma tutto secondo l'inviamento di Clèves. [L']imperator è perduto affatto. [Il] papa tratta in buona intelligenza con Venezia, ma è arte di Spagna, quale ha voluto tonicare il duca di Turino.

La repentina partita del corriero, quando credeva che differisse alcune ore di piú, mi fa esser breve per questa volta, e dirli con queste sole parole che dal Villeroi e dall'ambasciator del re qui, è [fatta] querimonia ché fra Paulo comunica con reformati di Francia: causa perché non scrive di sua mano.

Resto tutto alli servizii di Vostra Signoria, pregando Dio che li doni ogni felicitá.

Di Venezia, il 3 febbraro 1610.

XXXII.[147]

Molto illustre Signor colendissimo,

Per questo corriero ricevo tutte insieme due di Vostra Signoria, una delli 18 e l'altra delli 26 gennaro: per servar l'ordine de quali nel rispondere, io le dirò, quanto al libro del presidente di Thou, che [l']ambasciator ha scritto alla repubblica quanto favoritamente sia stato possibile. Per ancora da Roma non hanno mandato cosa alcuna, né fatta alcuna instanzia; ma giá la disposizione è fermata di non voler far altro, e fra Paulo con gli amici s'è adoperato: il quale ha anco fatto con librari che ne sii tenuto uno in mostra sempre da tutti, acciò a punto questi contrarii restino affrontati.

Non posso capire la causa perché [il] re tiene tanto conto de' gesuiti. Io vorrei saperne il giudicio del signor Castrino; perché è forza che sii fatto da lui [Enrico IV], che non è persona simplice, con qualche gran misterio. Io resto anco con stupore, come Sellerí, il quale intendo esser maestro dottissimo nell'adulazione, si abbia lasciato a portare a scuoprirsi contro [il] signor de Suilly. Io saprò volontieri se le cose passeranno piú innanzi.

Il Ciotti non è ancora di ritorno. Io serbarò la lettera che va per Ferrara, conforme a quanto Vostra Signoria comanda; e subito venuto gliela consignerò, acciò la recapiti nel muodo che ella ordina.

Le semenze delli meloni di Chiozza e delli cauli fiori, io le averei mandate per questo corriero, se non fosse stato per non mettermi a pericolo di mandarli cosa che non li fosse riuscita; dico quanto alli cauli fiori, perché se il seme non è dell'anno immediate precedente e nato nel proprio paese di Soría, o Cipro, non produce; ed io non voglio mandarli se non cosa che sii certo aver queste due qualitá necessarie; ché la maggior parte, anzi tutti li venditori di simil merce ingannano, né bisogna averli da loro, ma da persone che li faccian venire per proprio uso.

Vengo alla seconda littera. La nuova che il Turco sii in campagna in Ongaria fu falsa, e, se bene vien fatto uffici da Spagna e papisti che quella guerra si rompa, li turchi sono risoluti di non farne altro. Qua si tiene che le cose di Clèves termineranno senza guerra, perché, quando una parte è risoluta di non volerla in modo alcuno e cedere affatto, non è possibile che segua. Cosí si tiene che fará l'imperatore e tutta casa sua; per il che [il] re [di Francia] resterá libero: del quale è opinione che non vole guerra. Io mi rideva, quando si diceva che il Dancer portava in Franza milioni di scudi; cosí veggo esser riuscito. Ma se [i] gesuiti ha[nno] predicator in Parigi, come è possibile che [il] re sii mal satisfatto delle cose passate? Aspetto con gran desiderio di saper almeno l'argumento del libro di padre Coton; di quello del cardinal du Perron non tengo nissun conto: mi basta conoscer l'uomo. Mi maraveglio bene del conseglio del re, di voler si tratti della religione, parendomi che doverebbe procurarne silenzio. Qui si parla che monsignor di Ladig[hi]era si fará cattolico: Genèva ha gran ragione di dubitare e di fare come fa, avendo da far con doi [Carlo Emanuele I di Savoia e il maresciallo di Lesdiguières] de' quali si può poco fidare. Qualche fanti e cavalli si vanno riducendo in Asti; da che alcuni argumentano guerra in Italia; ma non ne credo niente, vedendo che Milano non ci pensa.

Non [ho] da dirli di nuovo se non che giá dieci giorni, in Roma, andarono doi notarii con vinti birri, la notte, al monastero di San Pietro Montorio, abitazione di quel fra Fulgenzio

[Manfredi] cordelliero, che giá 28 mesi andò a Roma con salvocondutto; e levorono della sua camera le scritture, denari ed altre cose, non avendolo trovato lui, che era in un altro monastero, chiamato Ara Coeli, dove andarono immediate, e lo presero e condussero pregione in Torre di Nona, in secreta, dove ancora sta: la causa si dice perché si sii doluto del papa. Hanno sparso fama d'averli ritrovato un ritratto d'una sua favorita, che dicono esser in Venezia: cosa che non vien creduta. È ben certo che de qua immediate questi ministri del pontifice hanno mandato a Roma le informazioni secrete, prese contro di lui giá nelli tempi della controversia. La opinione è che la sua vita non debbi aver buon fine. Io prego Vostra Signoria dar parte di questo avviso al signor dell'Isle, il quale l'ha conosciuto qui.

Non li sarò piú di tedio per questo spazzo, ma facendo fine li bascio la mano, pregandola render testimonio della mia servitú alli signori il presidente Thou, Gillot, Servino e Casabuona.

Mi par che Vostra Signoria mi accenni non so che, di littera del signor Gillot mandatami, di cui non ho ricevuto cosa alcuna: il che sii per avviso.

Di Vinezia, il 16 febbraro 1610.

Giá alcuni giorni, fu ucciso appresso Viterbo da alquanti mascherati il conte Alberto Scotto: cosa sentita dal pontefice molto male, per il che anco mandò un commissario per far inquisizione e processo; ma dopo [il] cardinale Farnese parlò a[l] papa con minacce, onde tutto è messo in silenzio, perché autore fu [il] duca di Parma [Ranuccio I Farnese]: si vede che [il] papa caglia con tutti.

È gran cosa che [l']ambasciator di Francia in Turchia usi ogni efficacia per voler lá gesuiti, se ben [i turchi] sono risoluti di no; non la finirá sin che alcuno d'essi [gesuiti] non sia impalato. Intendo che si fanno alcune belle e buone provvisioni per riforma dell'accademia di Parisi; se succederá cosa degna di imitazione, riceverò singolar favore che piaccia a Vostra Signoria darmene un poco di ragguaglio.

XXXIII.[148]

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Non potei avere per lo spazzo passato le semenze di cauli fiori, come io desiderava: ora le mando, insieme con l'instruzione dell'adoperarle. Le mando insieme due sorte di semenze di Chiozza, una che chiamano meloni, e l'altra che chiamano poponi. Per farle nascer presto, conviene mettere della buona terra in un canestro di vinchi alto mezzo palmo, ed in quello piantarle, mettendole in qualche stufa o luoco assai caldo fin che sono nate, e poi, con la terra attaccata, piantarle dove si vuole che crescano. Amano li luochi di molto sole, e li terreni piuttosto arenosi che forti.

Le dirò di nuovo, ch'è stato eletto per ambasciatore costá, per dar cambio all'illustrissimo Foscarini, il cavaliere Giustiniani, che fu ambasciatore in Inghilterra: suggetto molto degno, qual tengo anco che sará di molta sodisfazione.

Delle cose del mondo, che altrove sono in tanto movimento, noi non participiamo alcuna mutazione. Non furono mai le cose d'Italia piú quiete di quello che al presente, né noi siamo stati in maggior speranza di lunga pace di quel ch'adesso.

Io credo veramente che l'orazione di monsignor di Boissise sii degna d'esser veduta, credendo anco insieme che le cose dette da lui, e non scritte, siino le migliori, perché è necessario tener segrete le piú forti ragioni.

L'ambasciator nuovo per costí è uomo di molta capacitá, prudente e savio, ma papista; e non per ignoranzia, ma per elezione: onde merita tanto piú esser guardato. Fra Paulo ha con lui corrispondenza pubblica, ma in secreto confidenza nessuna. Egli procurerá di aver conversazione con luterani, con Casaubona, e con il signor C[astrino]: quali faranno bene aver pratica sua, ma con cauzione. Questo Vostra Signoria avviserá a monsignor dell'Isle.

Del duca di Savoia, facendo guerra, sii certo di buona corrispondenza ed intelligenza; ma senza guerra, sicuramente vi mancherá. E questo Vostra Signoria tenga per sicuro e certo, ché viene di chi ne ha interna ed intiera cognizione. Non stima tutti li denari del mondo; vuol paese.

Quanto al papa, quello che scrive Vostra Signoria aver dato disgusto al re, è verissimo, ed abbia per certo che è sempre di Spagna. La repubblica un anno stará senza partito, e poi assisterá a chi tratterá fare un duca in Milano. Queste cose abbia per secrete.

Di Vinezia, il 16 marzo 1610.

La instruzione intorno li cauli fiori, de' quali le mando copiosamente semenza, sta in questo: che bisogna piantarli verso mezzo giorno, in costiera di sole, e l'inverno avvertire di coprirli con qualche graticcio pendente, acciò non gli dii sopra né neve, né brina. Si potranno seminare per tutto il mese di aprile, e queste semenze saranno buone per l'anno seguente, e cosí successivamente quelle d'un anno per l'altro; ma non per troppi anni, perché degenerano e bisogna tornare in Cipro per averne.

XXXIV.[149]

Molto illustre Signor colendissimo,

Crescono ogni giorno le grazie di Vostra Signoria verso di me, senza che io possi vedere dove implicarmi in suo servizio. Ho recevuto a gran favore li avvisi con la sua delli 9 febbraro, ed ho sentito molto piacere che il duca di Pernon sii venuto alla corte, come cosa della quale io faceva gran stima. Non si sa certo ancora qui che il principe di Condé abbia ricevuto pensione di Spagna; ma sí bene molti denari dal principe d'Oranges, suo cognato, per nome d'imprestito: cosa che dá luoco

a diversi giudicii; e se l'uscita di questo principe del regno genera fastidio ad alcuno, non me ne maraveglio, perché è cosa che merita esser ben considerata. La provvisione di coronare la moglie [di Enrico IV, Maria de' Medici], mostra dover esser di picciol effetto, né dover muover chi del resto la sentirá altramente; ma la consecrazione, essendo nuova, è di pericolo, perché fará credere che vi fosse bisogno.

La guerra si vede rotta a Clèves; ma però, sin che va tra loro pretendenti solamente, par che non rilevi. Vostra Signoria tenga per certo che in Ongaria non vi sará né guerra, né ombra, con tutti gli offici che siano fatti da alcuni acciò nasca; né è vero che sia successo abbrugiamento, né alcun atto ostile. È ben vero che l'imperatore fa levata di 4 mila boemi, dando piú patenti che denari. Si è stampata in Praga una dechiarazione di sua maestá cesarea, per la quale notifica di non voler parte alcuna di quelli stati, né per sé, né per casa sua, ma solo esser giudice; e questo si è fatto per dar sotisfazione al duca di Sassonia, e trattenerlo dall'unirsi con gli altri.

Io credo bene che il parentato tra Franza e Savoia sii concluso: cosí prego Dio che li dii successo felice. Spagna ha mandato [l']ambasciator che risiede in Genoa a Turino, per parlar al duca e scoprir la intenzione. [Il] conte [di Fuentes] a Milano ha dato ordine di fare levata di fanti del Tirolo, ma adagio. In Roma si teme la guerra di Italia e con ragione, perché sarebbe la salute universale; ma il mondo non merita tanto bene.

Io sto con gran desiderio d'intendere come sará stata decisa la lite tra li cistercensi e gesuiti, se ben il dirmi Vostra Signoria che il re sará presente, mi dichiara insieme qual sará il fine.

Il Ciotti si ritrova ancora in Sicilia, e non so quando sará di ritorno, avendo un negozio lá molto duro per le mani, che è ricuperar dall'Inquisizione li suoi libri, li quali sono stati confiscati tutti, per esservisi trovato dentro un'opera di Pietro Aretino. Io tengo la lettera di Vostra Signoria che è drizzata a Ferrara, conforme al suo comandamento; ma se ella giudicasse che io dovessi farla capitare per mezzo di persona che il signor

Ercule [Castrino] non sapesse di dove venisse, o vero farla portar per il medesimo procaccio, farò quanto ella comanderá.

Non abbiamo qui niente di nuovo, perché tutto s'aspetta di costá, di dove forse piacerá a Dio che venga il bene, sí come altre volte è venuto il male.

Quel fra Fulgenzio *cordelier* che fu messo pregione in Torre di Nona di Roma, come le scrissi, dieci giorni dopo fu transferito nelle pregioni dell'Inquisizione, dicendosi che le sii stato trovato lettere di longa trattazione tenuta in Inghilterra, con disegno di rifuggir lá: di che prego Vostra Signoria darne avviso al signor dell'Isle, sí come anco delli altri particolari di sopra scritti; ed appresso, che il re di Francia ha dichiarato la guerra al re di Spagna. Se saranno parole o fatti, aspetteremo di vederlo, ma quel che li dico è certo. Pregheremo Dio che ne dii tutte le cose alla sua gloria; il quale io ancora prego che colmi Vostra Signoria delle sue grazie; alla quale bascio la mano.

Di Ferrara [*Venezia*], il 20 [*30*?] marzo 1610.

XXXV.[150]

Molto illustre Signor colendissimo,

Con questo corriero ho ricevuto due [lettere] di Vostra Signoria, dalla prima de quali veggo che il disegno di guerra in Italia non era ancora scoperto costí: del quale nella seconda lettera di Vostra Signoria vedo che ella ne ha assai buon sentore; e non è dubbio che sarebbe salute universale, quando però si drizzasse tutto ad un fine, perché il voler aver concordia con papa e guerra in Italia sono contradittorie, sí come anco il favorire gesuiti; ma di questo Vostra Signoria me ne rende cosí buone ragioni, che non posso se non scusare il re. Le preparazioni di guerra che si fanno costí tanto potenti, fanno restar molti suspesi, parendo che per Germania siano troppo

grandi e, per dividerle in piú luoghi, non sia ragion di buon governo. Condé ancora è in Milano. L'abate di Aumala è andato in diligenzia a parlarli da parte del papa. Non so se sia perché Spagna vogli forsi liberarsi di lui; lo sligare matrimonio, mi par cosa di tanto momento che dubito non partorisca qualche malissimo effetto.

Ho ricevuto la riformazione dell'accademia di costí, la quale mi è stata gratissima e sará di utilitá, se mai si tratterá di reformar quella di Padoa. La mutazione della censura contro l'*Arresto* [cfr. lett. XXXI[146]] è un bellissimo sofisma, perché la prima è giá andata per tutta Italia e la riformata si manda costí. Ho ricevuto anco l'orazione di monsignor di Buiscise, e resto nel medesmo parere che questa sia *dicis causa*, e che la vera sia altra. Ho anco veduto il poema del signor di Thou, inscritto alla *Veritá* ['Αλήθεια], che mi par molto bello e grave, e ben corrispondente all'occasione che li è stata data.

Dimani partirá il corrier per Ferrara; farò che egli stesso dará recapito alla lettera. Non so quando il Ciotti sará di ritorno, ma serbarò la polizza delli libri per la sua venuta. Ho fatto le raccomandazioni di Vostra Signoria al signor Asselineo e datoli parte delli avvisi: il quale li bascia la mano e la ringrazia; e tanto mi occorre dirli per risposta delle due sue.

Del rimanente, abbiamo nuova che li romori di Utrech sono composti, ed alcuni altri di altre cittá delli Stati; sono però mali principii questi tumulti populari, perché il castigarli è medicina che supera le forze dell' infermo, ed il pacificarli è un causare che siino replicati. Di Germania, abbiamo che doveva esser in Praga il convento delli príncipi cattolici alli 21 di questo; il qual passerá con le resoluzioni solite di quel paese: però tra Mattias e [l']imperator non è buona corrispondenza. Da Constantinopoli, vien avviso che quel signore [Achmet I] ha fatto strangolare in Temisvar quel principe suriano, che si era messo in sua potestá sotto la sua fede, chiamato Gio. Polath; la qual cosa, se ben al presente serve per poter governar meglio le cose di Soria, però l'esempio del mancar di fede porta qualche grave pericolo. Il Persiano averá quest'anno potente esercito, e li

turchi saranno in ordine per opponersegli; e potrebbe essere che seguisse la pace, la qual si tratta molto strettamente, e pare che l'armarsi non sia se non per avvantaggiarsi in quella.

La settimana passata doveva seguir abboccamento tra Dighiera e [il] duca di Turino. Li preti stanno con estremo timore di guerra, massime se verranno [soldati] reformati. Qui poco si pensa, avendo disegno di essere neutrali, che può ben riuscir per qualche tempo, ma non giá in progresso; [il] papa procede con tanto rispetto, che è cessato l'odio contra lui.

Io non ho altra nuova degna di Vostra Signoria; per tanto qui faccio fine, basciandoli la mano. E pur non voglio restar di dirli, acciò ella conosca intieramente la nostra malizia che [il] papa ha fatto efficaci offici verso il re di Polonia [Sigismondo III], acciocché movesse qualche travaglio al Brandeburg in Prussia; e [i] gesuiti si sono adoperati per l'istesso.

La prego di far li miei basciamani a tutti li miei signori, Servino, Bochello e Casabuona, ma specialmente al signor Gillot: alli quali, insieme con Vostra Signoria, prego Dio che doni ogni felicitá presente e perpetua.

Di Vinezia, il 27 aprile 1610.

XXXVI.[151]

Molto illustre Signor colendissimo,

Io debbo incominciar dalla lettera di Vostra Signoria delli 14 del presente, poiché quella, per la grandezza del suggetto, trae a sé ogni considerazione. Sabbato, tre ore dopo mezzo giorno, venne un straordinario da Turino che portò l'avviso della infelice morte del re, ed alla sera arrivò lo spedito dal signor ambasciatore di costí, che portò l'istesso avviso e la suddetta lettera di Vostra Signoria. Io ho veduto in molte occasioni questa cittá mesta ed afflitta, ma (sii detto senza iperbole) mai tanto, quanto all'arrivo di questo avviso, cosí per

esser troncata la speranza di molti beni che si aspettavano, come per esser sottoentrato il timore di molti mali. Con tutto ciò questo governo non ha perduto l'animo; anzi, vedendo li pericoli imminenti, tanto piú resta fortificato in se stesso, e con speranza anco che nella Francia sará la medesima constanza, e si prenderá partito di regolar l'amministrazione del regno sí che si conserverá nell'istesso stato sino alla maggior etá del re. Io posso accertar Vostra Signoria che la repubblica è preparata di fare ogni possibile per beneficio di Francia, perché il tempo non vuole neutralitá; e [il] signor Castrino tenga per resoluzione ferma come necessario. Fra Paulo desidera saper se Soissons e Conti hanno figlio, e se [il] signor de Suilly e Soissons perseverano in non buona corrispondenza, e se Villeroi e [il] signor de Suilly saranno in controversia, e se Bruselles patirá controversia o averá impedimento; se vi è speranza che Inghilterra abbia protezione della religione [riformata]; e, sopra tutte le cose, se [i] gesuiti saranno in pericolo, e se avere mano in morte del re; e quelle altre cose che giudicherá esser necessario.

Io ho veduto dalla suddetta lettera di Vostra Signoria delli 14 una gran digezione d'animo; né me ne maraveglio, poiché sprovvistamente un cosí gran colpo non poteva far minor effetto in qualunque animo constante; ma io credo ben che sino al presente ella averá composto l'animo, cosí per esser superfluo il dolersi delle cose irremediabili, come anco considerando l'incertezza delli negozii umani, dove il piú frequente le cose che paiono utili tornano in male, e terminano in bene quelle che hanno apparenza di dannoso; ma sopra tutto perché ogni cosa viene dalla provvidenza di Dio, da quale non può venir se non bene, o cosa indrizzata al bene. Mi son lasciato trasportar a questo discorso per consolar me stesso; passerò ad altre cose. Noi stiamo attenti a vedere che resoluzione fará Turino; Roma senza dubbio sará piú restretta con Spagna, cosa di gran travaglio, e massime per la religione.

Alla lettera di Vostra Signoria delli 5 maggio, la quale è piena di molti buoni avvisi e considerazioni, non occorre dir altro,

poiché tutte hanno ricevuto un grand'intoppo: dirò solamente, intorno al libro dei Concilii, con le annotazioni del signor Giustello [*Codex canonum Ecclesiae universae*], che io lo vederò con molto gusto ed aviditá, perché è materia degna, dove ogni spirito si debbi implicare.

Il Ciotti si ritrova ancora in Palermo. Io mandai la lettera di Vostra Signoria a Ferrara, con ordine al portalettere che al ritorno mi referisse quello che ne avesse fatto; qual anco mi ha referto di averla data in mano allo speciale, qual li promise di recapitarla.

Io vado credendo che si pubblicherá e stamperá il sommario del processo, o almeno l'arresto contra li assassini del re; mi sará molta grazia averne copia. Mi sta fisso nell'animo che Vostra Signoria mi scrisse esserci pronostico che il re doveva esser ucciso da un suo parente. Non ho altro che dirli, se non che ieri la repubblica risolvette di [dare] tutta se stessa al re nuovo ed al regno. E qui facendo fine, le bascio la mano.

Di Padova [*Venezia*], il 25 maggio 1610.

XXXVII.[152]

[Molto illustre Signor colendissimo,]

La lettera di Vostra Signoria delli 19 mi capita in mano per favore della buona fortuna, perché, essendo venuta fuor del luogo, se non fosse stata veduta da un amico nella moltitudine delle altre (il quale procurò che mi fosse portata), era preparato lá, per quanto mi disse, chi vi aveva fatto disegno sopra.

Ho sentito con indicibile allegrezza l'unione di codesti príncipi e signori, e la prosperitá nella quale camminano le cose del regno; e si può dir certamente che dopo un sí funesto caso, quale fu l'assassinio del re, non potevano le cose passare meglio: ma credo ben anche che né in Ispagna, né in Italia si siano adoperati acciocché fosse altrimenti. Sapendo, come

savii, che non bisogna importunamente operare, cominceranno a seminare il *diacatholicon*; ed avranno molto tempo, dovendo durare cinque anni la minoritá del re. In questo si conoscerá il valore e la fedeltá francese, se sapranno star uniti e non lasciare prender radici alla semenza.

Mi pare gran cosa che il regno e chi lo governa possa dopo sí grave percossa aver animo di continuare li disegni del re: li quali, riguardando li preparamenti, io credo che non fossero in Clèves, ma maggiori e [piú] forti essere in Ispagna. Ma quand'anche cotesto governo attendesse a parte, e sostenesse gli amici fatti dal re, sarebbe impresa degnissima la risoluzione di volere appresso di sé gente armata. Non posso dubitare d'alcun mal incontro, e che gli uffici del papa e de' gesuiti non voltino il cervello alla regina; ma il volere in Francia un Condé, quantunque fosse per essere un contrappeso a Soissons, è cosa di gran pericolo. Giá egli è infetto dell'arte di Spagna, e si può tener facilmente che non lo lasceranno partire, se non vedendo che debba riuscir a loro profitto: ragione che a me pare insolubile. Ma Vostra Signoria mi tocca un non so che del matrimonio, che mi ha reso stupido, parendomi che sia cessata l'occasione di simil materia. La prego, in una parola, toccarmi la causa perché si mette in campo questo punto, che a me non pare pertinente. E saprei volentieri se la regina favorisca Condé, e se Vostra Signoria crede ch'egli sia in augumento o in diminuzione; sí come anco se v'è speranza che li riformati acquistino maggior vantaggio nella causa di religione: perché io qui miro sopra ogn'altra cosa, persuaso che questo servirebbe a far entrare l'Evangelio in Italia.

Dopo ch'è venuto qui certo avviso della deliberazione di Leopoldo di muover la guerra agli Stati [de' Paesi Bassi], e del principio che ha dato scorrendo verso Nimega, io concludo che non possa quest'anno passar senza guerra, dove si mischi anco la Francia, la quale per nessun modo potrá abbandonare quegli Stati. Io non so giá vedere come vi concorra la tregua con l'arciduca Alberto, stante la congiunzione ch'è fra loro arciduchi e con Spagna; e se con questa guerra la tregua si serbasse, io

vedrei gran disavvantaggio per gli Stati, poiché sarebbero assaltati senza poter assaltare.

Quanto alle cose di qui, il papa s'è dichiarato di voler assistere alla Francia: ma tutto è simulazione per far meglio il fatto di Spagna, perché, mostrandosi amico, manderá un cardinal legato che fará ogni male. A questo sarebbe necessario che la regina attendesse, per essere la via piú facile di far il male. Vostra Signoria tenga per certo che la dichiarazione è fatta di consiglio dell'ambasciatore di Spagna.

La repubblica è piena di sospetto contro Spagna per vederla senza contrappeso e per disgusto del passo negato [cfr. lett. XLV], e vorrebbe perciò la guerra. Il simile Parma, Mantova, piene di sospetto e corrispondenza: ma questo non si può fare senza Francia, Milano e Turino. Non restano gli ordini di far armata, ma procedono lentamente. Se adesso si tentasse guerra, senza dubbio, tutta Italia sarebbe contro Spagna.

Io prego Vostra Signoria a far parte di questi avvisi al signor dell' Isle.

In Costantinopoli, v'è esercito potente terrestre per andare a' confini di Persia; ma l'armata marittima non è di gran conto, non dovendo passare sessanta galere.

Di Venezia, li 8 giugno 1610.

XXXVIII.[153]

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Non è occorso mai successo nella mia etá, del quale piú lungamente si parlasse e piú universalmente, quanto della morte del re: la quale ben considerata, a lui non è stata importuna, che ha finito li suoi giorni pieni di gloria e di contento, lasciando di sé infinito desiderio a tutti li buoni; ma ben importuna al regno ed agli amici, li quali sopra la vita di lui fondavano grandi speranze. Sí come il caso di tanta morte è stato inaspettato, cosí non si poteva credere tanta unione quanta si è

veduta ne' grandi, nella nobiltá e nel popolo; e, a stabilire il regno conquassato da tanto caso, Dio faccia che tanta unione sia perpetua: perché è da temere, quando il papa e li romani semineranno il *diacatholicon*, del quale è noto il bene; certa cosa è che non potrá compatirsi col bene di Francia. Quelli sono perduti, se le ragioni stanno in concordia: Francia è perduta, senza questo; non è in necessitá di guardarsi da altri piú che da loro: eppure sono nelle viscere, e di loro può dire Francia: *Lupum auribus teneo*. Se piacerá a Dio di donar tanta grazia alla repubblica di saper ben disporre questo particolare, tutto passerá bene; ma è da temere la superstizione femminile.

Non si è trattato, com'io indovinava; ma che si fará di Condé, infetto della pratica di Spagna? Giá il principe di Condé partí per le poste verso Fiandra: ha avuto denari pel viaggio, e forse per altro. Non ha giudicato Spagna volerlo trattenere, come da poco; ma l'hanno avventurato come colpo perduto.

Io stimo molto che 'l maresciallo di Buglione debba aver parte nel consiglio [di reggenza], essendo fama qui di lui che sia certo molto ben fatto, ed anco sopra l'eccellente; ma de' Ghisardi non spero troppo bene. Mi sarebbe troppo grato sapere perché si sia fatta mutazione nella pedagogia del re, e che male gli si sii trovato *intus*; e similmente riceverò favore di essere avvisato se alcuna cosa si tratterá de' gesuiti.

Non ho ancora veduto il gentiluomo che Vostra Signoria mi raccomanda. Quando verrá in questa cittá, io non mancherò di rendergli quella servitú che debbo a tutti gli amici di Vostra Signoria. Del signor Casaubona giá ho inteso qualche cosa mentre viveva il re [cfr. lett. XXIV e XIII[128]]: voglio sperare, cessata la paura, non vi sará alcun pericolo dell'effetto; e s'egli non vorrá fare di quelle cose dove invano si pensa, star[á] dove si trova, [e] non cercherá maggior lume che nel sole.

Quanto alle cose del mondo, se bene la guerra di Clèves mostri dover terminare presto, nondimeno in Germania restano altre materie di dissensione. La causa di Donavert ora entra in campagna: si tratta anco di suscitare le pretensioni di uno di Brandebourg sopra Argentina. Tra l'imperatore ed il re Mattias

le cose mirano a rottura manifesta, dimandando l'imperatore gli stati di Moravia e d'Austria, ed essendo risoluto l'altro di non renderli, cosí per non restare senza stato, come ancora per non essere in libertá di far quello che vuole. Ma qui in Italia stiamo molto titubanti; perché, sí come quando viveva il re e s'aspettava di giorno in giorno transito di soldati francesi in Italia, il conte di Fuentes se ne stava senza fare alcuna provvisione; cosí, per lo contrario, adesso quando non v'è l'occasione d'armarsi per difesa, egli lo fa sollecitamente, e fa accelerare la levata degli svizzeri, sollecita il passo de' tedeschi dal Tirolo, e batte tamburo in Italia. Alcuni de' capi de' soldati levati in Tirolo, passando per li luoghi de' Grigioni, sono stati da loro imprigionati, e potrebb'essere ciò causa di qualche rumore in quelle parti.

Di Costantinopoli non v'è cosa di momento. Andrá il bassá con potente esercito contra i persiani, non per altro che per avvantaggiarsi nel trattato della pace.

Nel finire di questa lettera, vorrei intendere il parere di Vostra Signoria sopra la fratería di Francia. Che li suoi re debbano morire sotto pretesto di religione e per mano di frati, e debba essere governata da una donna da Fiorenza? Vorrei sapere se il naturale della regina è superstizione, e s'è inclinata a metter affezione e dipendere da persone particolari. La curiositá è per consolarmi con le speranze, o vero prepararmi a sopportare piú facilmente, ed a raffrenare la mente.

Di Venezia, li 22 giugno 1610.

XXXIX.[154]

Molto illustre Signor colendissimo,

La lettera di Vostra Signoria delli 16 giugno, la qual nel rimanente mi è stata gratissima, nel particolare toccante la sua sanitá mi ha tutto contristato, perché il vedere la indisposizione continuare cosí longamente, e nella stagione che va verso il

caldo, mi fa temere; con tutto ciò confido nella bontá divina, che a quest'ora li averá fatto misericordia. Conseglio ben Vostra Signoria ad aversi cura diligente, massime nelli tempi delli calori, stando in quiete di animo e di corpo quanto sia possibile.

Del re, a cui Dio Nostro Signore si degni donar requie, non finirebbe mai il tempo di parlare, cosí è stata importuna la sua morte, per cotesto regno e per tutti li suoi amici; utile a quelli soli che l'hanno procurata. Se in lui era alcun defetto, adesso tutto è coperto dal bisogno che il mondo ha di lui, e dalla commiserazione di un caso cosí infelice; molta grazia ha fatto Dio al regno, donandoli tanta tranquillitá, e provvedendo quiete di religione.

Non è dubbio che il tempo futuro, quando si fará presente, porterá qualche pericoli, perché li ambiziosi staranno attenti per prendere ogni occasione di far nuovitá; ma se la regina sará capace, tutto passerá bene; né le dissensioni tra' grandi parturiranno cosa di momento, se essi saranno con quel solo potere che hanno adesso. Ma dal papa e gesuiti sará ben necessario sollecitamente e continuamente guardarse, tenendo per certo che il loro bene è incompatibile con quel di Francia; e raccordarsi ben di quel di Ulisse, che non ebbe ardir di ascoltar le serene, se non legato. Purché abbiano ingresso di parlare, li vedo vittoriosi: per la qual causa anco ho sentito molto dispiacere che padre Coton sia confessor del re. Abbiamo un proverbio in Italia, che dalli nemici non si debbono ricevere manco li buoni consegli. Mi maraviglio perché siano stati compresi in conseglio Givrí e [il] cardinal du Perron, e massime questo, che è un plebeo. Io ho tenuto Villeroi e Sellerí per romani; ma di Soissons non credeva, anzi aveva tutto contraria opinione. Molto mi piace che [il] signor de Suilly sia in reputazione, servendo ciò per la religione; e, per l'istessa causa, mi piace la buona intelligenzia tra lui e Guisa, il quale sará necessitato, volendo conservar l'amicizia, deponer quella severitá lorenese. Io ho qualche opinione, e non senza fondamento, che Villeroi pensi essere cardinale, e forse de qua venga il dire di volersi retirare; ma credo che se li riuscisse il disegno, farebbe piú

che per lo passato. Ho gran curiositá di sapere la causa perché Guisa e Gioiosa sia in conseglio; ché, quanto s'aspetta agli altri, intendo benissimo la ragione.

Del noncio [Roberto Ubaldini], giá li scrissi che concetto aveva di lui; ma Vostra Signoria mi credi che sinora non sono state scoperte la metá delle sue malizie. Non ho mai potuto persuadermi che l'assassino non abbia confessato li mandanti e consultori, ma che basti sii saputo da chi pertiene saperlo, e dagli altri con ottima ragione venga celato: nondimeno non è di ragione che preponga le mie congetture alla veritá. Ma, se il libro del Mariana [*De rege et regis institutione*] è stato abbruciato come quello che ha confortato l'assassino al parricidio, perché non si doveva far qualche demostrazione contra Gontier, che ha fatto l'istesso effetto con prediche? Ardirò ben di dire che meritava piú che non il padre e la madre del malfattore. Non mi maraveglio niente che in Sorbona siino fautori de' gesuiti: anzi averei creduto che la maggior parte avesse tal affetto; mi par ben a proposito che si siano scoperti, perché, sí come Vostra Signoria dice, la cosa non fermerá qui; non so giá intender per che causa il vescovo ripugni all'*Arresto*. Qualunque cosa ne segua, io riceverò gran favore di averne copia, se non sará stampata, almeno scritta; sí come anco ho gran desiderio sapere se vi sii speranza della restituzione della corona. Di Condé, son certificato che spagnoli si sono volentiera liberati, e che l'hanno per da poco: tengo che tornerá, e fará poco bene e poco male.

Qui siamo in suspeso; tuttavia in Milano se fa armata. Turino si raccomanda dalla repubblica: ha ricevuto buona speranza; la quale [repubblica] se arma, e dá nome di poco e fará molto. Turino ha chiamato Dighiera per aggiuto: qual se risponderá, sará guerra.

Io ringrazio infinitamente Vostra Signoria delli *Arresti* stampati che li è piaciuto mandarmi, e della nota del consiglio e della notomia del corpo regio, che mi è stato gratissimo intender. La ringrazio appresso della parte del libro mandatomi [*Anatomie du livre du sieur Coëffeteau...*, di Pierre du Moulin], che mi

pare, per una superficial occhiata che li ho dato, non avendo tempo di trascorrerlo prima che il corrier parta, che sii molto sensato; e certo Cofeteau non meritava quell'onore che li fosse risposto con tanta dottrina; piú tosto meritava una risposta, come diciamo qua in Italia, incannata.

Mandai a Padoa la lettera che Vostra Signoria m'inviò, come vederá dalla risposta che viene allegata; se averò grazia di veder quel signore in questa cittá, lo servirò come debbo, e per le qualitá sue, e per il comandamento di Vostra Signoria. Son intrato in qualche sospetto che monsignor dell'Isle sia ammalato: prego Vostra Signoria farmi sapere quel che ne è. Intenderá per questo corriero che l'illustrissimo Foscarini è destinato per ambasciatore in Inghilterra. Il Giustiniano, che li dará cambio costí, partirá innanzi al mezzo di agosto e sará costí a mezzo settembre; in maniera che quando saremo gionti lá, non so trovare muodo di continuare la nostra comunicazione, se non che piaccia a Vostra Signoria inviarmi la lettera con una sopraccoperta all'ambasciator di questa repubblica in Turino [Gregorio Barbarigo]; nondimeno le scriverò ancora piú ampiamente per li straordinarii che saranno costí essi ancora a mezzo settembre.

Io non farei fine di dar noia a Vostra Signoria, se il foglio non me lo consigliasse; prego Dio Nostro Signore che li doni intiera sanitá, e li bascio la mano.

Di Vinezia, il 6 luglio 1610.

È venuto qui nuova che sii morto il vescovo fratello del re, e che la regina avesse dato l'abacia sua di Marmoustier al Concino, con mala satisfazione: cosa che molto dispiacerebbe, perché il portar troppo innanzi fiorentini sarebbe partorirsi odio. Prego Vostra Signoria far le mie umili raccomandazioni al signor presidente Thou ed alli signori Leschassier e Casabuona, e, se scriverá al signor dell'Isle, farli menzione che temendo di non dargli incomodo, mi son astenuto di scriverli questa volta.

XL.[155]

Molto illustre Signor colendissimo,

Il corriero venuto questa settimana non ha portato le lettere dell'illustrissimo signor ambasciatore, onde io sono senza quelle di Vostra Signoria; non ho però voluto restar di scriverli queste quattro parole, per non mancar del costume usato. Se bene io credo che ella averá inteso da Roma, non voglio però restar di dirli che la domenica a' 4 del presente fu pronunciata sentenzia di morte contro fra Fulgenzio *cordelier*, il quale, per aver predicato in Venezia nel tempo dell'Interdetto contro li abusi della corte romana, era in desgrazia del pontifice; per riacquistar la quale andò a Roma nell'agosto del 1608 con amplissimo salvocondotto, e vi restò, come pareva, onorato sino alli 5 febbraro prossimo, quando fu impregionato. Le colpe oppostegli sono diverse, tutte però di parole; le principali sono: che san Pietro non fu capo degli Apostoli, né il papa capo della chiesa; che il papa non può far vescovi; che nella chiesa romana vi sono molte eresie. Li è anco opposto che tenesse commercio di lettere con protestanti di Germania, ed altri di Inghilterra. Se il fine suo sii stato con pentimento e mutazione di opinione, o con perseveranzia in queste, si parla tanto variamente che per ancora non vi è certezza; ma a' 5 egli fu impiccato ed abbruciato. Non manca chi crede che le opposizioni non siano vere, ma finte: il che sii come si voglia, l'azione è delle solite alla corte romana.

Noi abbiamo gran nuove delle cose di Germania, le quali non si può scorgere se siino per terminare tranquillamente, o risolversi in una tempesta che passi anco di lá altrove. Ma in Italia il duca di Turino è piú che mai in pensiero di guerra. Dimanda alla repubblica intelligenza e lega. Qui son suspesi: conoscono l'uomo leggero, ed avvantaggioso, ed anco precipitoso. È fatta risposta che si sostenterá la libertá d'Italia, e lui assisterá in difesa. Da Milano, li hanno domandato li Vertemberguai che

sono in Savoia: ha negato darli. Dimanda la figliola di Spagna per suo figlio, ed un catalogo di stati. Finalmente, questo cervello metterá in pericolo sé ed ogni cosa, e nessuno lo tenerá, se averá aggiuto di Francia. Il papa si è gravemente querelato per l'aggiuto di Francia mandato in Germania: è cosa certa che mai li respetti suoi e di Francia saranno compatibili.

Io non sarò piú molesto a Vostra Signoria; solo la pregherò, se alcuno delli miei signori di costí mi ha scritto per questo corriero, li faccia consapevoli che le lettere non sono ancora gionte. Venirá in un altro piego una lettera di quel signore che è in Padoa. Per fine, bascio la mano a Vostra Signoria, al signor dell'Isle ed al signor Leschassier.

Di Venezia, li 20 luglio 1610.

XLI.[156]

Molto illustre Signor colendissimo,

Io ho materia di lodar, e ringrazio Iddio Nostro Signore, poiché Vostra Signoria non solo ha ricuperata la sanitá, ma anco ha fatto avanzo in quella. Io me ne rallegro di vivo cuore, e prego la Maestá divina che cotesto bene in lei e questa allegrezza in me siano perpetue. Vennero le lettere di Vostra Signoria il precedente spazzo due giorni dopo partito il corriero, unde io son debitor di risposta a quelle, ed alle ultime, venute questa settimana. La ringrazio affettuosamente della *Censura* della Sorbona e dell'*Arresto* del parlamento che mi mandò, sí come anco della *Lettera declaratoria* del padre Cotone. Io resto con molta maraveglia per la modestia usata dalla universitá e dal parlamento, e con altrettanta del muodo tenuto dal padre Cotone in giustificarsi, cioè in demostrarsi maggiormente colpevole; poiché le proposizioni ch'egli dice credute dalla sua compagnia sono cosí generali, che con la interpretazione potranno esser tirate a quel senso tornerá comodo. Si dice bene di voler star suggetti alli re cattivi, ma non si toccano

li punti, se favoriranno una religione non approvata da loro, o se seguiranno altra religione che la romana, o se saranno in disgrazia del papa, o privati da lui: sopra che vorrei sentirli a dir il loro parere, e non con termini che si possino strassinare dovunque la comoditá vorrá. Io veggo che sí come questi padri per andar in ogni luoco si disvestono di abito e si vestono anco da soldati, con spada e pennacchio, come il padre Balduino [a] Heidelberga, cosí trasformano anco la loro dottrina, per accomodarla al gusto d'ogni uomo; e veramente disse ben quel padre Alessandro Aio: *Jesuita est omnis homo*. Io non credo che una tal controversia possi fermarsi qua: sará necessario che sia dibattuta piú esattamente da una parte e dall'altra; per il che prego Vostra Signoria farmi parte di quel che sará scritto in questa materia, e massime se intervenirá pubblica autoritá, o se il suggetto sará trattato con esquisitezza.

Ho sentito molta allegrezza che [il] presidente di Thou sia per aver la condutta di Condé, sperando che debbia esser utile per Francia; e questo sará forsi negocio di maggior portata e di maggior consequenzia che possi esser trattato: il quale se anderá bene, tirerá a sé tutti gli altri; sí come, quando andasse male, metterebbe ogni cosa in disordine. Io prego Vostra Signoria far riverenza per mio nome al detto presidente di Thou, dicendoli che persevererò nella deliberazione scrittagli: che li ambasciatori [Andrea Gussoni e Agostino Nani] partiranno questo mese d'agosto, ed il nominatogli [Nani] averá seco l'*Istoria* [dell'Interdetto]. Quanto alla comunicazione di lettere dopo la partita del signor Foscarini, cosí in difficultá, il partito proposto dall'agente di Mantoa non potrebbe esser manco a proposito: Castelvetro è uomo da bene compitamente, ma non ha dramma di prudenzia e non vi è in Venezia uomo piú osservato da li romani di lui, che mi fa con molto dispiacere temer che qualche male non li succeda; anzi, sarebbe molto utile che cotesto signore l'ammonisse di cauzione, se ben credo che sarebbe un navegar contra acqua.

Intorno a quello che Vostra Signoria mi scrive del signor Casabona, prego Vostra Signoria considerarli che non troverà

qui in Italia né quella erudizione, né quel valore che crede, e meno di tutto sinceritá; ed io medesimo non li riuscirò quello che si ha concepito nell'animo: si raccordi del proverbio: *Imagines procul intuendas*; ché veramente siamo imagini, con apparenza e senza esistenza. Se debbo dir il vero, un che parta di costá per venir qui con animo di chiarirsi delle cose che egli vorrebbe dilucidare, mi par quello che aspetta la notte per veder qualche cosa piú esattamente. Il venir in Italia non serve se non per diventar ipocrita: la benevolenza che li porto e la servitú che ho con lui mi costringe di dir con sinceritá questi particolari a Vostra Signoria. Del rimanente, io parlerò ad uno delli ambasciatori straordinarii [Agostino Nani], quando sará il tempo della loro partita, il qual son sicuro che averá per favore di riceverlo in sua compagnia; e, quando questo non li piacerá, scriverò all'ambasciator in Turino [Gregorio Barbarigo], che quando sará gionto lá abbia cura di farlo passar in Italia sicuramente; ma, se fará il conseglio d'un suo servitore, implicherá l'opera ed il tempo in cosa piú degna.

Quel gentiluomo che è in Padoa, non mi ha mandato lettere per Vostra Signoria questo spazzo. Ho fatto le salutazioni sue al signor Asselineau, che gliele rende moltiplicate. Per fine di questa, non posso restar di esplicarli la maraveglia che sento della petulanza de' gesuiti, e dubito che di lá debbino principiare le turbe di Francia; né il papa, né Spagna vuol Francia in quiete, avendo ministri in gran numero, volenterosi, accorti, ed arditi: lasso la conclusione alli savii. Averò per favore di esser avvisato da[l] signor Castrino quali sono li ufficiali ugonotti dismessi dalla regina: e qui facendo fine, li bascio la mano.

Di Ferrara [*Venezia*], il dí 3 agosto 1610.

Il libro degli occhiali, quanto prima sará stampato, Vostra Signoria ne averá una copia. Li mando al presente queste due composizioni del nostro Minino, le quali non ardisco metter in numero con quelle che da Vostra Signoria mi sono mandate; ma ne lascio fare il giudicio a lei.

XLII.[157]

Molto illustre Signor colendissimo,

Crescono quotidianamente gli obblighi miei verso Vostra Signoria, poiché per favorirmi prende tanti incomodi. Non confido mai di esser sufficiente a pagarne parte alcuna; ma ben riconosco obbligazione e le ne rendo grazie, poiché non posso far maggior cosa.

Mi è stata carissima la instruzione che mi dá per la sua ultima, e sopra tutto la ringrazio del giudicio che mi partecipa intorno alle cose di costí. Non si sa in Italia quel che debbi essere Spagna *olim* in Milano [dopo la morte del conte di Fuentes]. Seguono in fare l'armata, ed il duca [Carlo Emanuele I di Savoia] parimente; tuttavia non restano di trattar insieme, e quel che ci dá gran maraveglia è che di Francia si scriva che la regina insiste in aggiutare il duca. Ma da Turino vien che Dighiera ha disarmato; dice il duca di mandare il figlio in Spagna, e che Bullion il consiglia; ma fra Paulo tiene che siano parole dette per metter gelosia e non per effettuarle. Il verno terminerá tutte queste difficultá.

Li spagnoli attendono alle feste, avendo maritato il duca di Lerma frescamente, il che è piú che maritar il re. Li viceré di Napoli, nuovo [il conte di Lemos] e vecchio [il conte di Benavente], sono passati a disgusti per li titoli, e li loro parenti, per la stessa causa, alle armi. In Milano ancora, quel castellano è in differenzia con li altri spagnoli del conseglio, e fanno proclami pubblici l'una parte contro l'altra: argumenti di poca stima del re. Non averebbono fatto tal cose vivendo Filippo II.

Le piú importanti nuove che abbiamo, sono le feste che fanno li padri gesuiti per tutto, per la beatificazione del padre Ignazio. È vecchia la commedia che hanno fatto in Sciviglia, facendo comparer la imagine di rilevo di statura umana, vestito di terzopelo, con un Jesus nel petto fatto di diamanti e perle, con undeci paggi, li institutori delle altre religioni. Ma in Praga

hanno fatto frescamente per questo effetto un solennissimo convito, dove hanno invitato l'elettore di Magonza, l'arciduca Leopoldo, l'ambasciator spagnolo, e molti nobili cattolici, che tutti hanno fatto devotissimi brindisi al beato Ignazio. In Roma, in Napoli, in Milano, e negli altri luochi d'Italia hanno fatto sontuosi apparati nelle chiese loro per questo fine. Ma di un gran successo resto maravegliato: si ritrova nel loro collegio di Praga un padre Alessandro Aio scocese, giá bandito da Parigi; questo, all'arrivo dell'assassinamento del re, trasparlò pubblicamente in approbazione dell'assassinio e lode dell'assassino; in questi ultimi giorni, cioè in fine di luglio, egli è morto in pochi giorni per dolori di stomaco ed effusione di sangue per l'orina, ed immediate dopo è comparso un ordine del padre generale, che egli dovesse esser mandato sotto buona custodia prigione a Roma. Non si vede la causa d'un riscontro cosí opportuno; ben credo che vi sia assai dell'artificio, e pur che non comenzino ad arrogarsi *jus vitae et necis*. Li lascieremo fare, pregando Dio che presto giongano al colmo, acciò si affretti anco il precipizio.

Ho letto la scrittura [una predica contro i gesuiti] dell'abbate [Jean Du Bois-Olivier], la qual mi ha dato gusto e fatto maravegliare come egli non abbia temuto di esser depinto all'inferno; ma non è possibile che le cose restino in questi termini: è necessario o che essi vincano tutti, o che restino vinti. Sopra la morte del re, non ho veduta altra cosa se non quelle che Vostra Signoria sa: le quali pare anco a me che vengano stimate troppo; perché di tal soggetto converebbe parlar non con le basse forme che questi nostri hanno usato, ma con concetti di Lucano, ed anco con piú sublimi.

Il Ciotti non è anco partito di Sicilia, ed è incerto quando sia per tornare. Di Ferrara, mai ho avuto risposta; ma per il seguente spazzo io li voglio saper dir alcuna cosa, perché farò parlar a quel speciale ed a qualche altra persona, da' quali intenderò lo stato di quel gentiluomo [Ercole Castrino], e ne darò conto a Vostra Signoria. Se ella scriverá a monsignor dell'Isle, la prego far li miei basciamani, con dirli che io non

li scriverò fino che non ho avviso del suo ritorno. La pregherò anco dire al presidente di Thou che io persevero nella deliberazione, la qual si effettuerá in fine di questo mese.

Sono molti giorni che non ho inteso niente del signor d'Harlay Dolot: Vostra Signoria mi fará grazia de dirmi una parola intorno alla sanitá sua. Nel rimanente, vivo con desiderio di non esser sempre servitor inutile di Vostra Signoria, alla quale per fine di questa bascio la mano.

Di Venezia, il dí 17 agosto 1610.

XLIII.[158]

Molto illustre Signor colendissimo,

Non debbo tralasciare l'occasione che se m'appresenta di far conoscere a Vostra Signoria l'illustrissimo signor Agostin Nani, destinato ambasciator espresso da questa serenissima repubblica a cotesta maestá, sapendo quanto gusto ella senta nel trattare con persone di rare qualitá. Questo cavallier è colmo di tutte le qualitá desiderate per maneggio di gran negozii e compitissimo nella conversazione, e desideroso di trattare con persone di senso, in che Vostra Signoria tiene alto luoco. Son sicuro che se piacerá a Vostra Signoria visitarlo, fará a lui gran favore e riceverá gran piacere; per tanto ho deliberato di dar a lui la presente, acciò quando sará ricevuta da Vostra Signoria possi con quella prender occasione di vederlo: il che se le piacerá di fare, mi rendo certo che commenderá la mia deliberazione. Prego Dio Nostro Signore che doni a Vostra Signoria ogni prosperitá: alla quale per fine di questa bascio la mano.

Di Venezia, il 30 agosto 1610.

XLIV.[159]

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Per questo corriero ho ricevuto due di Vostra Signoria, una delli 14, l'altra delli 12. La seconda, inviata al Castelvetro, è capitata sicura; con tutto ciò, quella via per degnissimi rispetti non è da continuare, perché, quantunque la persona sia d'ottima mente, nondimeno altrettanto mancamento ha nella prudenza, ed è osservata dall'Inquisizione, essendo anche stato per lo passato abiurato e circondato da spie. Prego Vostra Signoria affettuosamente che mi faccia grazia di non mi scrivere se non per li plichi pubblici; e mi creda certo ch'io ho grandissimo rispetto di pregarla di ciò, desiderando che le mie preghiere siino tanto efficaci appresso Vostra Signoria, quanto sono affettuose e necessarie.

Nel tempo che m'arrivò il plico, si trovò qui a visitarmi un servitore del signor di Polignac, al quale diedi il plico direttivo a quel signore, quale egli medesimo porterá a Padova.

Ho veduto gli epigrammi fatti sopra la combustione del misero fra Fulgenzio [Manfredi], molto arguti e spiritosi; ma solo v'è da avvertire sopra, che il detto fra Fulgenzio non ha scritto a favore della causa della repubblica, come si presuppone, ma solamente predicato nella cittá di Venezia, piú ancora contro li costumi della corte romana, che in difesa delle azioni venete.

La relazione del signor Castrino sopra le cose di Francia, è una prudentissima osservazione delle cose presenti, con un fondatissimo giudizio delle future. Mi pare d'avere innanzi gli occhi le cose dell'uno e l'altro tempo, e vedermele presenti: senza dubbio, cosí sará. Credo che sará perdita grande alla Francia quando il presidente Harlay lascerá quel carico, amministrato da lui con tanta prudenza, fedeltá verso il re e caritá verso il regno. Dio faccia ch'egli abbia successore, se non uguale, almeno simile. Se fosse il signor presidente Thou, la perdita sarebbe assai ricompensata; ma quando fosse Seghier,

sarebbe bene il rovescio della medaglia, e una perdita, se ben minore, comparabile però con la morte del re.

Non intendo quello che scrive il signor Castrino del presidente di Thou, nominando *numerum librorum*, perché di ciò non ne ho informazione alcuna: bene intenderei volentieri che cosa fosse. La deliberazione del signor Casaubona di passar in Inghilterra, è manco male che l'altra giá messa in consultazione [cfr. lett. XLI[156]], se bene è da dispiacere che abbandoni cotesto regno.

Dio faccia che l'assemblea degli ecclesiastici partorisca bene: di che dubito, come cosa insolita. Gran punto è il dimandare *una* religione, essendo cosa che, trattata senza gran prudenza, potrebbe causare una guerra civile. Il levare l'appellazione *tamquam ab abusu*, che domandano, non può nascere se non da poca cognizione; e non so se io debba compararli al fanciullo che domanda alla madre uno scorpione per giuocare con quello, non avendo cognizione del veleno: di ragione dimanderanno anco il Concilio di Trento. Io prego Vostra Signoria che di queste cose, come anche della causa di precedenza tra il parlamento e 'l vescovo, e della lite de' gesuiti con li monaci di San Germano, si degni alla giornata, quando sia senza suo incomodo, dirmene li successi.

L'annotazione del signor Giustello sopra il *Codice della Chiesa universale* [cfr. lett. XXXVI[151]], la vado gustando, e ci trovo scelte fatte con esquisito giudizio. Quando le avrò finite tutte, scriverò il mio parere a quel signore, e manderò la lettera a Vostra Signoria.

Il libro degli opuscoli dello Scaligero, Vostra Signoria avrá comodo di mandarmelo pel signor ambasciatore Nani che verrá costí presto, o vero pel signor Agostino Dolce, segretario di quell'ambasceria; o vero anco pel segretario dell'eccellentissimo Foscarini, se verrá in qua. [L'ambasciatore Nani] è persona molto sensata e d'acutissimo spirito; e quando alla religione, è persona media e discreta. Desidero che lo vegga, e parli con esso lui con confidenza delle cose del mondo, attesoché l'esser egli informato può essere causa di bene al regno ed al pub-

blico, per continuare segreta intelligenza e confidenza; e, acciò ne abbia occasione, egli le porterá una mia lettera. A lui ho consegnata l'instruzione del signor di Thou [cfr. lett. XLI156]: resta ch'egli faccia come scrissi per la lettera interpretata da [Vostra Signoria]. Poco buona speranza si può avere di Condé, essendo *hostium artibus infectus*. Dio faccia che tutto riesca a sua gloria.

Di Venezia, il 31 agosto 1610.

XLV.160

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Ho ricevuto con augumento d'obbligo quelle di Vostra Signoria delli 7 e degli 8, ma insieme con dolore ch'io non vaglia nulla in servizio suo, prendendo ella tanti incomodi per causa mia. Non posso se non pregare Dio che per sua bontá esso le doni la ricompensa.

Abbiamo avuto l'avviso dell'acquisto di Giuliers, e da tutti s'attribuisce la principal lode di quell'impresa al conte Maurizio: e veramente, bisogna confessare che non v'è altrettanta virtú e risoluzione in Europa, quanta negli Stati. È ben parsa meraviglia che le genti franzesi, essendo state le ultime ad arrivare, siino anche state prime a partire, e con tanta fretta; ma io credo che alcuno era attorno Giuliers, il quale però non desiderava che fosse acquistato: in somma, pochi sono li buoni.

Accostandoci al verno, sará facile che si raffreddino anche li rumori di guerra: non so se potranno esser estinti; e, quanto s'aspetta all'Italia, io tengo per cosí dubbio il successo, che non mi dá l'animo di pendere piú allo sperar la pace che al temere la guerra. Anzi, tengo che li medesimi interessati siano incerti altrettanto quanto li privati: sanno bene quello che vorrebbono, ma non quello che riuscirá, essendo le cose tanto scompigliate, che chi le maneggia le intende meno degli altri. Spagna, se potrá, vorrá pace; Savoia, se potrá, vorrá guerra; e, se bene

[altri stati] hanno il medesimo desiderio che li primi, nondimeno, avendo gli stessi interessi con loro, faranno la stessa risoluzione. La repubblica, se ben speri pace, non insiste molto; crescono nondimeno cosí le provvisioni del duca, come quelle di Milano. Vivono li soldati nel milanese a spese de' popoli, ed è certo che la spesa monta a 220 mila scudi il mese: non si intende però che di Spagna pensino a maggior provvisione che di 400 mila scudi, li quali disegnano mandare insieme al contestabile di Castiglia, che viene per governatore di Milano e capitano dell'esercito, con tanta autoritá quanta aveva il conte di Fuentes. Questo soggetto è uomo di molta prudenza nelle cose politiche; ma in guerra non ebbe molta buona fortuna in Franca Contea, dove una volta la maneggiò.

In Germania sono accomodate le differenze tra l'imperatore e Mattias, perché Cesare, protestato dalli soggetti, s'è accomodato alla necessitá, e sará esempio per verificare la sentenza di Livio: *Regiam maiestatem difficilius a summis ad media reduci, quam a mediis ad ima praecipitari*. Ma la lega ecclesiastica, ch'era reduce a Monaco, ha fatto una risoluzione che non è da preti e tedeschi, avendo deliberato d'assoldare 15 mila fanti e 5 mila cavalli; se bene gli spagnoli di questo numero pagheranno 3 mila fanti e mille cavalli.

Non spero troppo che la conferenza di Colonia possa terminar in pace, per gl'interessi del duca di Sassonia, il quale si vede tanto innamorato nella sua pensione, che per ottenerla non resterá di valersi anco degli aiuti degli spagnoli; senza che, li commissarii imperiali e la dieta di Praga sono piú atti a seminare la guerra dove fosse pace. Ma tutto è in mano di Dio, al quale piacerá forse, contro l'aspettazione, ridurre ogni cosa a pace, come prego che faccia, s'è per bene della santa chiesa.

L'arrivo di tanti ambasciadori straordinarii costí potrá muover materia di discorsi e di opere. Il duca di Feria seminerá il *diacatholicon*; né quello d'Inghilterra potrá far tanto di bene, per la freddezza del paese e del padrone.

Ho avuto molto a caro di saper con tutt'i suoi particolari quello ch'è stato trattato nel parlamento sulla causa de' gesuiti:

li quali però io tengo che, quantunque fossero perditori, vinceranno; perché finalmente riceveranno la condizione d'assoggettarsi agli statuti dell'universitá, di che però non ne faranno niente. Il solito loro è di entrare ad ogni condizione, perché hanno ben essi l'arte di farsi padroni di quelli che li avranno legati con regole. Qua si contenterebbono di venire a vogare per galeotti con li ferri ai piedi; perché, entrati, saprebbono bene e sciogliersi loro e legare gli altri. Non è meraviglia che procedano con tanta petulanza in Francia: anco in Roma ne usano. Avevano eretto nella loro chiesa una compagnia spirituale di sbirri solamente li quali sono in quella cittá in gran numero), sotto pretesto d'insegnar loro la dottrina cristiana e gli esercizi spirituali; e s'erano fatti cosí presto padroni, che il governatore e la corte non potevano piú maneggiarli: onde, per querela ch'esso governatore fece al papa, la compagnia è stata disfatta.

Ho letto con gusto l'*Anticotone* [cfr. lett. LI], il quale però avrei voluto in qualche parte piú pungente, poiché non è vizio la immodestia contro li petulanti; e non è dubbio alcuno che la libertá francese in iscrivere contro li disordini che nascono per favore de' potenti, fa di molto bene, aprendo gli occhi a quelli che sono di buona natura e non perspicaci, ed impedisce che la materia non si corrompa tutta. Dubito solamente che stimandosi essi onnipotenti, non si mettano in rabbia per le contraddizioni che lor vengono fatte, e non diano in qualche precipizio; perché sono di tanta audacia, che non guarderanno a rovina per vendicarsi delle offese che par loro ricevere.

La nuova che Vostra Signoria mi ha dato della mutazione del presidente Thou mi ha cosí stordito, [che] mi fatto restare in ambiguo di diverse cose; se bene io voglio dire con Seneca: « Convien piú tosto chiamare l'ebrietá virtú, che Catone vizioso ». Però non si può scusare il vizio mio di annoiare Vostra Signoria cosí lungamente; farò fine, basciandole la mano.

Di Venezia, il 28 settembre 1610.

XLVI.[161]

Molto illustre Signor colendissimo,

Il muodo e mezzo di comunicar tra noi con lettere dopo la partita del signor ambasciator Foscarini ha tante difficultá, che non vedendo io come superarle tutte, aspetto a risolvermi quando la necessitá mi constringerá, per incorrer allora in quelle che mi pareranno minori; sin che io veggo qua il suo successore, non mi par esser sforzato di pensar ad altro.

Io non ho da dir a Vostra Signoria delle cose di qua, se non che stiamo in speranza quasi certa di non dover aver guerra, perché li spagnoli vanno cercando tutti li pretesti per disarmar con riputazione, o con minor vergogna: con tutto ciò, le istesse armi restano ancora, e resteranno almeno sino alla venuta del contestabile di Castiglia. Credono alcuni che questo esercito sia stato formato per derivarlo finalmente, o tutto o parte, in Germania; altri attribuiscono questo a qualche mancamento del governo presente. È ben vero che le cose di Germania par che tendino a qualche maggior rottura, vedendosi la parte cattolica molto sormontata: il che fa credere che non debbi contentarsi, se non sottomettendo affatto l'altra. Giá li austriaci sono accomodati tutti insieme; l'imperatore ha ricevuto in grazia Mattias, con sola sotisfazione di parole; anzi meno, perché avendosi contentato che esso Mattias li facesse domandar perdono dalli altri arciduchi, data la commissione, non ha poi voluto l'imperator che si esequisca, ma senza questo ha reso la grazia al fratello; e Massimiliano con gli altri arciduchi, in presenza dell'imperatore, hanno stracciato la scrittura che fecero dichiarandolo inabile. La lega magontina ha ricevuto un grand'augumento per l'aggionzione del duca di Sassonia, il quale è fatto mò tanto spagnolo, che io l'aspetto anco un di questi giorni gesuita. Egli ha ben superato un accidente di apoplissia molto notabile in questi ultimi giorni, che l'ha portato vicino a morte. Questi fondamenti per la lega magontina fanno che avendo li protestanti

proposto il disarmare da ambe le parti, li cattolici hanno negato. Le differenzie nella casa palatina per la tutela sono incominciate, avendo Neuburg mandato un ambasciator a Praga, per dimandar all'imperatore l'annullazione del giá elettore in quella parte; se la lega di Halla si conserverá in questi doi grandi accidenti, della morte del conte [Federico IV] e della differenzia tra propinqui di lui, sará gran maraveglia; e se anco nel Palatinato non vi sará qualche rivolgimento per causa della religione. Il duca di Buglion, che mi scrive Vostra Signoria esservi andato, è ben molto savio, ma non ha titulo da intromettersi. Forse questo affare, che da lontano mostra grand'apparenza, da vicino non è tanto, e si accomoderá facilmente: il che piaccia a Dio.

Innanzi che venir alla risposta della gratissima di Vostra Signoria delli 5, le dirò che da Ferrara mi scrivono la infirmitá del signor Ercule [Castrino] non esser in tutto risoluta, ma ben senza alcun pericolo. Dell'arrivo delli opuscoli dello Scaligero, per la passata diedi conto a Vostra Signoria, e la pregai anco di render grazie al signor Casabuona, al quale non scrissi per non darli noia, sapendo le sue occupazioni. Gioseffo Scaligero è un scrittore veramente incomparabile, ed io faccio gran stima di tutti li scritti suoi, fuorché matematici; non mi posso immaginare che cosa egli possi dir d'avvantaggio sopra il passo di san Paolo alli Corinti [I, 3, 10-17] dell'edificar la chiesa, o la dottrina cristiana, parendomi cosí chiaro che ogni esplicazione sia per portar lume al sole; con tutto ciò, l'opinione e stima che ho dello Scaligero mi rende desideroso di intendere il suo senso, e mi fa accettare l'offerta di Vostra Signoria, con tutto che conosca che io quotidianamente l'aggravo, senza mai corrisponderli. La scrittura di Mongomarí [*Le fléau d'Aristogiton...*, di Louis de Montgommery] è bellissima alla gesuita, cioè ben maldicente ed anfibologica; vi vorrá molto a far una buona risposta all'*Anticotone*, il quale è stato stimato da tutti generalmente qui per produzione d'un spirito molto sensato e chiaro. Io vederò con molto piacere l'altro, che mi dice Vostra Signoria esser sotto il torchio, stimando che seguirá le vestigie di questo.

Quello che Vostra Signoria mi scrive dell'indole del re mi è gratissimo; ma il secreto che non ama la madre, e piú che ella non [ama] lui, mi fa temere che viverá poco; sí come quest'altro passo della salvietta e del *mon fi*[*l*]*s* mi fa credere che la regina sará insopportabile alli príncipi; e Dio faccia che la grande esaltazione di Concini termini bene.

Il pacchetto che Vostra Signoria dice mandarmi per nome del signor Bochello, debbe venir forse con l'ordinario, il quale, quando scrivo questa, non è ancora gionto. In caso che non arrivasse innanzi la partita dell'altro di qua, prego Vostra Signoria render le debite grazie a quel signore, e basciarli la mano. Credo che all'arrivo di questa saranno ritornati li signori di Thou, Gillot e Servino, a' quali faccio umil riverenzia, e, insieme, al signor Leschassier. Con che fine, a Vostra Signoria bascio la mano.

Di Venezia, il 26 ottobre 1610.

XLVII.[162]

Molto illustre Signor colendissimo,

Crescono continuamente gli obblighi verso Vostra Signoria, per li molti favori che mi fa, avvisandomi tanto copiosamente delle cose di costí, né io sino al presente l'ho ricompensata in altro che con ringraziamenti: onde tanto piú resto debitore di affaticarmi a metter in pratica la proposizione che ella fa, la qual anco spero dover essere riuscibile, e, riuscita, di servizio pubblico. Vero è che in nessuna corte di príncipi questa repubblica per ancora ha alcun ministro di tal qualitá, se ben li ambasciatori d'altri príncipi in questa cittá ciascuno ne ha un tale; ma chi non volesse principiar mai una cosa buona non potrebbe manco perfezionarla. Ne ho fatto motto con qualche amico, e son restato in appuntamento di aspettar il ritorno del signor Nani, per appuntar con lui tutto il filo del negocio e

forse per farne apertura col mezzo suo; ma di ciò l'anderò avvisando alla giornata.

Quanto alla relazione avuta da Ferrara, non ha da maravegliarsi Vostra Signoria che non vi sia vera relazione delle qualitá del padre, poiché dopo la morte dell'ultimo duca [Alfonso II d'Este], la nobiltá e li buoni cittadini sono quasi tutti partiti, e la cittá è assai desolata. Nel particolare che ella desidera sapere, io farò che sará pienamente ragguagliata con modo cosí destro, che l'amico non se ne accorgerá niente. Non li prometto che questo possi essere per lo primo spazzo che sará oggi quindici, ma al sicuro non passerá quello di oggi ventinove, e sia sicura che troverò muodo di farlo intieramente bene, e di cavarne la veritá. Ella ha molta ragion di dubitare per quell'importante punto, che è aver gesuiti appresso; ma non resterò di dirli che sí come costí, parimente anco qui vi sono delli uomini accorti che fingono con gesuiti, e si servono di loro per acquistar credito; non però li amano, ma li ingannano: per il che da questo non bisogna muoversi, ma cercar di penetrar il vivo: il che li do parola che sará ben fatto.

Mi è stato molto grato l'avviso di Nîmes; ma da quello non cavo li gesuiti esser stati scacciati di lá, sí ben proibitogli l'insegnare e brugiatoli li miracoli stramínei: in ogni muodo, questo servirá alla causa che si debbe disputar costí. Non averei creduto che l'autore della *Remostranza al Parlamento* [*Remonstrance... sur le parricide commis en la personne du Roy...*] avesse saputo cosí bene maneggiare in lingua francese ed amplificare un concetto: certamente è una bella scrittura, ed ha di proprio e muove anco l'affetto; non ha però detratto niente all'*Anticotone*, al quale non so se si possi aggiongere. Sono appassionato di desiderio di conoscere per nome l'autore. Li buoni padri averanno molto da fare, se vorranno rispondere a quel poco che sinora è scritto, nonché a quello che si scriverá; e purché essi, mentre gli altri attendono alle parole, non preparino qualche occulta mina per alcun grand'assalto! La regina non potrá restar di favorirli, essendo suoi defensori ed avendone bisogno tanto piú sempre, quanto piú crescerá il numero di malcontenti.

Non è maraveglia che al sacro del re sia avvenuta qualche disputa di precedenza: è da allegrarsi che tutto sia terminato bene; ma è maraveglia che passino cosí in silenzio, e non si vogli saper quello che vien offerto manifestar da Inghilterra. Si potrá ben prolungare, ma il fine sará che bisognerá venir alli stati [generali], e, se altra causa non vi sará, lo fará l'impertinenzia de' gesuiti. Ma come essi non aggrandiscono Badoer, che è tanto loro, che perciò si è separato dalli parenti ed amici! Hanno gran torto a non ne tenir maggior conto, massime che io lo credo autore della *Defesa* [*Défence des Pères Jésuites*] piú che madamigella de Gornai [cfr. lett. LI].

È qui il nepote del signor Gillot, il qual è un giovane grazioso e compito: mi duole che non si servi di me in alcuna cosa; per lui, al suo ritorno, scriverò al signor suo zio; tra tanto prego Vostra Signoria basciarli la mano.

Li libri che Vostra Signoria dimanda, non credo si potranno mandar se non per la via di Francfort: per il che vi è tempo che Vostra Signoria possi parlar con alcuno di cotesti librari che anderanno a quella fiera al quale io possi farli consignar lá, ed avvisarmene il nome.

Intorno alle cose del mondo, siamo ancora nelle solite incertezze, se doveremo aver guerra o pace: si aspetta per questo il contestabile di Castiglia, e forsi alla sua venuta ne sapremo manco che ora. Il duca di Savoia attende a rassegnar ed augumentar le sue genti, e li spagnoli ad acquistar con arte e con danari li luochi circostanti allo stato di Milano. Li príncipi italiani veggono, s'ingelosiscono, ma antepongono una longa infirmitá ad una incerta medicina. In Germania, se ben le cose paiono acquietate, sono in maggior pericolo, crescendo sempre le diffidenze. L'imperatore, per l'accordo successo tra Baviera ed Anspac insuspettito, non vuol licenziar le genti de possa, e quelli non si disarmano perciò totalmente; la regola della medicina è: *Quae relinquuntur in morbis, recidiva facere solent.*

In Roma s'è atteso in questi giorni passati a canonizzare san Carlo Borromeo, nel che la pompa non ha ceduto a quella del sacro del re: la spesa è stata ben di 60 mila scudi, e tengo

ben per fermo che sia stato tirato piú colpi di arteglieria in Roma ed in Milano per questo, che in Parigi ed a Rems per quell'altro. Con questa allegrezza spirituale voglio finire, basciando le mani a Vostra Signoria, e pregandola darmi qualche avviso del signor Casaubona e far le mie umili raccomandazioni alli signori Servino, Bochello e Giustello.

Di Venezia, li 23 novembre 1610.

XLVIII.163

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Per mano del signor segretario Antelmi ho ricevuto quella di Vostra Signoria delli 23 novembre, con le allegate stampe e scritture. Il *Tocsin* è una bella composizione, ma un poco troppo poetica [cfr. lett. LVII]. Non credo che farebbe quel frutto qui presso noi che han fatto l'*Anticotone* e le due *Rimostranze*, una per nome dell'universitá e l'altra diretta al parlamento; le quali, essendo state portate qui in italiano, sono state lette con aviditá, gusto e frutto.

La copia del processo fatto a Ravagliac ha bene alcuni punti molto considerabili, e dovrebbe istruire chi governa cotesto regno quanto importi che non vadano attorno false dottrine; ché Ravagliac non sarebbe venuto a quella parricidiale risoluzione, se non avesse creduto (come ha detto) che il papa fosse Dio. Tengo che questa copia di processo sia vera, ma con qualche opinione che vi sia qualche cosa di piú che non sia pubblicata perché non fosse conveniente, ma ben che sia saputa da quelli a chi appartiene. Mi pare ancora che la somma sapienza de' gesuiti alcune volte venga meno, poiché, prendendo facoltá di poter insegnare in codesta cittá, non è stato opportuno col libro del Bellarmino pubblicare che sorte di dottrine insegnerebbono; e mi pare che si dovevano ben contentare col buon mercato fatto loro nella causa di Mariana, senz'aggiongerne una nuova. Qui è sparsa fama (la quale ha origine dal

signor ambasciatore Champigny) che sia pronunziato arresto del parlamento contro il libro creduto di quel cardinale [cfr. lett. LV-LVIII]; di che io sto con desiderio aspettandone la confermazione con lettere del corriero, il quale a quest'ora non è ancora gionto. Se l'avviso sará vero, il signor presidente d'Harlay avrá con le sue ultime azioni corrisposto a tutte le passate, e mostrato l'istesso valore nella vecchiezza che nella virilitá.

Io desidero che al presidente di Thou succeda il disegno, se bene in quel particolare favorisca li gesuiti, sperando che non fará l'istesso negli altri che si trattano. Faranno questo di bene, che la nobiltá (massime li grandi) saranno tutti uniti, né vi potrá nascere pericolo di novitá. Mentre che le cittá si ricorderanno l'incomodo della guerra e li comodi della pace, staranno salde.

La conservazione di Suilly mi piace sommamente, per gli avvisi che possono ricevere li riformati, e per qualche contrappeso che potrá fare a Villeroi. Se alle altre contrarietá che hanno li gesuiti s'aggionge anco l'instanza de' riformati acciò siano scacciati, sará facil cosa che si veda il fine dell'impresa. Senza dubbio, nelle cose che passeranno, bisognerá che gli ugonotti siino rispettati, ed essi faranno bene a non perdonare e a domandare; massime che tutto quello che sará in lor favore, sará in servizio di Dio ed utilitá del re.

Se quelli della societá pel Canadá fossero informati del travaglio che li padri gesuiti dánno a' portoghesi nell'Indie Orientali, non li riceverebbono mai in compagnia. Ho veduto con gusto li capitoli: cosí prego Dio favorisca quella societá, se sará senza gesuiti.

Per venire alle cose nostre, Italia è piena di allegrezza per la concordia col re di Spagna, essendosi giá fermata ogni provvisione di guerra, e dovendosi fra pochi giorni disarmare una parte e l'altra: il che piaccia a Dio che sia a sua gloria. Ma di Germania non abbiamo nuove di quiete, perché l'imperatore, pieno di sospetto, non vuol disarmare le sue genti. Il duca di Sassonia ha avuto promesse da' suoi sudditi di un milione di

fiorini, e consulta con quelli del suo sangue quello che debba fare. La differenza tra i palatini per l'amministrazione dell'elettorato, se bene non pare che voglia partorir guerra, almeno impedirá concordia. Giá Neuburg ha mandato in istampa un giusto volume delle sue ragioni: per il che si può dubitare che la lega di Halla possa svanire, essendo senza capo e con membra divise. Il papa ha pagati 24 mila fiorini alla lega cattolica, e sta con disposizione che disarmino, cosí pel desiderio che ha di pace, affinché qualche scintilla di quell'incendio non saltasse in Italia, come anco per timore di non essere importunato per contribuir maggior somma.

Scrissi a Vostra Signoria, per lo spazzo passato, la morte repentina successa in Roma del giá arcidiacono di Venezia [Pietro Antonio Ribetti]. Allo scritto aggiongo che quel giorno delli 25, fu invitato a disnare da Marc'Antonio Tani, cameriero intimo del pontefice, col quale anco disnò molto allegramente; e la notte seguente successe la sua morte in poche ore, avendo egli evacuato circa quaranta volte, l'umore, il sangue, e l'anima [cfr. lett. LV-LVI].

Io credo che all'arrivo di questa, il signor ambasciator Foscarini sará sulla partita; onde sará necessario di trovare qualche via di continuare la nostra comunicazione. Io me n'ingegnerò: non so se mi riuscirá il desiderio... Prego Dio Nostro Signore che li doni ogni prosperitá, e li bascio la mano.

Di Venezia, li 21 decembre 1610.

XLIX.[164]

Molto illustre Signor colendissimo,

Per quest'ultimo spazzo ho ricevuto quella del signor Castrino delli 28 decembre ed una del signor de l'Isle delli 21, insieme con due di monsignor Lesch[assier]; una delli 14, e l'altra delli 27: a' quali prego Vostra Signoria dar conto della rice-

vuta, poiché, mancando il solito mezzo dell'ambasciator, io non scriverò altro che questa.

Manderò la lettera al signor H[ercole Castrino], del quale li do nova che migliora di sanitá. Mi pare che li mandassi avviso, come la moglie morí, lasciata una figliuolina, la quale passò essa ancora ad altra vita pochi giorni dopo: per il che anco il padre, come l'erede della figlia, restò patrone della dote della madre di essa e moglie sua.

Vado mettendo insieme li libri scritti nella polizza che giá mi mandò Vostra Signoria, e quelli ancora de' quali li scrissi ultimamente. Per questi librari, che andaranno in fiera circa il principio di marzo, li farò portar a Francfort; resta che sia avvisato a che librar di Parigi doveranno esser consegnati lá: qual avviso se non verrá a tempo, ordinerò che siano consegnati ad uno qual si voglia.

Io non passerò piú innanzi in questa, la quale non è per altro che per accusar la ricevuta; ma facendo fine, a Vostra Signoria ed a tutti cotesti miei signori bascio la mano.

Di Venezia, li 18 gennaro 1611.

L.[165]

Molto illustre Signor colendissimo,

Per lo spazzo passato io avventurai una direttiva a Vostra Signoria, la qual dubito poter esser perduta. In quella le significai la ricevuta delle sue delli 28 decembre, insieme con le allegate de' altri miei signori; ed appresso le dissi che io faceva metter in ordine li libri segnati nelle due polizze di Vostra Signoria, per mandarli a Francfort con ordine di farli consegnare ad alcun libraro parisino, se in quel tempo non saprò il particolare, a chi Vostra Signoria disegni che siano consignati. Ora con la presente li replico le medesme cose, credendo che questa al sicuro li pervenirá alle mani; ed appresso accuso la

ricevuta della sua d'i 12 gennaro e di quella del signor de l'Isle delli 4, insieme con una di monsignor Bochello ed un'altra di monsignor Gillot: a' quali prego Vostra Signoria far li miei riverenti basciamani, con dir loro, dopo averli rese molte grazie, che risponderò subito ritrovata via sicura per quale inviar le lettere, come spero trovare. Ringrazio Vostra Signoria delli avvisi datimi e delle scritture mandate; né per questa passerò piú oltre, se non in dirli che avendo letto l'*Epistola* [contro i gesuiti] di maestro Artusio [Louis Servin], la ritrovo molto arguta, soda e prudente, e secondo il mio giudicio non inferiore ad alcuna delle altre belle scritture fatte costí nella stessa materia; né mi sovviene d'aver visto composizione che burli cosí seriamente. Credo dover dir assai cose a Vostra Signoria quando potrò scriverli con un poco di securezza; ora farò fine, basciandoli riverentemente la mano.

Di Vinezia, li 31 gennaro 1611.

LI.[166]

Molto illustre Signor colendissimo,

Piacque a Vostra Signoria comandarmi di mandarle per via di Francfort li libri de' quali aveva dato nota, acciò le fossero mandati dal Ciotti, insieme con due altri nominatimi dopo; tra questi e quelli, il numero era nove. Tre non ho potuto trovare, e sono: li *Avvertimenti* del Salviati sopra il *Decamerone*; la prima e terza parte delle *Lettere* di Diomede Borghese. Sei ho consignato ad un de' nostri librari, in pacchetto direttivo a Vostra Signoria, con ordine che in Francfort li ricapiti ad alcun libraro parigino, facendo prima diligenzia d'intendere se alcuno di loro averá notizia di lei. Li libri contenuti nel pacchetto sono: la seconda parte delle *Lettere* di Diomede Borghese; *Muodo di comporre* e *Rimario* del Ruscelli; *Considerazioni sopra il Petrarca*, di Alessandro Tassoni. *Battaglie*, di

Gerolemo Siluccio; *Dialoghi della musica*, di Vincenzo Galilei; *Imperfezioni della musica moderna*, di Giovanni Maria Artusi. Resterá che al ritorno di cotesti librari Vostra Signoria usi qualche diligenzia, per intendere qual di loro averá avuto il pacchetto. Starò nell'avvertenza di aver anco li altri tre, per mandarli con nuova occasione, insieme con altri che sappia esser di gusto di Vostra Signoria: la qual prego adoperarmi per ministro d'ogni cosa che li sia in piacere.

Resto poco contento per la interruzione della comunicazione nostra; con molto desiderio di restar nonostante questo nella memoria di Vostra Signoria e del signor de l'Isle, al qual la prego che faccia le mie affettuose raccomandazioni, sí come anco agli altri miei signori che sono costí, a' quali era solito a scrivere. Nel rimanente, prego Dio Nostro Signore che doni a Vostra Signoria ed a tutti cotesti miei signori ogni grazia e prosperitá, e li bascio la mano.

Di Vinezia, il primo marzo 1611.

LII.[167]

Molto illustre Signor colendissimo,

Per via delli signori Guadagni ho ricevuto quella di Vostra Signoria con le allegate: l'indirizzo è ben riuscito, ma, chi lo continuasse, porterebbe pericolo, per esser quei signori molto papisti, come tutti li fiorentini. Partí giá piú giorni per Fiorenza quel gentiluomo, avendomi lasciato ordine che io li scrivessi e mandassi le sue in quella cittá; cosí ho fatto sino al presente, e mandandoli anco questa ultima, significandoli che aveva anco una littera di cambio diretta alli signori Guadagni, la qual riteneva appresso di me, poiché conveniva per servirsene che egli fosse qui o mandasse commissione. Buona fortuna è stata che io abbia fatto cosí, perché ieri improvvistamente mi venne avviso che egli era ritornato a Padova; li scrissi immediate in quella

cittá, dandoli conto della lettera che io avevo mandato a Fiorenza e di quella di cambio che aveva in mano. Egli senza dubbio verrá, o manderá qua; io gli consegnerò la suddetta di cambio, e li dirò anco quelle poche parole che Vostra Signoria mi scrive nel pollicino, circa il suo ritorno e via.

Ringrazio molto Vostra Signoria delli avvisi che mi dá; e, quanto all'ambasciator nuovo [Giorgio Giustiniani], Vostra Signoria ha buona informazione delli suoi affetti: resta solo che ella tenga il tutto per il vero, ed a lui si contenti di non nominare in nessuna occasione fra Paulo; e lo tenga per gentiluomo di grande accortezza e dotato di qualitá perfette per saper confessar ogni persona.

Diedi conto a Vostra Signoria delli libri che io mandai in fiera per lei: ora saranno poco lontani da Francfort; resterá che al ritorno di cotesti librari procuri d'intendere in mano di qual di loro saranno capitati. Io resto pregando Dio che doni a Vostra Signoria ogni vero bene, e, per fine di questa, le bascio la mano.

Di Parma [*Venezia*], li 15 marzo 1611.

III

XLI LETTERE DI FRA PAOLO SARPI A CHRISTOPH VON DOHNA

(1608-1616)

PRECEDUTE DAI

COLLOQUI TRA IL SARPI E DOHNA

(1608)

I

COLLOQUI DI FRA PAOLO SARPI
COL BURGRAVIO CHRISTOPH VON DOHNA, INVIATO DEL PRINCIPE DI ANHALT A VENEZIA

secondo gli appunti del Dohna, conservati negli archivi del castello di Schlobitten.

28 luglio 1608.

Segretezza sicura.

[Christoph von Dohna:] — Che speranza?

[Fra Paolo:] — Pronostichi difficili. La Lega in Francia disfatta, senza il minimo dismembramento della corona. L'Inghilterra in pace, e nel poter di questo re [Giacomo I], senza danno. I movimenti di Venezia acchetati. Chi avrebbe creduto o predetto questo? Cosí, qui, nulla si può predire.

— Che fondamento?

— Se [i protestanti] fossero tutti insieme, o si conoscessero, sarebbono 10 mila. Sono ora 12 mila greci; hanno una bella chiesa: *a parvis initiis*.

Ego: — *Recordor* che *vix tres ad missam sive leiturgiam, initio* in una cabanna.

— Poi, poc'a poco, fabbricarono una bella chiesa. Hanno un arcivescovo. Se la Signoria volesse, non li potrebbe supprimere. Il papa non osa contraddire, perché è impossibile di disfarli.

Adunar si può qui, non è proibito, come per musica, giuochi, ragionamenti. Questo essendo fatto tre o quattro volte, poi forse si potrebbe far predica. Ma quest'affare bisogna trattare dolcemente.

Il doge [Leonardo Donato] è un uomo molto pratico e costante. Non si conosce mai se ami o odii una cosa. Per queste occasioni, m'ha qualche volta dimandato sulle controversie col papa nella religione. Io gliene ho detto qualche cosa, della veritá: mai non ho potuto sentire se l'aggradisse o odiasse, tanto è fermo. Perciò, la lettera di credenza sará in vano, perché non l'oserebbe aprire che in Collegio. E di palesarlo apertamente non si può. In somma, procedere con discrezione, per non guastare quello, precipitando, che poc'a poco si potrebbe accomodare.

Io fo molte cose contr'il mio volere, come dir messa: la dico il piú di rado ch'io posso; ma perché sono scomunicato a Roma, s'io non la dicessi, e' parrebbe che per loro nol oserei; e questi Signori me lo comandano.

Conosco Zundelino. Sassonia lo tenne qua. Cosí Palatino ne potrebbe tener uno. *Quid impedit?* La proposizione sarebbe stata grata e buona, se in que' tempi fosse venuta. Tuttavia ne parlerò a due, e fra cinque dí le ne dirò risposta.

Sapete in che il pr[incipe di Anhalt] farebbe bene? Se in luogo di Valdemonte si facesse condurre qui, facendosi raccomandare per Francia, perché cosí il volgo (senza il qual, nonostante la repubblica sia qui di ottimati, non si conchiude nulla) lo crederá papista. La repubblica ha bisogno di Francia, perché, assalita da Spagna, non avrebbe altro ricorso.

Fulgenzio [Micanzio], qui, solo della religione [riformata]. Egli ha riguardo a me, ed io non posso far nulla, se non con considerazione. A un ambasciadore, non oserei parlar senza licenza; a voi altri, sí. Fulgenzio [Manfredi] cappuccino è ora illuminato; ma prima gridava solo contro il papa. In quelle prediche, si conobbero quelli della religione. Noi tenemmo il metodo di dir bene la veritá dell'Evangelio, ma senza dir: « la chiesa romana dice il contro », o di condannarla; ma semplice

dicendo, talmente che i soli protestanti se n'avvidero, e gli altri si contentarono di nostre prediche. Le falsitá non dico mai mai, ma la veritá non a ogni uno. Molti ateisti qui. Ma alcuni diranno ben contr'il papa, ma se entrate avanti, si scandalizzano. Nelle novitá, vi sarebbe discordia, altri essendo per lo papa, altri contro. Ma, in sull'autoritá delle leggi vecchie, s'accordan tutti, *etiam* contro il papa. A lui ed a Spagna, bisognerebbe far guerra spirituale e temporale in Italia, come Cartagine fu rovinata, allora che Scipione approssimò in Africa propria. Pensate pur che duole piú al papa e gesuiti d'esser cacciati da qui, ancor che non ci abbiano avuti piú di 40 mila ducati, che se fossero sterminati in Polonia ove n'hanno piú di 200 mila.

Gesuiti hanno spie a Ginevra. Il signor Diodati, o per curiositá o per altro, viene; ma pare che non ci verrá, perché il papa ne debbe essere avvertito.

Ambasciadori non, ma agenti che starebbon senza corte, senza ricezioni, sarebbon buoni qui, e pur sicuri e loro e lor lettere, per informarsi, per conoscere; essendo persone pubbliche, sarebbon e loro e lor lettere sicure.

Sará ben che presentiate vostra lettera [di credenza].

4 agosto 1608.

[Fra Paolo:] — Delle cose d'Alemagna si sa qui tanto che di China. Si crede che la casa d'Austria signoreggi, o per manco tenghi in timore tutti. I gesuiti e 'l re di Spagna hanno fatto a posta perseguir la religione [riformata] in questi confini, in Stiria e Carinzia, perché non toccasse l'Italia. Poi, due cose hanno fatto de' protestanti di Alemagna: 1°) Per la guerra di Carlo V, e per la fama che ne fu sparsa, si credeva che quella religione riformata portava seco guerra e mutazione di Stato, e, per questo, fu conchiuso di tenerla lontana; e quest'opinione ha fatto radici grandi ne' cuori di questa Signoria. 2°) Il successo di Truchsess a Colonia, dicendosi: se un Elettore, de' primi príncipi di Alemagna, solo per essere della religione

riformata, poteva esser digradato e cacciato per il papa, e se gli altri príncipi non lo potevan aiutare, che aiuto potrebbono eglino dare a noi, o altri forestieri, contr'il papa? Del tempo delle nostre differenze col papa, s'è parlato del conte Maurizio, del conte Guilielmo suo parente, del monsignor Ledighiera, perché sono conosciuti, ma i príncipi di Alemagna non sono conosciuti.

Ego: — De Anspacensi, si obtulisset opem reipublicae.

Resp.: — Non l'avrei anche consigliato, perché, non essendo conosciuto, non avrebbe fatto frutto, e avrebbon detto: « questo è uno che cerca partito ».

Per farsi dunque conoscere, per pervenire a corrispondenza, per aiutar la religione e l'Evangelio, bisognerebbe camminar per le strade seguenti: uno, due o piú agenti, secondo, in nome di que' príncipi uniti si dovranno tener qui; e per introdurli e trattenerli, ci bisogna poca spesa: potrebbe anch'essere un mercante che guadagnasse, per ispender manco... Faranno [gli agenti] conoscenze, distribuiranno libretti; e, per questa parte, mi pare che non per prediche ancora, ma per scritti stampati si potrebbe avanzare l'Evangelio, facendo distribuir libretti di due fogli, confessioni di fede in italiano, qua e lá. Poi, c'è quel fondaco de' tedeschi. Se que' mercanti fossero uniti, chi gl'impedirebbe di tenere un ministro? Prima tedesco, poi, poc'a poco... Perché, quando una novitá s'ha a fare, certo tutta la repubblica vi contraddirá, ma, quando una cosa fatta si deve disfare, saranno sempre piú nel Consiglio sulla negativa che sull'affirmativa; e si dirá: « lasciatela andare, poiché è cominciata »... L'Inquisizione non può nulla, sopra quelli che non sono italiani.

Ego: — Atqui venticinque o trent'anni fa, un ministro fu annegato, qui.

Resp. che non ne sapeva niente, e che non pareva verisimile...

Fra mille nobili, appena cento sanno che sia l'Alemagna, e, fra questi cento, a fatica trenta n'hanno qualche cognizione particolare. Bisognerebbe donque, per questi agenti, comunicar

nuove dello Stato loro [ai nobili veneziani], che sará cosa grata; poi far vedere a loro relazioni delle forze, autoritá, unioni di que' príncipi protestanti. E, perché pare ch' il re di Francia non vedrebbe volentieri l'unione di detta repubblica co' príncipi d'Alemagna (il che si presume per queste tre ragioni: 1°) vuol essere solo colui al qual la repubblica, assalita dallo Spagnuolo, abbia ricorso; 2°) non ha approvato la lega fra Vinezia e Grigioni; 3°) ultimamente, quando que' di Zurich mandaron qui per trattar qualche cosa, il re di Francia n'ebbe qualche sospetto e dispiacere), non bisognerebbe dunque venire alla corrispondenza con la repubblica per questa via di Francia, ma per gli svizzeri protestanti, i quali sono in istima a Vinezia. E, proponendo alla repubblica una lega, e che i príncipi come il Palatino principalmente vi dovrebbe esser ricevuto, pare che questa repubblica vi darebbe orecchio. E, in somma, cosí si perverrebbe a qualche fine.

Il doge non è confermato nella religione; non è però ateista, ma uomo tanto intento al suo carico, che non cerca le sottigliezze di discernere la religione, ancorché sia nemico de' preti e del papa, per mantener la libertá della repubblica...

Sanno ben qui che i príncipi d'Alemagna siano protestanti, ma nessuno sa le lor differenze e dispute. Ultimamente, l'ambasciador d'Inghilterra [Henry Wotton] s'informò se in questa biblioteca non fosse qualche opera di Crisostomo non ancora stampata, perché aveva seco un uomo dotto [William Bedell], che cercava tali libri per farli stampare. Allora si maravigliaron molti, che anche i protestanti leggevano Crisostomo, tenendo del resto que' della religione [riformata] per uomini strani.

7 agosto 1608.

F[ra] P[aolo]: — Fra 1500 gentiluomini, tre quarti contro il papa, e ne parlano apertamente: fra questi, appena trenta della religione [riformata]. Fra' cittadini, 8 o 10 mila della religione, e, fra loro, molti forestieri...

Molte volte, s'è giá trattato di mandare un ambasciatore agli Elettori; ma, perché è cosa nuova, e l'affirmativa tanto è difficile a ottenere perché ha tanti contradittori, non è riuscito, dicendosi: « perché sta novitá, non è bisogno ». Al contrario, la negativa facilissima, perché si dirá: « ecco un agente del Palatino »; si potrebbe dire: « non lo rifiutiamo ». Tutti consentiranno, dicendo: « tal è l'usanza: c'è leggi, esempi ».

21 agosto 1608.

[Fra Paolo:] — C'è due vie: l'una, per fare un salto apertamente; l'altra, per operar destramente. Il primo modo, a parer mio, non si può usar senza tal occasione, come avemmo ultimamente, di romper col papa; il secondo è tale, che vi si può sempre dare qualche cominciamento a presente. Sei mesi sono, c'erano occasioni di venire a qualche dichiarazione col papa, il quale da un tal pezzo in qua non dice nulla. Il nostro ambasciadore ogni quindici dí lo vede: non parla. Questo nuncio [Berlinghiero Gessi], quando va in Collegio, il principe sempre lo trafigge e gli dá certe punture asprissime, talché ogni ora ci può nascere occasioni. Se ne potrebbe anche dare al principe qualche instruzione: da persone conosciute, però.

L'utile è reciproco: per li veneziani, d'Alemagna; e, per li príncipi d'Alemagna, di Vinezia. Questo in buoni avvertimenti, perché in fine il mal che si fa a loro si fabbrica qui; per quello, avremmo buone genti in Alemagna. Ma, per il condurcele, non c'è mezzo. Per Grisoni e svizzeri? Ancorché svizzeri entrino in lega, il populo de' Grisoni è troppo strano e incostante. C'è due altre vie, la prima piú difficile che la seconda: 1°) di operar con que' di Stiria, Carinzia etc., che ottenghino esercizio della religione [riformata], e, per mezzo loro, avere accesso in Italia; 2°) di fare entrare in lega il duca di Savoia, il che non mi par del tutto difficile, né impossibile...

La repubblica amerá piú [come generale] il principe Cristiano [di Anhalt], essendo di etá matura; non giovani. Ser-

vire un re di Francia è poca cosa, perché vi sono altri [generali]; ma Vinezia è assai, poiché non v'è altro. Si sa che il principe, facendolo, lo fará solo per la gloria di Dio e 'l ben pubblico.

Salzburg, pochi giorni fa, avendo eletto per suo suffraganeo il vescovo di Pola qui dello stato, gli ha scritto che quanto manco terrá corrispondenza a Roma, tanto piú gli sarebbe caro.

Il re di Francia fa malissimo a non volere che stati liberi si colleghino fra loro senza lui, e vuole che si contentino di essere nella sua confederazione, come c'è due esempi: 1°) La repubblica, durante la controversia, vedendo Spagna giunta col papa, desiderò che Francia si giungesse con lei. Francia rispose che questo non sarebbe offizio di mezzano, anzi partigiano, e che voleva comporre l'affare. Ma Inghilterra si dichiarò tanto bene, che non si poteva meglio desiderare. Sopra che Francia disse tanto male del re d'Inghilterra, per avvilirlo; tanto, che da un villan non si potrebbe dir peggio: « che non sapeva governarsi, che non era se non cacciatore », etc.: male, male! 2°) Al tempo delle controversie, la repubblica mandò un segretario a Zurich, il quale ritornando dopo la pace, Zurich mandò seco uno, per trattar de' commerci a far offizio di complimenti, ed anche per lamentarsi che l'inquisitore di Bergamo aveva fatto legge, che que' di Zurico ed eretici non alloggiassero dagli amici, né altrove che nelle osterie. Questa legge fu annullata. Il re di Francia ebbe tanto per mal questa cosa, lamentandosene che si facevan leghe (che pur non era), che si conosce assai che vuole i suoi amici non dover avere altra dipendenza che da lui.

Durante le controversie nostre, non pensavamo al signor Diodati, non credendo aver bisogno né d'Alemagna né di nessuno, persuadendoci che la pace non succederebbe, e che per forza la veritá si stabilirebbe. Perché, nel calor delle differenze, venendoci predicanti, molti direbbon: « lasciamli », solo per far dispetto al papa; poi, ancor che la pace si conchiuda, la cosa sará fatta e non si potrá frastornare. Ma ora bisogna camminar per altre vie di pace. C'è un gran ateismo.

Vostra Signoria dice che vede la Signoria non aver desiderio di novitá: io dico che l'ha grandissimo. E s'offrono ogni di occasioni, e si potranno offrire. E, di quelli che l'abbraccerebbon [la religione riformata], offrendosela, ce n'è 8 mila, degli altri che la cercano in pace ce n'è venticinque in trenta nel senato, e 'l popolo poi. Io temo che questi principii veementi non impediscano.

23 agosto 1608.

[Fra Paolo disse] che comunicava con qualcheduni de' principali, e che non diceva le cose da sé solo. E poi disse cursoriamente: « Io parlo, quant'a me, col [doge] Leo[nardo Donato], ma in sua camera ».

Heimliche zeittung in Rat zu bringen.

Antwort: — *Wirt mans haben wollen, das die furnembsten allein* et rem et auctorem *wusten?*

— *Das* rem *allein*, non auctorem.

— Per lo primo, *zwei weg: entweder es einem bekanten als dem Moros[ini] oder anderen zu sagen, oder im* Consiglio de' Dieci *audienz zu begeren*, nel quale son pochi ma buoni, *und inen es im vertrawen zu offenbaren.*

Del libro dell'ambasciadore della Gran Bretagna [Henry Wotton], [fra Paolo] non sa nulla. Papillon ha avuto promesse per 800 ducati, per trattener un *prediger*; e non c'è apparenza che possa fallire, perché vecchio, sempre nudrito nella religione; tanto servito il re in quel tempo e in questo.

[Fra Paolo:] — *Landsacs entreprise*, di che frutto? 1°) Al piú nell'armata saranno 5 o 6 mila combattenti; assalteranno una cittá, o grande, o piccola: questa, non importa; quella, non si potrá. 2°) Con lo scorrere il paese non si nuoce, né si guadagna. 3°) Que' populi aborriscono i luterani. 4°) Il paese è sterile, né dá frutto della fatica.

Ma i veri mezzi di nuocer a Roderigos [cioè allo Spagnolo], sono i tre seguenti: il 1°) è sito nel Turco, come di sopra s'è detto; 2°) è sito negli Stati [de' Paesi Bassi] e [negli] inglesi d'assaltare l'Indie Occidentali; 3°) negli alemanni, seminando la religione [riformata] in Italia; acciocché, come egli ci combatte per [mezzo de]la navigazione e religione, cosí noi lo ribattiamo con le medesime armi. Questo solo è stato cagione che il papa ha fatto la pace con Vinezia, per veder che non condescendendo alle condizioni per lui iniquissime, entrava la religione [riformata] in Italia; e la monarchia spagnuola e romana non consiste che nella superstizione della religione e nelle pratiche de' gesuiti.

Ora, quant'al papa e la sua persona, egli è uomo di cinquantasei anni, che vive tanto delicatamente che non c'è sposa in Roma piú pulita di lui. Ogni giorno si fa far la barba, fricar i peli delle mani, il suo letto e tavola mollissimamente acconciati. Si tiene per inabile nelle cose di Venere, non cercando altro che vivere a suo gusto. Ha due fratelli, uno disfavorito, l'altro molto amato, il quale pone tutto lo studio suo a provvedersi di danari. Il cardinal Borghese serve a scriver lettere e dar risposte, ma il ponteficato è governato dall'ambasciadore di Spagna, il quale anch'egli non è de' più prudenti, ma ha buon consiglio di que' cardinali ed altre creature di Spagna...

[Il cardinale Domenico] Tosco, desiderato da Aldobrandino per papa, non è tanto semplice quanto si pensa. Montalto propose Baronio per impedirlo. Baronio resistendo a Tosco e recusandolo egli medesimo, corsero nel Borghese. Tosco è un po' bestemmiatore e collerico, ma altrimenti sarebbe stato a proposito più. È di Reggio, figliuolo d'un villano. Il fratello è ancor contadino e mai non ha voluto tor altro abito...

Nelle differenze ultime [dell' Interdetto] si doveva aver 3 mila cavalli di Francia, de' quali Nevers conduceva mille. Ora altresì s'offrono Joinville, Vendôme, Nemours, per avere il carico di generale. Il primo e l'ultimo hanno due ostacoli: 1°) perché tutt'e due sono stati della Lega e spagnuoli; 2°) perché l'uno è

temerario e terribile, e l'altro savoiardo. Vendôme è giovine, e la repubblica vorrebbe un di matura etá e sperienza.

Il duca di Modena [Cesare d'Este] s'offriva di pigliar Ferrara, e n'aveva buonissimi mezzi, e gli sarebbe riuscito; ma bisognava sostenerlo poi, e questo domandava; ma la repubblica non voleva rompere... Questo duca di Modena pensa sempre di riavere Ferrara, e non piglia pension di Spagna; e pare che, per questi ultimi matrimoni con Savoia, Mantova e Modena si vogliano stringere con Ispagna, ancorché finora si sian mantenuti francesi, piú tosto. — A Mantova, la duchessa [Eleonora] governa interamente quant'all'entrate, e 'l duca [Vincenzo I Gonzaga] gli spende e attende alle sue lussurie con donne. — [Ferdinando I, granduca di] Firenze, per il governo tenuto finora, mostra la sua prudente amministrazione. Ma, vedendo il procedere de' francesi, che vogliono esser soli rispettati, e che non approvano il suo disegno d'essere arbitro delle cose d'Italia, par che si sia voltato a Spagna ancor con questo matrimonio [del figlio Cosimo II con Maria Maddalena d'Austria]. Di volere i porti di Toscana dal re di Spagna, sarebbe levargli la facoltá di dominar l'Italia... [Francesco Maria II di] Urbino, principe superstizioso. Studia. Ha un figliuolo maschio. È spagnuolo. La sua moglie è figliuola naturale del cardinal zio del duca, ma putativa d'un marchese della Rovere vecchio. E' la tolse piú per darle quel titolo, che per isperanza di figliuoli.

Tanti c'è che vorrebbon che si mandasse in svizzeri, agli Stati [de' Paesi Bassi], in Alemagna. Ma le occasioni mancano...

Un uomo non può niente, senza l'occasione. Se l'occasione dell'Interdetto non si fosse offerta, io non avrei scritto niente. Spesso, mancando le occasioni, gli uomini non sono conosciuti. Spesso, se gli uomini non stanno in cervello, le occasioni fuggono. Io ho le cose del Concilio [di Trento]; bisogna tre mesi per riordinarle. Non ci sará niente di mio. Io ho le cose de' gesuiti, che mai non si son viste, e non s'è mai pubblicata cosa simile. Quella del Barisonio, alla quale pur ho aiutato, non è niente, a rispetto di quelle che sono nelle mie mani.

Il principe [Leonardo Donato] avendo detto: « Inghilterra è il migliore amico che abbiamo », per due ragioni: 1°) concorre nell'interesse dell'odio del papa; 2°) ci ha promesso ed offerto liberamente aiuto nelle nostre controversie. — « Ma è lontano! ». — Bisogna rispondere questo: è vero; ma chi può venire per mare, non è lontano; e cosí può venire egli e gli Stati per combatter per mare, non mettendo genti in terra. — Che non basta: anzi, i tedeschi bisogna che venghin per terra. — Forse, con Savoia si fará qualche cosa.

Per comunicare col doge, anche si potrebbe, in un bisogno, d'ogni cosa.

Per ritornar alla via principale della religione, bisognerá ogni mese pubblicar un foglio trattando d'un articolo, spargendone cinquanta esemplari per la cittá. Per esempio: 1°) stare male che il servizio si fa in lingua non intesa... 2°) del calice... 3°) giustificazione, ch'è un articolo grato agl'italiani. Avendo levati questi errori l'un dopo l'altro, poi si direbbe: or queste falsitá tutte vengon del papa; vedendo dunque gli errori, rigettate l'autor d'essi, ch'è il papa. — E cosí si anderebbe vincendo.

I su detti articoli, bisognerebbe l'ambasciadore d'Inghilterra li facesse stampare. — Nessun qui schifa la messa: e P[adre] P[aolo] ancora e' la dice, sol per confondere il papa che l'ha scomunicato, ed e' mostra, dicendola, non curarsene. — La confessione poi, per questa chiesa, bisognerebbe fosse vista dagl'inglesi, tedeschi e di Ginevra.

24 agosto 1608.

[Fra Paolo:] — La repubblica, al cominciamento e da qualche anni per addietro, doveva a particolari cittadini e mercanti, ma, quindici anni sono, ha pagato tutti i debiti e ha cominciato a far danari; talmente che dal detto tempo in qua, ogni quattro mesi mette 300 mila ducati da banda; non piú, perché le spese son grandi: le trentotto galere che bisogna

tener sempre armate costano assai, e le guarnigioni; e, nella guerra passata o controversia col papa, spese un milione e mezzo. A Vaudémont dava 12 mila ducati per anno, che non aveva altro carico che d'esser generale di quelle genti che menerebbe. Se dessero ora altro carico, darebbono anche piú provvisione.

Il duca di Parma [Ranuccio I Farnese] non pensa altro che guerra, e si strugge per non avere occasione di trovarsi alla guerra; e, nel suo castello e palazzo, vive come alla guerra; dorme spesso vestito; ne' cibi, come in guerra. Non tolse la sua donna [Margherita Aldobrandini] per altro, che per essere figliuola del general della chiesa, e, per questo mezzo, esserlo egli ed impiegarsi in guerra. Ella s'è sconciata tre volte ed è stata giovine; forse col tempo si risalderá. Il cardinale [Odoardo Farnese] fratello si tiene per inabile per matrimonio.

II

LETTERE DI FRA PAOLO SARPI
AL BURGRAVIO CHRISTOPH VON DOHNA

I.[168]

Molto illustre Signore,

Il c[onte] di V[audémont] era condotto con 12 mila ducati che se gli pagavano ogn'anno, e sei capitani a 300 ducati l'anno, ed un tale da Crema, suo creato, con 400. S'obbligò di condurre sino 12 mila fanti e 3 mila cavalli e quel meno che li fosse ordinato; non era obbligato servire in persona, se non aveva 10 mila soldati sotto di sé: il titolo era [di] generale delle genti che conducesse. Quando si trattasse del principe di Anhalt, le condizioni si variarebbero secondo le opportunitá. Non veggo cosa piú contraria, salvo che l'essere il principe della religione riformata, mentre vi è pace; ché, in guerra, non dubiterei. Ma, proponendo svizzeri, si supera.

Qui passa che vi sii l'ambasciatore del Palatino al re di Francia; credo per restringerlo in concordia coi príncipi tedeschi. Si tiene che gli Stati [de' Paesi Bassi] faranno tregua e che Francia condiscende. Venezia è liberata dal pensiero dell'armata di Spagna, la qual è andata in Ponente. La passa con poca cura, però non con buona intelligenza col papa, il quale ogni giorno piú si fa di Spagna.

Diodati non verrá per quest'anno, e mi piace che aspetti maggior disposizione e venghi anco con maggior secretezza.

Ho ricevuto quelle di Vostra Signoria delli 30 agosto, e salutato quelli che mi comanda. Ho tenuto ragionamento [con] quel gentiluomo che era in compagnia sua, il quale mi par molto compito e pieno di bontá: cosí il Signor Iddio prosperi le sue azioni, come egli lo merita.

Quel fra Fulgenzio [Manfredi] minorita, che partí di qua per Roma, non è ancora gionto lá: [il] che fa pensare diverse cose, poiché giá sono passati dieci giorni dal dí che doveva arrivare.

Le altre cose passano al solito, sí come io anco al solito sto con desiderio di far cosa grata a Vostra Signoria: alla quale bascio la mano.

[Di Venezia,] questo di 5 settembre 1608.

II.[169]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Sono capitate tutte insieme le tre lettere di Vostra Signoria delli 17 e 30 ottobre e delli 3 del presente, per quali ho sentito con piacere il suo arrivo costá [a Parigi] e li accoglimenti fattigli dal signor ambasciatore [Antonio Foscarini]. Con altrettanto dispiacere ho sentito la leggerezza di quello che ha conferito al re di Francia il negozio di Diodati, perché il re non è fedele ed ha qualche congionzione col papa. Del passato, non ci è consiglio. Diodati fu a Venezia, ma, mancando di secretezza, restò poca speranza di frutto; [non] ha visto che qualche cosa. Diodati sará ora in Ginevra: ci è nuova che era nella Svizzera.

Le cose della religione riformata in Venezia sono nello stato che Dohna le lasciò; ma il sospetto tra il papa e Venezia sempre cresce. Li agenti dell'Elettore palatino e di Hassia sa-

ranno grati, ed in prima tratteranno la concordia per le pratiche che il tempo consiglierá.

Con l'ambasciatore di Venezia si può trattare con ogni confidenza, ma non della religione riformata, non perché sii contrario, ma per non esserne capace.

Quanto al negozio di Anhalt, quando vi fosse disposizione nel senato di Venezia, non farebbe bisogno che la Francia se ne implicasse; ma Venezia lontana da' bisogni, usa negligenza, né mai se ne parlerá. Questa è la pratica che può fare la Francia con metter Anhalt innanzi: far che se ne parli. Bisogna cautamente credere al re di Francia, perché finge col papa il buon cattolico, e resterá di favorire Anhalt per essere della religione riformata; oltre che quel suo consigliero [Villeroy] che vuol essere cardinale, ed il figliolo di quello, che sono del papa e di Spagna, s'attraverseranno. S'aggiongi il costume del re di Francia, che non vede volentieri concordia tra gli altri. Fra Paulo tiene che sii negozio da mostrar di trattare con poca cura, ma con intenzione continua. La scusa del cognato del duca di Clèves non vale, perché è in fine che Venezia dice di voler dare a chi la Francia proporrá, tratta dall'impeto; perché, quando Venezia fosse disposta darlo, non conferirebbe col re di Francia. Quello si vuol adoperare per far che Anhalt sii nominato; ma, se verrá un agente de' príncipi d'Alemagna, forse nascerá maggior facilitá. Il re disordinò giá le cose di Venezia, ora fa l'istesso de' Stati Uniti: li suoi concetti sono troppo singulari.

Ho ricevuto, insieme con quelle di Vostra Signoria, una del principe di Anhalt, alla quale non replicarò altro, essendo risposta di quella che gli scrissi per il barone di Dohna; ma resto suo devotissimo, ed a Vostra Signoria parimente, alla quale bascio la mano.

[Di Venezia,] questo dí 25 novembre 1608.

Maestro Fulgenzio [Micanzio] gli fa riverenzia, e scriverá per il messo che partirá la settimana seguente.

III.[170]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Tengo che Vostra Signoria averá ricevuto al suo tempo la mia risposta, dove le ho rappresentato lo stato del negozio nostro tutt'altramente di quello che il re di Francia lo dipinge. Il senato di Venezia, quando non vede guerra da vicino, pensa ad ogni altra cosa che a capitano, onde quando alcuno vuol introdurre trattazione di simil materia, pare al senatò che proponga cose de quali mai debba esser uso; laonde conviene che persona di autoritá porti il principio. Questa doverá esser l'opera del re di Francia per servizio al principe di Anhalt, nominandolo e commendandolo; ché, quando vi fosse la disposizione a Venezia, non vi farebbe alcun bisogno di Francia. Mi pare che Dohna pensi d'adoperarlo come che debbi prestar consenso, dopo la deliberazione di Venezia: cosa della quale non solo non è bisogno, anzi, quando in Venezia si risapesse, nuocerebbe all'intenzione.

Dohna ha molta ragione di non fidarsi delle parole del re di Francia, essendo egli poco desideroso di veder concordia tra gli altri: ambisce essere arbitro, al che serve molto la discordia.

Molte persone di buontá e giudizio [ri]conoscono per necessaria stretta concordia fra Venezia ed i príncipi riformati d'Alemagna, e sommamente desiderano occasione che s'introduca; non perché la Francia possi disunir Venezia (non ci può un peluccio in ciò: piú tosto può qualche cosa la Spagna e molto il papa); ma perché della Francia nissuno si può fidare, e tra il papa e la Spagna passa strettissima congionzione: quali la Francia vanamente spera poter separare.

Le condizioni de' Paesi Bassi sono miserabili e si ridurranno per li mali offizii dell'ambasciatore di Francia a tale, che non potranno far né guerra né pace. Nella loro conservazione, Venezia non crede aver interesse, per il proverbio: *Animalia*

eodem cibo vescentia etc.; ma sí bene nella loro guerra, per occupazione della Spagna. Padre Paulo spera che quando qualche agente de' príncipi d'Alemagna sii in Venezia, si possi inviare qualche buon ordine.

Ma la divisione in tre parti, che Dohna scrive essere in Venezia, è troppo [generica], cioè si ritrova in ogni luoco, e cause comuni non producono se non effetti comuni: bisogna saper le particolari, da quali nascono li effetti considerabili. Al presente, il piú stimabil punto è il male che il papa fa col suo fermento, al quale sarebbe necessario ritrovar rimedio; ma questo difficilmente si fa senza guerra, ed è un guarir il morbo con la morte. Molte cose convien rimettere alla divina providenza, la quale trova l'esito a cose stimate impenetrabili.

Io credo che il signor ambasciatore [Antonio Foscarini] le sia riuscito graziosissimo, come glielo descrissi, e mi rendo certo di non esser atto a ristringer maggiormente l'amicizia tra loro, di quanto le maniere di ambedue da se stesse fanno: con tutto ciò non resto al presente, né restarò con ogni occasione, di fare con esso lui quelli offizii che Vostra Signoria mi comanda.

Il fatto del padre [Gregorio veronese (cfr. lett. XII, XVI, XVIII)], che Vostra Signoria aspetta di vedere, secondo la mia relazione sta cosí. Il padre fu per decreto del consiglio de' Dieci licenziato dallo stato senza esser udito; partí secondo il precetto, ed andò a Mantova. Di lá, scrisse che era innocente e che supplicava d'essere ammesso a mostrare la sua innocenza. Corsero due opinioni: una che non si facesse altro; l'altra che fusse ingiustizia non ascoltar chi pretendeva scolparsi, massimamente essendo con aperta dichiarazione della soggezione; imperocché, col dimandar di essere udito, assentiva al fòro e si confessava suddito e giustificabile: che importa molto. Vinse questa parte; fu decretato che il padre si presentasse alle prigioni. Si presentò, fu tenuto in esse alcuni giorni ed udito, poi fu mandato prigione nel suo monasterio, dove ancora al presente si ritrova, non essendo fatta sentenzia per ancora se sii in colpa o no; né meno si penetra quello che sii per

riuscire. Io non tengo conto di quel che in ciò succeda, perché ugualmente mostra la giurisdizione la sentenzia assolutoria, come la condennatoria.

Le cose qui passano al solito, ed il freddo agghiaccia assai delli nostri pensieri. Il mondo, per quanto appare, s'accomoda per serrare il Jano: il che se seguirá, averemo piú general pace che quella di Ottaviano.

Il signor Asselineau e padre Fulgenzio e li signori Sechini la risalutano; ed io gli bascio la mano.

Di Vinezia, il 23 decembre 1608.

IV.[171]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Non mi persuaderò mai, se non con la veduta stessa, che li spagnoli confessino li Stati di Olanda per liberi: questo sarebbe un invitar li valloni ed altri fiammenghi ad imitarli. Il mio senso è che sará né pace, né tregua, né guerra, ma solo sospensione di arme, sin che il piú potente sará dove vorrá, e tra li Stati sará pervenuta la divisione al termine disegnato.

La poca concordia tra la Francia e l'Inghilterra sará perpetua, per le cause reali e personali; ma l'Inghilterra è ita in troppo ozio: nessuno potrebbe meglio di lei fermar la Spagna.

Sento gran piacere della concordia tra i príncipi tedeschi: vorrei che anco Venezia fosse a parte; ma è da tentare con molta delicatezza, per le opposizioni del papa e della Spagna, e (che è peggio) della Francia, quale non gusta la concordia tra amici. Si fará opera che l'ambasciatore di Venezia tratti coll'agente de' príncipi tedeschi in Francia: però bisogna far destro, acciò li aderenti al papa non sturbino. Quando Dohna fu in Venezia, intese li rispetti: si migliora, perché il papa porge sempre nuove materie indigestibili, [il] che fa crescere il numero dei ben intenzionati.

A Roma, col suo libro di Matteo Torti [*Responsio... ad librum inscriptum Triplici nodo triplex cuneus*], impresso in Colonia ma composto da Bellarmino ed altri gesuiti, sono stati causa della mala fortuna di Elfiston. Ma costí [a Parigi] è stata usata gran severitá [contro Bartolomeo Borghese (cfr. lett. XVII)], solo per un mendacio che a pochi papi non è incontrato.

Don Pietro [di Toledo] stará, sin che averá effettuato quel perché è venuto: io ho sospetto di unione tra li oppositi della religione riformata, e vi maneggiano molti gesuiti; la cosa passa con segretezza, ma non sará cattiva, perché constringerá li oziosi.

Vaudémont è disgustato di Venezia, per la causa nota.

In Italia, non abbiamo cosa nuova.

In Levante, Hosbech, principe delli Geselbi, ha dato una rotta cosí notabile al Persiano [Abbas I], che dubito gli fa perdere la metá dello stato suo da levante.

In Roma, si segue secondo il costume, distribuendo le entrate, per minor fatica, alli prossimi.

Il signor Asselineau ed il padre Fulgenzio basciano la mano di Vostra Signoria, ed io dopo loro. Facendo fine, prego Dio che le doni ogni grazia.

Di Vinezia, il 6 gennaro 1609.

V.172

Illustrissimo Signor colendissimo,

Incominciarò la presente dal capo piú importante: adesso in Venezia non si parla punto di capitano, e quello che Dohna nomina [il conte di Egmont] non è mai stato proposto manco per lo passato. Venezia riceve persecuzione dal papa e cresce la discordia; li buoni intendendo concordia coi príncipi tedeschi, sperano che di lá venga qualche bene, e, se pratica può introdursi tra i tedeschi e Venezia, senza dubbio ne nascerá

concordia, forse con servizio comune. Se del capitano in luoco di Vaudémont si ristringerá cosa alcuna, Dohna sará avvisato. Padre Paulo tiene che il re di Francia sii ingannato, col pretesto del matrimonio [di Spagna] ed altre pratiche, e faccia il suo male senza accorgersene. Il re d'Inghilterra è uomo di negligenza, dal quale non si può aspettar se non cose sotto il mediocre. S'intende che la Francia sii per muovere persecuzione ai riformati, che sarebbe il fatto di Spagna e del papa, e questo sii detto in segretezza tra loro. È certo che l'Inghilterra ha mandato un ambasciatore ai príncipi d'Alemagna. Penso che passerá un ambasciatore del senato di Venezia in Inghilterra per i príncipi e cittá libere dell'impero: sará principio di ~ [cfr. lett. VII[174]].

Io ricevo molta grazia da Vostra Signoria per questa comunicazione di lettere che le piace tener meco, la quale, se bene al presente non fa frutto per mancamento di materia, all'avvenire nondimeno potrá forse partorire qualche bene.

Io finisco, lasciando questo rimanente del foglio a maestro Fulgenzio; in esso puossi far la risposta che Vostra Signoria desidera: alla quale bascio la mano.

[Di Venezia, il 20 gennaio 1609 (?)].

Per dominum Blondum, litteras ad te et ad Scultetum dedi; si hucusque non tibi sunt redditae, propediem reddentur: melius tardius sed tutius. Habet idem characteres quibus aliquod committere tute valeamus; te rogo cures tibi horum exemplum describi. Lento gradu procedimus, sed procedimus tamen, quod tibi non sine cordis laetitia et meliori spe significo. Orandus assidue Deus ut mentem adhuc leviorem committat fidei adversariis, nam ex solis inimicis boni aliquid est sperandum. His utatur Deus ad nos excitandos illuminandosque. Vale, Vir illustrissime, meque tui quam deditissimum puta.

Dominationis Tuae humillimus servus

Fulgentius.

VI.[173]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Mi son molto rallegrato, intendendo da quella di Vostra Signoria delli 13 gennaro che vi sii buona speranza di concordia tra la Francia e l'Inghilterra: sono stato e tuttavia resto in qualche timore, per la natural loro nimicizia e per le arti della Spagna.

Certamente, bisogna dire essere opera divina solamente, che si introduca concordia ne' príncipi d'Alemagna, per le ragioni appunto che Vostra Signoria tocca, e massime per la religione riformata; e se anco tra i príncipi riformati d'Alemagna e Venezia si faccia qualche cosa, averemo gran materia di lodar Dio. Resto con ammirazione perché il re d'Inghilterra non sii piú ristretto di quello che è coi príncipi protestanti, ché pur esso doverebbe procurar che ciò fosse, come a chi in primo luoco toccarebbe.

Qui vengono certi avvisi che i gesuiti seminino discordia tra gli svizzeri, e che sino al presente vi sii guerra con morti e prigioni per la religione riformata, e che le cose di Mattias vanno male. Se per questa causa succedesse [qualche cosa di] nuovo in luoghi vicini a Venezia, sarebbe buon principio per far unione coi príncipi protestanti d'Alemagna. Tra Venezia ed il papa, la concordia va male forse piú che mai, con buona speranza che sii impossibile un accordo: in questo mentre, la materia sta disposta alle buone forme che potessero introdurvisi.

Ho ricevuto con molto piacere la lettera del principe Maurizio al re di Francia; e Vostra Signoria si rendi certa che né per ciò, né per qualunque altra cosa che piaccia a Dohna comunicarmi, ne nascerá mai disgusto; e tenga per fermo che nelle cose degli amici piú tosto fallerò in tacere qualche cosa, che nel propalare quel che ricerca segretezza: e ne l'assicuro. A monsignor Castrino, non ho scritto sino al presente cosa che io tenessi per segreta: per l'avviso di Vostra Signoria, che ricevo

gratissimo, moltiplicherò la cauzione; non mi basterebbe l'animo di raccomandarli segretezza di quello che li scrivo, perché mi parrebbe che fosse un mostrar diffidenza della sua prudenza. [Nota del Dohna: « *Ich hatte geschrieben, Castrin weisete seine Briefe* omnibus. »]

Era certo che quando fosse introdotta notizia scambievole tra il signor ambasciatore Foscarini e lei, dovesse seguirne stretta amicizia: mi rallegro d'averne fatto vero giudizio, poiché il detto signore mi scrive encomio delle qualitá di Vostra Signoria.

Il signor ambasciatore d'Inghilterra in questa cittá [Henry Wotton] è giá venti giorni in letto, con una febbricina che non mi piace: giá gli hanno cavato sangue tre volte; mi duole non poterlo visitare; ma sto con gelosia, perché febbre leggera che dura tanto mi è sospetta, in questa costituzione di tempo che non serva la sua stagione: pur voglio sperar bene.

Ho veduto li versi scritti sopra la morte del Borghese, insieme con molti altri che da diversi mi sono mandati; in somma, spesso avviene che dove l'uomo pensa onorarsi, si vituperi: forse era meglio che il nunzio dissimulasse.

Il padre Fulgenzio ha risposto a Vostra Signoria ed ancò all'amico [Abraham Scultetus]; egli saluta Vostra Signoria, alla quale io bascio la mano.

Di Vinezia, il 3 febbraro 1609.

VII.[174]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Il ritorno di don Pedro de Toledo mi fa credere che voglino mutare le pratiche colla Francia e scuoprir le arti. Se segue pace cogli Stati [de' Paesi Bassi], si può temere guerra altrove, e, accrescendo discordia tra il papa e Venezia, si vede il dove; ma Venezia sta con grande negligenza. Mi era stato

detto che il re di Francia aveva risoluto di cessar dalle molestie verso Sully per causa del papa: pare che Dohna m'accenni il contrario; non so giá che disgrazia sia occorsa a Sully, se non è di infermitá.

Il segno ∼ [cfr. lett. V[172]] non fu fatto a studio, né io tengo memoria d'averlo posto: sará forse stato un principio di lettera restato imperfetto.

Le due scritture mandatemi mi sono state carissime, e massimamente quella d'Inghilterra, essendo desideroso d'intendere che iscusa era pretesa da quel presidente [lord Alexander Elphinstone].

Non è fatto proibizione di vigilie qui, come Vostra Signoria intende. Non si costumano in Italia offici divini notturni, salvo che a chiese serrate, eccetto la notte precedente il Natale; ma in Venezia, giá poco, era entrato abuso che l'ufficio divino nelle chiese, il giorno del santo titulario, si differiva alla notte ed era celebrato in quelle ore con musiche e voci ed istrumenti, per il che concorrevano alle chiese meretrici e persone poco divote, e nascevano delle indecenze: il magistrato ha proibito il tener le chiese aperte la notte. Questo non è biasimato, anzi lodato a Roma: solo dannano il comandamento sii fatto dal secolare, per la loro pretensione che il secolare non possi dar legge alli ecclesiastici nemmeno favorevole. Ecco il tutto.

Par che s'intenda certa mala sodisfazione del pontefice, perché egli ha donato a suo nipote un'abbazia [di Santa Maria di Vangadizza] d'entrata di 10 mila ducati, e, dall'altro canto, un monaco ne ha preso la possessione, ed il principe di ciò non ha detto altro; ed in questo negozio si tace da ambe le parti: io non pronosticarò quello che sará.

Pare che tutta cittá sii stata immersa questi giorni nel carnevale: da oggi, si dará principio alli negozii.

Io resto con desiderio di servir Vostra Signoria, alla quale bascio la mano, pregando Dio che le augumenti le sue grazie.

Di Vinezia, il 3 marzo 1609.

VIII.[175]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Di nessuna cosa ho piú temuto nelli Paesi Bassi, che di prorogazione nel negoziato: veggo che segue; mi persuado che seguirá di piú, e finalmente li Stati saranno sopraffatti dalle arti. A nessun evento il mondo fu mai piú attento, né alcun fu differito tanto: Dio faccia che se la dilazione ci rende stanchi, almeno l'esito ci rallegri.

Se i príncipi d'Alemagna si uniranno per riguardo all'imperatore Mattias, altri di loro forse, avendo un agente in Venezia, potrebbero aver qualche contribuzione.

Non posso dubitare che il papa non cercasse la mutazione di Sully, per far danno ed a lui ed alla Francia: e sono arti di gesuiti.

Biondo è andato al re d'Inghilterra, come credo, principalmente per vivere nella religione riformata. Porta qualche negozio proprio dell'ambasciatore d'Inghilterra in Venezia [Henry Wotton], e trattamento di concordia tra l'Inghilterra e l'Alemagna; ma sotto segretezza: se ben io non ci spero, attesa la negligenza d'Inghilterra.

Cresce sempre, per nuovi accidenti, la discordia del papa con Venezia; ma parole, perché la Spagna non vuole guerra. È gran maraviglia, trovar cosa che né possi star ferma, né possi muoversi.

Qui, viene nuova da Costantinopoli che li turchi armino per mare: non è però certo con quante forze.

Se bene abbiamo avuto la morte del granduca di Toscana [Ferdinando I de' Medici], però in quello stato non si vede alcuna mutazione; e simigliantemente passano le cose d'Italia quiete.

Il padre Fulgenzio è occupato nella predicazione, questa

quadragesima, con qualche contraddizione che li fanno questi troppo gelosi del temporale nella chiesa.

Io rimango, secondo il mio solito, dedicato alli servigi di Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

Di Vinezia, il 16 marzo 1609.

IX.176

Illustrissimo Signor colendissimo,

Multiplicano tanto li favori di Vostra Signoria verso di me, che mi confondo considerando non esser buono di renderli alcuna servitú in contraccambio: mi conforto però, che ella riceva l'animo in vece di opere.

Ho ricevuto le scritture de quali mi ha fatto grazia. Non posso dargliene alcuna relazione, in questo poco tempo quale passo anche molto occupato, né dirli il parere del padre Fulgenzio, non essendo egli qua in monasterio, ma ad un'altra chiesa, dove predica con molto concorso di audienti e con qualche frutto. La *Tradition catholique*, per una vista superficiale che le ho data, m'è parsa buona fatica: saprei volontieri chi è l'autore «Th. A. I. C.» [Morton Eudes]. Ebbi sentore giá quindici giorni del successo della Rochelle, e mi pronosticai che fosse un principio di estendere la corruzione anco nella parte sana. Grand'arcano è questo che il re di Francia sii tanto avversario della religione riformata, da cui ha ricevuto tutti li suoi beni, e tanto congiunto col papa, che gli ha fatto guerra e pratiche. La tregua dei Paesi Bassi è un misterio, che qui per la lontananza non intendiamo. L'ambasciatore l'ha per conclusa; tuttavia io temo che vi sia una grande arte in chi la tratta.

Le cose di Germania tendono alla quiete, che mi fa molto rallegrare, e credo certo che termineranno in bene, se la Spagna, il papa ed i gesuiti non s'intrometteranno. Il disegno del

principe Radzivil [di Polonia] di star lontano dalla patria, mostra che i gesuiti si facciano potenti quivi, cosa di mala conseguenza; però non posso credere non abbia lasciato costí qualche relazione delle cose di quel regno, non solo per lo stato presente, ma ancora per quanto tocca alli disegni.

Li spagnuoli vanno mercantando diversi luochi, alli confini di Milano: questo è un accrescere lo stato, con giustizia commutativa. S'intende che Spagna abbi acquistato un principe tedesco che molto importerebbe, e che *179* sii fatto intieramente suo: nuove che mi paiono molto cattive per la religione. Ma Dio finalmente soprastá ad ogni cosa e rende sciocchi li consegli umani.

Io resto con desiderio di far cosa grata a Vostra Signoria, alla quale bascio riverentemente la mano.

Di Vinezia, il 31 marzo 1609.

X.[177]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Crescono tuttavia gli obblighi verso Vostra Signoria, la quale per ogni spazzo mi favorisce non solo di sue lettere, ma ancora delle nuove scritture che escono costí [a Parigi]; ma in me non veggo nascere poter alcuno di renderle minimo contraccambio; conviene che ella si contenti del solo animo.

M'è stata molto grata la *Vita di san Romano di Roan* [cfr. lett. XXIII[138]] e ne la ringrazio. Ho sentito ammirazione che il libro [*Decretorum Ecclesiae gallicanae*] del Bochello abbia incontrato tanto impedimento, che io credeva esser proprio dell'Italia: veggo che invece di correggere li abusi, si estendono; forse questa è disposizione divina, la quale, volendo far cadere la pianta, la tira presto al colmo.

La cosa occorsa contro la persona mia, non l'ho stimata né la stimo, e se avessi potuto operare che non ne fosse stato

tenuto conto, l'avrei fatto con ogni sforzo. So che non si può effettuare quello che Dio non vuole, e questo mi basta, ché di quello che Sua Maestá divina ha disposto, me ne contento. È cosa che mi fa meravigliare, quante tele sono ordite contro la mia vita, non vedendo io che sii buono per far cosa nessuna, qual offendi tal genti: o questo è dato da Dio per un mio esercizio, o per un loro, o non so che mi dire.

Io credo che sii giá in viaggio la raccolta di monsignor Gillot [*Traictez des droictz et libertez de l'Église gallicane*] e l'altra di monsignor Bochello per me, ché cosí mi scrisse giá monsignor Castrino; e credo dover trovar in ambedue cose buone.

Intorno le cose del mondo, volendo li re di Francia ed Inghilterra la tregua, ed essendo li Stati [de' Paesi Bassi] in necessitá di seguir la loro autoritá, bisogna credere che da quel canto seguirá; ma io dubito se dal canto di Spagna sii detto da dovero, oppur sii solo fine il portar tempo innanzi: ancora mi resta quel negozio per piú incerto che mai. Qui corre voce che l'Alemagna avesse intelligenza con Ghisa e di questo fosse offeso il re di Francia, uomo sospettoso ed avvantaggioso.

Le cose di Venezia col papa sono quali Dohna dice che l'ambasciatore del papa abbi detto al papa. Fra Paulo non sa che dire, ma vede le cose andare a guerra, e Venezia pensarci meno di quello che conviene. Il socio di padre Paulo [fra Fulgenzio Micanzio] ha detto la veritá, ma senza discutere; non come quelli che per fabbricare casa nuova, gettano in terra la vecchia prima; ha avuto persecuzione, cosí in Roma, come in Venezia dal legato del papa ed aderenti, che sono molti ed interessati; ma si portará al fine. Vi è poca speranza di concordia; certo è, esser impossibile che le cose siino longamente cosí, e spero che in breve segua buona speranza [di riforma], o concordia. Tutto è pieno di sospetto: ma stii in segretezza.

Risalutano Vostra Signoria il padre Fulgenzio, li signori Asselineau, Castelvetro e Sechini; ed io le bascio la mano.

Di Vinezia, il 14 aprile 1609.

XI.[178]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Era tempo ormai che il mondo fosse levato dalla noia ricevuta per cosí longa espettazione della tregua: lodato Dio, che è finita una cosí perplessa negoziazione! Faccia Sua Maestá divina che riesca in beneficio delli Stati [de' Paesi Bassi], di che io dubito assai.

Abbiamo tutto il mondo cosí inclinato alla pace, che ogni cosa vi conspira: non posso credere che la difficoltá di Clèves sii per causar moto; li evenimenti sogliono portar seco consequenze conformi alla stagione: questa stagione è di pace. Qua spero terminará anco la riduzione de' príncipi Germani; solo mi duole che non nasca qualche scambievole cognizione tra loro e li nostri italiani, cosí per riputazione comune, come anco per tutti li buoni rispetti che possono nascere.

In Italia, non abbiamo cosa di momento, salvo che il duca di Parma [Ranuccio I Farnese] sprovvistamente ha introdotto mille fanti nel suo castello di Piacenza, per sospetti che ancora non si penetrano; ed il conte di Fuentes propone alli Grisoni di demolire il forte Fuentes, se conveniranno con esso lui di certi particolari: la veritá è che il forte, per la pestilenza dell'aria, non può esser abitato ed è perduta ogni speranza di poterci rimediare.

S'aspetta armata turchesca alle riviere di Sicilia e Calabria, ed in quelle parti vi è maggior spavento che la cosa non merita: io credo che si risolverá in un saccheggiamento delle marine aperte. Credono molti che l'armata debba esser potente; io la credo di sotto il mediocre.

Della predica di maestro Fulgenzio, si è parlato piú che non meritava la cosa, e ciò è proceduto dall'opposizione fattagli dalli romani, per vindicarsi delle cose passate: [il] che ha causato effetto contrario al loro disegno. Egli ha predicato Cristo, e le miserie nostre quando siamo senza lui; non

ha offeso alcuno, né disputate le contrarie opinioni. Io non posso capir quella prudenza romana, che comanda senza saper se sará ubbidita; ricevono ogni giorno affronti per questo, e pur non sanno accomodarsi al debito ed al tempo.

Il viaggio di Vostra Signoria in Olanda le fará veder di prossimo lo stato di quel paese, e conoscere che cosa si possi sperar di loro in tregua. La prego dirmi la speranza che averá concetta di loro, ché io, per le ragioni vedute da lontano, resto ambiguo se daranno in una divisione come tutti li regni di Europa, o se sapranno conservarsi.

Pregarò Dio che dii a Vostra Signoria buon viaggio, e qui facendo fine, le bascio la mano.

Di Vinezia, il 28 aprile 1609.

Aspetto che i príncipi alemanni nella dieta [di Hall] mandino a Venezia [un ambasciatore], se le cose proprie non divertiranno; se ben ho per cosa propria introdurre concordia e pratiche.

XII.[179]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Giá quindici giorni sono ch'io ricevei quella di Vostra Signoria delli 26 aprile, con l'allegato esemplare della conferenza [fra il gesuita Giovanni Gonteri e il pastore protestante Pierre Du Moulin]. Non feci risposta allora, tenendo che all'arrivo di quel corriere ella non fosse ancora di ritorno. Tengo per fermo che in cotesto viaggio averá osservato molte belle cose, de quali la prego farmi qualche parte, e massime in quello che tocca la buona speranza che gli Stati [de' Paesi Bassi] prendino buone disposizioni, e quello che s'aspetta di Clèves, e se questa causa muoverá guerra tra Brandeburgo e l'imperatore, e se impedirá la concordia dei príncipi tedeschi.

Le cose della religione stanno bene in alcuni luochi dell'Austria; ma se nella Stiria succedesse qualche bene, sarebbe molto utile per Venezia, seguendo grande inimicizia col papa. Desidero sapere se segue discordia tra Maurizio [di Nassau] e Barneveldt. Adesso sarebbe buona occasione, se gli Stati mandassero un ambasciatore per significare la tregua fatta, ché Venezia corrisponderebbe di ambasceria per rallegrarsi: di piccol semi, nascono grandi arbori.

S'intende che Wotton fra pochi mesi partirá; non vorrei che il re d'Inghilterra, che non è molto accurato, mandasse un ambasciatore non ortodosso [protestante].

Non ho memoria d'aver mai veduto conferenza piú contenziosa, di soggetto meno rilevante, e, in somma, meno pertinente, di quella che Vostra Signoria mi mandò: credo certo che ambe le parti abbino studiato a peggio fare.

Qui s'è inteso il pericolo nel quale la cittá di Genèva è stata; li avvengono cosí frequenti, che mi fanno temere la riuscita di alcuno. È molto difficile star sempre *in arce* per ovviare le macchinazioni che altri fa a suo agio: chi sta sempre sopra la difesa, con risoluzione di non offendere, finalmente bisogna che sii offeso.

Qui, non abbiamo cosa nuova, salvo che si tiene che uscirá armata marittima de' turchi, e sará da cento galere, con qualche vascello maggiore. Li spagnoli vi considerano sopra, e muniscono le marine di Calabria; qui non ci si fa sopra molta considerazione; ma la cittá patisce ben molto, per il numero grande di corsari, che rendono le navigazioni difficili. In questo mese sono state prese da ventisei navi, parte anglesi, parte olandesi, da' corsari che si ricoverano in Tunisi.

Le cose sono assai confuse, se Dio per sua misericordia non le rivolta in bene: il qual prego che doni a Vostra Signoria il compimento delle sue grazie: alla quale, per fine di questa, bascio la mano.

[Di Venezia, il 26 maggio 1609(?)].

XIII.180

Illustrissimo Signor colendissimo,

Mi spiace quello che intendo dalla lettera di Vostra Signoria delli 16 giugno, e da altre parti ancora, che gli Stati [de' Paesi Bassi] siino pieni di cattivi uomini. Certo, gran giudizio di Dio è quando una nave passa prosperamente tutto il mare, e nel porto pericola.

Da tutti i canti s'intende la gran virtú del principe [Enrico di Galles] figlio del re d'Inghilterra, ma molto tempo è per aspettar il mondo a riceverne frutto, perché il re d'Inghilterra, sí come è compíto nella religione riformata, cosí del rimanente non par vaglia molto: vorrebbe far tutto con parole. In due cose vi è buona speranza: una che la Spagna veramente vogli pace, l'altra che i príncipi riformati d'Alemagna e le cittá libere dell'impero stiino ben uniti ed ingrossino. Sento grandissima allegrezza che l'Unione dei protestanti sta bene; mi dá solo pensiero l'occasione [di discordia] tra Brandeburgo e Neuburgo.

Non so perché l'ambasciatore di Venezia a Parigi abbia messo difficoltá della corrispondenza agli Stati [de' Paesi Bassi], poiché [si] corrisponde ad ogni uno: poco fa, il duca [Enrico II] di Lorena ha mandato, e si è corrisposto, nonostante la religione; perché Wirtenberg ha mandato a visitare Venezia per un ambasciatore destinato ad altro negozio altrove, e [si] è risoluto di corrispondere per un ambasciatore che anderá in Lorena. Ma purché l'ambasciatore delli Stati Generali, essendo di Barneveldt, non dipendi dalla Spagna, e dica cosí per pretesto.

Mi par prudentissimo il giudizio del principe Cristiano [di Anhalt], che, avendo a fare con cittá libere, procede con cauzione per non generarli sospetto; e, certamente, bisogna lasciar che le occasioni producano li effetti, perché il voler anticipare, qualche volta confonde ogni cosa. Gran bene può nascere, se

all'ambasciatore d'Inghilterra [Henry Wotton] succede la persona nominata, o altra buona: cosí vorrei succedesse qualche non gesuita all'ambasciatore di Francia a Venezia [Richard de Champigny], perché esso è ottimo gesuita. Ho gran timore che il re di Francia non sturbi la concordia de' protestanti, essendo uomo che sospetta ogni concordia altrui.

Quanto alle cose de' turchi in mare, saranno cose tarde ed assai leggiere: tanti anni sono che quell'imperio ha tralasciato la milizia navale, che non è maraviglia se sente difficoltá a riassumerla.

Delle cose di Boemia, sentiamo ogni giorno novitá molto maravigliose: Dio vuol far nascere qualche grand'effetto in quelle regioni.

Quel Marcello, di cui Vostra Signoria scrive, era un gesuita: suscitò una grave calunnia contro un gentiluomo e senatore di buontá, e lo trattò con tanta alterazione che diede nelle furie e perdette il cervello, e morí in quattro giorni: veramente l'accidente è stato stupendo.

Le cose di qui fanno a guisa del mare: ondeggiano ora molto, ora poco; quando vi è apparenza di tranquillitá, dura pochissimo. Il papa è una mala natura: non averá mai pace con Venezia; ma la maraviglia è che la Spagna li fa qualche affronti considerabili: li ha mandato un ambasciatore non di suo gusto; ha preso a portare il cardinal Aldobrandini suo nemico, e glielo vuole mantenere in faccia; ed ogni giorno vi è qualche controversia di giurisdizione in Napoli: principii di gran consequenza. Le cose sono in mano di Dio, il qual prego che tenga protezione di Vostra Signoria e la avanzi delle sue sante grazie; alla quale bascio la mano, insieme con maestro Fulgenzio.

Di Vinezia, il 7 luglio 1609.

XIV.[181]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Tutt' insieme ricevo quelle di Vostra Signoria delli 9 giugno, e l'altra del 1° luglio.

Il viaggio suo sará senza dubbio stato con buon frutto; non mi duole meno d'intendere la desolazione delle città di Fiandra, che la populazione di quelle d'Olanda, ché, sí come il mal presente di quelle genera compassione, cosí la genera l'imminente di queste. Veggo congiurato il cielo e la terra contro quella felicitá.

La buona disposizione per total accomodamento nelle cose di Clèves piace molto a questa repubblica; vero è che per altri avvisi, sí come si hanno le cose di Clèves per composte assai bene, si teme di Giuliers; e basta l'infirmitá d'un membro a far star male tutto il corpo.

Abbiamo avviso che il principe di Anhalt va all'imperatore per i príncipi [tedeschi riformati]: Dio prosperi le sue azioni.

Si offre strada per qualche congionzione degli Stati Generali [de' Paesi Bassi] e Venezia; ma molto ci attraversa la Francia, quale vuole intendersi con tutti, e che gli amici non si conoscano fra loro.

Il re d'Inghilterra ha fatto un libro [*Apologia pro juramento fidelitatis*] e mandato al doge; il papa s'è adoperato acciò non si accettasse: tutto in vano. L'animo mi pronostica che siino per produrre qualche grande effetto queste leggerezze, poiché veggo le cose grandi tutte restar senza effetti. Io vorrei il re d'Inghilterra piú re che dotto.

La Spagna ha qualche pratica in cosa assai considerabile, con gran sospetto: per il che la pace le è necessaria.

Quanto alle cose del mondo, l'armata de' turchi è uscita con sessanta galere e qualche altri legni: andrá in Alessandria, poi passerá alla Morea, per far qualche cosa poi, leggera però, in qualche luogo vicino.

In Italia, le cose sono in molta quiete, per il che il pontefice attende alle cose di casa sua con comodo: il cardinale [Scipione Caffarelli Borghese] suo nipote, sino al presente ha 140 mila ducati d'entrata, e segue aumentando ogni giorno; li denari che si cavano dallo spirituale e temporale delle chiese sono tutti del signor Giovanni Battista [Borghese], fratello di Sua Santitá.

Intorno alle meraviglie vedute da Vostra Signoria in Inghilterra, l'istrumento che suona riscaldato dal sole convien sii cosa di molto artificio. Ma quel *moto perpetuo* mi rendo assai difficile a crederlo: non perché ripugni a quanto ella ha veduto (anzi tengo certo che si possi dar un moto all'acque che durerá per qualche tempo, ed Erone alessandrino ha fatto la descrizione d'un istrumento per farlo, e si può far cosa molto piú perfetta e durabile); ma che abbia ragione di *perpetuo*, io ci dubito assai. Non son tanto ardito che pensi aver tutta la politica in capo, e dica esser non fattibile; ma son molto avverso a quest'opinione: esente, con tutto ciò, dall'ostinazione. A voler fare un *moto perpetuo*, conviene che l'istessa cosa, ora sii movente, ora sii mobile: ed ogni movente è piú potente del mobile, sicché l'istessa cosa è necessario che acquisti forza maggiore, e la deponga. Questo si può fare col farli mutar sito; ma chi ha da far mutar sito, conviene che superi in forza: onde ha minor forza, in quanto egli è mobile, e maggiore, in quanto muta sito al suo motore. Queste ragioni mi confondono la mente, sicché non so troppo adattarmi a credere il contrario; pure, l'esperienza ha da star al di sopra, perché molte ragioni, parsemi giá insolubili, sono poi state risolute: onde può questa esser ancora dell'istesso genere.

Io saperò molto volentieri le risoluzioni prese nella congregazione de' príncipi [protestanti tedeschi], quando però siino in termine d'esser comunicate, perché nella stagione della secretezza io non voglio metterle in pericolo. Resto pregando Dio che doni ogni felicitá a Vostra Signoria, alla quale, per fine di questa, bascio la mano.

Di Vinezia, il 21 luglio 1609.

XV.[182]

Illustrissimo Signor colendissimo,

La causa perché non le ho scritto qualche giorni sono, è il non aver saputo il suo ritorno: le scrissi subito che l'intesi, per rallegrarmi del ritorno.

È arrivato qui [dall'Inghilterra] il signor Biondi, assai mal in ordine di sanitá: nelli longhi viaggi, finalmente, sempre l'uomo acquista qualche male. Egli rende l'uffizio di salutazione a Vostra Signoria, sí come anco fa il padre Fulgenzio.

Le tesi di A. sono capitate qui, giá piú mesi; io le lessi allora, e rispondono al sapere ed al giudizio dell'autore, il quale io stimo molto in tutte le sue composizioni.

Alli giorni passati, s'ebbe nuove molto grandi delle cose di Boemia; adesso pare che si rallentino; io però non posso averle per sopite, tenendo per verissima la massima di Livio, che una maestá non può esser ridotta dal colmo alla mediocritá, che non ne segua la precipitazione sino al fondo. Mi par impossibile che la maestá imperiale [di Rodolfo II d'Asburgo], violata prima con la confederazione di casa sua tutta, poi con le armi ongare, ora con la coniurazione boema, possi restar nello stato presente. Ma la cosa di Gulich come passerá? Se li pretendenti non proveggono presto, ecco quelli Stati divisi: se lo fanno, la guerra è rotta per durar molti anni. La stagione del secolo presente mostra piú tosto pace, poiché anco li gran re sono voltati a combatter con li libri. Dio faccia la sua santa volontá.

Da Francfort, non ho ricevuto presentemente cosa alcuna, se non, giá credo un anno, un libro di triangolazione che mi fu molto grato, né il libraro che lo portò aveva lettera alcuna, né mi seppe dir chi lo tradusse: se sa Vostra Signoria, li resto con molto obbligo. Non posso credere che ella parli di quello, poiché dice certi libretti, e giá quattro mesi, onde bisogna sii per la ultima fiera, quando non ho avuto niente.

Intendo che dagli Stati [de' Paesi Bassi] verrá persona a Venezia, ed altra anche dai príncipi d'Alemagna: e sto con buona speranza che anderá bene. Mi pare che Sassonia non sii nell'Unione [protestante di Hall], cosa che può portare impedimento assai; molta vi è speranza che il principe di Anhalt debbi operar coll'imperatore e con altri in quel luoco cose di momento, e massimamente se ottenerá concordia: purché l'Unione basti a medicare li mali, che finalmente non entri guerra. Tutto è in man di Dio, il qual prego che dia ogni prosperitá a Vostra Signoria, alla quale bascio la mano, insieme con li signori Asselineau e Sechini.

Di Vinezia, il 4 agosto 1609.

XVI.[183]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Abbiamo qui nova certa della ratificazione giunta ne' Paesi Bassi; e, perché si narra che l'arciduca Alberto fará la risegna per licenziar le genti, quali passeranno al servizio dell'arciduca Leopoldo, stiamo in dubbio se le cose di Giuliers faranno rompere una guerra. Dio faccia che ciò non succeda, e che possiamo goder li frutti d'una pace utile.

Lenck (il qual sará [in cifra] *185*, *186*) è giunto quattro giorni sono, sano e con ottima disposizione per far qualche bene; pensa esser in segreto qualche tempo per pigliare pratica. Abbiamo ragionato, e va bene. S'aspetta con desiderio d'intendere il frutto fatto dal principe di Anhalt coll'imperatore. Gli arciduchi sono stati in conferenza: non si sa il trattato. La nova che si dice in Colonia, che Neuburg volesse esser cattolico, o vero è falsa, o vero ha sotto coperto qualche gran disegno. Dubito che il re di Francia nelle cose di Alemagna procederá piú guardando a sé che a loro, e, non essendo li interessi comuni, per minimo suo rispetto non guarderá farli

61; ha gran pensiero di esser arbitro di tutti: da lui si può aspettare poca veritá.

Quello che Vostra Signoria avvisa intorno al giovane [Jean-Casimir Docok de Couvrelles (cfr. lett. XVI[131])], tengo che sii vero, perché l'ho osservato assai aperto, onde è verosimile che li amici suoi siino tali, e sento gran dispiacere di quelli, che, per leggerezza, sconciano le cose ben disposte; non potevo procedere con esso lui piú riservatamente: essendomi raccomandato da amici di Parigi e Genèva, conveniva usar seco qualche dimostrazione di confidenza; l'ho usata con ogni parcitá; con tutto ciò veggo non bastare: ma servirá per documento nelli accidenti che seguiranno. Ringrazio Vostra Signoria con ogni affetto per l'avviso che mi dá, e la prego che in tutte le occasioni, quando ode alcuna cosa, si degni farmi parte, ché nessuna cosa piú desidero quanto l'esser avvertito delle cose occorrenti. È cosa sopraumana, il procedere con intiera circospezione; nondimeno, a tale scopo bisogna mirare, per gionger poco lontano, poiché non si può colpir dentro; ed in questo ancora, vi fa bisogno degli avvertimenti delli amici. La supplico, in ogni occorrenza, non mancare di farmi consapevole d'ogni tal cosa.

Ella è risalutata dal padre Fulgenzio, dal signor Biondi e da monsignor Asselineau, ed io le bascio la mano, pregando Dio che la colmi delle sue grazie.

Di Vinezia, il 18 agosto 1609.

XVII.184

Illustrissimo Signor colendissimo,

Ebbi l'avviso che Vostra Signoria mi scrisse, intorno le lettere di Couverelles, e ne sentii dispiacere, come anche per la mia passata le scrissi. Meco ha ragionato, ma di cose molto generali. Il soverchio desiderio fa alle volte parer le pitture

per corpi solidi; non è però commendabile la leggerezza di metter ogni cosa in carta: gliene ho fatto l'altro giorno un poco di motto, il che al passato non può giovare, ma acciò non riesca peggio all'avvenire. Ringrazio molto Vostra Signoria, cosí del presente avviso che mi diede sopra ciò, come anco della replica, pregandola, in simil occorrenza, favorirmi sempre, con scrivermi quello che intende.

Il negozio di Clèves sará pieno di molte difficoltá; però (cosí credo) esente da sangue. È maraviglia che l'arciduca Leopoldo, che tiene tanti vescovadi e veste da gesuita, abbia mente e tempo per cose da guerra. I príncipi d'Alemagna hanno gran ragione d'aver sospetto contro Francia, che non faccia per loro, ma per sé. Non è perduta la memoria di Metz. Francia non ha tanta caritá verso gli altri, che pensi all'utilitá loro piú di essi: ogni soverchia diligenza è troppo. Monsignor Badovere è amico mio e molto conosciuto da me: fu [calvinista] ortodosso, passò cattolico; non è nuovo né vecchio.

Della controversia *de auxiliis* [*divinae gratiae*, fra domenicani e gesuiti] non si parla piú in Roma, come se mai fosse stata posta in trattazione; Vostra Signoria ne stii sicura. Similmente del duca di Nevers non sento dir cosa alcuna: non si raccorda piú la sua venuta in Italia, come se mai ci fosse stato.

Mi è stata molto grata la copia della lettera de' príncipi [protestanti tedeschi] alli Stati [de' Paesi Bassi], ed è, come Vostra Signoria dice, assai piena d'instruzione. Le controversie tra Olanda e Zelanda non sono principii troppo buoni, massimamente che hanno vicini che sapranno valersene e fomentarle. Si tiene che gli Stati manderanno un ambasciatore a Venezia, quando anche a Francia ed Inghilterra.

Il libro del re d'Inghilterra [*Apologia pro juramento fidelitatis*] è stato presentato a questa repubblica e ricevuto; dal duca di Savoia ricusato; da quello di Toscana abbrusciato; da Roma condennato. Credo che quel principe s'averá procurato materia di molti disgusti con quell'opera.

Il principe di Venezia è stato gravemente ammalato in questi giorni, con gran desiderio della corte romana che mo-

risse. Per grazia di Dio, giá quattro giorni sta senza febbre, ed io spero che in breve attenderá anco alli negozii.

Lenck si ritrova qui, come per la passata le scrissi; rimarrá qualche giorni. Abbiamo ragionato di diverse cose, ma non ancora venuti a que' particolari che sono prossimi all'opera. Egli è compitissimo, e spero getterá le fondamenta alla concordia de' príncipi riformati con Venezia, e fará anco qualche bene per la religione.

Resto con desiderio di ricevere li comandamenti di Vostra Signoria, alla quale bascio la mano; il che riverentemente fa anco maestro Fulgenzio.

Di Vinezia, il primo settembre 1609.

XVIII.185

Illustrissimo Signor colendissimo,

Io rendo grazie a Vostra Signoria per il libro mandatomi, il quale è pieno di erudizione e sodezza (come per la prima vista superficiale mi è parso) non meno che gli altri dello stesso autore: lo leggerò intieramente con quiete. Questa stagione di secolo veramente è per guerre verbali, poiché anco i re si esercitano in queste; e pertanto, credo che li moti di Clèves termineranno essi ancora in qualche scritture, e non passeranno oltre.

È venuto a Roma un ambasciatore del re persiano [Abbas I (cfr. lett. XXXII e XXI136)], per sollecitare il papa alla guerra contra i turchi; e, se bene ha captato gran benevolenza coll'aver detto che il suo principe l'ha mandato per aver la benedizione da Sua Santitá e per basciarli li piedi, credo però che per la guerra ottenirá pochissimo.

La Francia fa grande opposizione alla religione riformata in Venezia, non so perché: amor di veritá non credo; è senza dubbio qualche pretesto contra l'ambasciatore d'Inghilterra a

Venezia, per il libro. S'è detto che a Francoforte fosse qualche moto, con turbazione de' protestanti. Resto stupefatto che Spagna stii quieta e lasci far tanto agli altri: è verisimile che aspetti le sue occasioni. Il re di Francia fa troppo: Venezia non può piú sopportarlo; non è buona speranza di concordia con lui, ma piú tosto con Spagna.

Il padre Fulgenzio, il Castelvetri e li Sechini risalutano Vostra Signoria, alla quale io per fine di questa bascio la mano.

Di Vinezia, il 15 settembre 1609.

XIX.[186]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Quello che debbo far io, in ringraziar Vostra Signoria perché m'abbia avvisato delle cose occorrenti e che mi è necessario sapere, ella lo fa nella sua delli 8, come se il creditore fosse in debito di pagare. Forse ella ha risguardo all'uso presente, quando l'avvisare si piglia per offesa; ma io son fuori di quel numero: non posso da' miei padroni ed amici ricevere maggior favore, quanto un libero e sincero avviso. Non resterò anco di dire che in questi tempi vi sia bisogno di star ben attento a simil partito, perché il re di Francia ha scritto al papa che Venezia inclina alla religione [riformata], ed ha fatto uffici assai cattivi: e questo, volendo mettere concordia fra loro; ma l'opera fa effetto contrario, e credo che ogni uomo di mediocre intelligenza se ne sarebbe avveduto: ma questi troppo artificiosi fallano piú degli altri.

È leggier argomento quello onde si pretende concluder mutazione nel signor Casabona [cfr. lett. XXIV e XIII[128]]: credo che non persuaderá se non qualche interessato; cotesto signore è stimato di bontá e conscienzia non minore che di erudizione, e non è in concetto di mobile da interessi umani. Prego Vostra Signoria, quando averá occasione di vederlo, li faccia le mie umili raccomandazioni.

Dell'armata turchesca, [di] che Vostra Signoria m'addimanda, le posso dir poco: ella si è trattenuta nelle riviere di quell'imperio, rivedendo i fatti proprii per regolare le provvisioni marittime; perché, essendo piú di trent'anni che non hanno fatto armata in mare, le cose sono poco preparate per poterla far a' bisogni. Ultimamente, venne avviso che fusse rinforzata in 52 galere per andar in qualche loco, ma poi non si è saputo altro: io credo che per quest'anno non fará cosa rilevante.

Il negozio dell'abbazia [di Vangadizza] è totalmente espedito. La repubblica è stata in necessitá di non sostentare la causa delli monachi, poiché la loro congregazione tutta era per il papa, affermando di non pretendere, né aver ragione alcuna di pretensione: per il che, ricercandosi dal canto del papa che stante questa si trovasse medio di componere le differenze, s'è risoluto il senato di pensar alli soli rispetti del suo governo, e lasciar quelli de' frati, eccetto di quello che si ritruovava in quel loco, il qual solo è stato constante, e però è stato ritenuto in protezione e provvisionato. L'abbazia è stata data a Matteo Priuli, con pensione al Borghese di 5 mila ducati, riservate le ragioni della congregazione. Ecco tutto il successo.

Ho letto la lettera di Vostra Signoria al Lencio, quale ha sentito molto piacere d'essere in grazia sua, li bascia la mano, e credo li scriverá. È venuto un agente di Neuburg [Daniel von Hutten], per dar conto delle cose sue, ed offerire un suo figliuolo [Volfango Guglielmo di Neuburg] a Venezia in luoco di Vaudémont. Lencio ha detto quello che occorreva acciò non fusse posposto Anhalt, e credo aver fatto frutto. Sassonia, per quello che temo, turberá la concordia de' príncipi protestanti, ma saviamente Brandenburg non riceve li troppo grandi favori di Francia, le cui pratiche mirano troppo a sé.

Del libro del re d'Inghilterra: in Spagna non è stato ricevuto; in Italia, il duca di Savoia l'ha ricusato; al duca di Firenze fu mandato da un agente che egli aveva in Inghilterra, a cui fu dato dal re stesso: il duca l'ha fatto abbrugiare dal suo confessore; dalla repubblica è stato ricevuto, ed ella

manda un ambasciatore espresso a quel re che partirá fra pochi giorni.

S'intende che al principe di Anhalt fosse spedita risoluzione mala; io temo che Villeroy non operi sí che le cose d'Alemagna e di Venezia [vadano] male: ho poca speranza di Francia. Se l'Inghilterra non fosse cosí lenta, supplirebbe; ma Dio dona ad alcuni il solo volere, ad altri il solo potere, a pochi l'uno e l'altro.

Io resto devoto alli servizii di Vostra Signoria illustrissima, alla quale bascio la mano.

Di Vinezia, il 29 settembre 1609.

XX.[187]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Io resto sempre con obbligo a Vostra Signoria quando si degna comunicar meco con sue lettere; non però mi sarebbe grato quando lo facesse con suo incomodo, o vero gl'implicasse quel tempo che può spendere piú utilmente. Pertanto io non ricevo la scusa ch'ella fa meco di non avermi scritto per il corriere passato, come non necessaria, e come quella che mi privarebbe della qualitá di servitore, della qual mi onoro.

Tanti ambasciatori che sono costí [a Parigi] mi danno a credere che tutto si debba risolvere in parole. Qui si tiene un figlio di Neuburg ed esso medesimo per dipendenti dall'imperatore, [il] che fa dubitare poter nascere qualche corruzione anco in altri príncipi d'Alemagna. Vostra Signoria non dubiti che l'ambasciatore d'Olanda non sia ricevuto con ogni onore: quanto ad effetti, non credo ch'egli ne proporrá. Abbiamo la partita d'Anhalt [per Parigi] senza effetto; ma, per dir il vero, noi non aspettiamo se non confusione di lá. S'intende bene che le cose di Boemia siano in parte quietate e li stati disarmati, ma che le convenzioni li siano messe in difficoltá, e che vi sia qualche dissensione tra hussiti e piccardi, e che li sud-

diti di Mattias trattino per tornar all'imperatore. Dubito che finalmente Giuliers sará del fratello di Ferdinando [Leopoldo d'Asburgo]. Di Spagna, si ha per certo che abbiano trasportati 100 mila e piú mori in Africa: gran impresa, che se non produce qualche maraviglia sará gran cosa.

Averá inteso il successo dell'abbate Cornaro, bandito dalla repubblica per violenzia armata usata contro un mercante a cui levò la moglie, se ben quella donna per innanzi era stata meretrice del medesimo abbate; però Vostra Signoria non credi discordia col papa.

Io resto con desiderio di servire Vostra Signoria, alla quale bascio la mano, ed anco per nome delli salutati.

Di Vinezia, il dí 26 ottobre 1609.

XXI.188

Illustrissimo Signor colendissimo,

La stagione è stata cosí abbondante di pioggie, che per la tardanza del corriere, la sua delli 4 novembre non mi è giunta a tempo che io potessi scrivere per quel spazzo. Il signor ambasciatore [Antonio Foscarini], prestando a Vostra Signoria favori, obbliga piú me che lei, per il che son tenuto ringraziarlo per due cause: e lo farò; ma piú ringrazio Vostra Signoria della continuazione nel comunicare meco.

Le nuove di Giuliers non buone sono arrivate qui ancora, e tali che lasciano poca speranza di bene; la neutralitá, incominciata in qualche parte, argumenta un cammino verso l'altro estremo: ho qualche dubbio che i protestanti faranno parole e i cattolici fatti. Io credo che Anhalt abbia una grande impresa a tener in concordia sé; vederemo quello che fará la dieta prossima. Non vi è nessuna buona speranza, se non che l'imperatore è in letargo. La Francia non vuol la guerra e fará ogni cosa per impedirla.

Qui è stato ricevuto il signor van der Myle, ambasciatore

dei signori Stati [de' Paesi Bassi], in quei modi che si ricevono li ambasciatori regi, spesato ed onorato molto; io credo che partirá di qua satisfatto, e che tra queste due repubbliche passerá sempre buona intelligenza e scambievoli offici.

Il corriere di questa settimana è gionto cosí tardi ch'io ricevo quella di Vostra Signoria dei 15 novembre in questo punto; dalla qual veggo che di Clèves l'opinione è la medesima che qui, che Francia se la passerá di apparenze ed i príncipi protestanti non potranno molto, per la opposizione di Sassonia; ma i cattolici s'adoperano con efficacia.

Il negozio dell'agente Lencio è stato principiato ed è passato con ogni imaginabile felicitá. Gli Stati, io credo che operino bene e che aspettino tempo di mostrar quel che averan fatto. La religione riformata in Venezia non ha avuto maggior opposizione che dal re di Francia, il quale, per pratiche e forza, fa ogni cosa pel papa. La causa io non la so imaginare, se non è quella che Vostra Signoria dice, il suo consiglio essere di governar male se stesso e destrugger quello che li altri fabbricano.

Di Inghilterra, si può promettere buona volontá, buone parole e buone scritture; piú oltre padre Paulo non crede; la concordia con Venezia sará durabilissima e si può tener per diamantina: gli effetti che se ne può sperar sono giá detti. L'ambasciatore d'Inghilterra [Henry Wotton] averá successore fra quattro mesi; mi maraviglio perché non respondi a Dohna, poiché in tutte le altre cose mi par constante e l'istesso a sé medesimo: può essere che le lettere siano perse.

Pare che la Spagna sii per raccogliere soldati, de li compagni de' svizzeri; perché, resta molto incerto; forse per sospetto di guerra da Francia, per il matrimonio che tratta; se ben altri credono ch'è per Clèves. I cattolici sollecitano l'imperatore ad esser con loro, contro i príncipi protestanti d'Alemagna: da quale hanno parole generali; ma il papa e Spagna hanno promesso loro assistenzia.

Io non so che ragion abbia Vostra Signoria di scusarsi dello scriver italiano, poiché parlando senza iperbole, lo scrive meglio che li nati in questo paese.

È uscito un libro del cardinal Bellarmino [*Apologia*], responsivo a quel del re d'Inghilterra, assai fiacco e debole; io aspetto che si faccia un *bellum grammaticale*.

Non voglio tediar Vostra Signoria piú lungamente, ma per fine gli bascio la mano.

Di Vinezia, il 9 decembre 1609.

XXII.[189]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Qui abbiamo avuto avviso che il signor principe di Anhalt doveva transferirsi a cotesta corte [di Parigi]: credo che al presente vi sii gionto. Qua si tiene che le cose di Clèves non passeranno a rottura, vedendosi li molti maneggi de' spagnoli per divertirla. Qualche poco di cattiva intelligenza, seminato tra li príncipi di Brandeburg e Neuburg, intepidisce le cose di Germania. La partita del principe di Condé raffredderá quelle di Francia, la qual doverá misurar questo particolare con quello di Carlo di Borbone; massime che sono due mesi che nelle gazzette d'Italia si scriveva la partita di questo principe. Li gazzettanti non sono profeti, onde qualche trattazione vi è, diversa dalla causa o pretesto creduto. Cosí s'aggionge [che] per diversione della guerra da Clèves, e dal nuncio e dall'ambasciator spagnolo di Praga n'è procurata un'altra in Ongaria, con turchi: il che per mandar ad effetto hanno fatto opera che un ambasciatore turco mandato da quel signore [Achmet I] all'imperatore è stato trattato con modi piú che barbari, negatoli di vedere l'imperatore, mandato via con tempo prescritto e breve a partire, non volutoli dar alcuna risposta, salvo che una lettera serrata al suo signore; e forse li ongari non aborrivano essi ancora dalla guerra, col disegno però di esser dal canto de' turchi. Della partita del conte di Fuentes ogni giorno si parla in Italia, ed oggi se gli destina un successore, dimani un

altro; però la opinione de' piú savii è che morirá a Milano e che il duca di Lerma fili la sua vita.

La citazione di Malaspini si fermò lá, fatta solamente per interrompere [la] prescrizione; per il che, dopo passati alcuni atti, non si è fatto altro.

Non abbiamo cosa alcuna di nuovo in Italia: ogni cosa passa con quiete, la qual Dio voglia che sii perpetua.

Ho fatto l'ambasciata al signor Lencio, il qual rende a Vostra Signoria infinite grazie e basciamani, come fanno ancora li signori Sechini, Biondo e Asselineau e Castelvetri, ed io sopra tutti.

Di Vinezia, il 22 decembre 1609.

XXIII.[190]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Son piú spazzi che io ho scritto per ciascuno a Vostra Signoria; giá restai, perché mi parve che ella mi accennasse non so che di suo viaggio: non vorrei esser in concetto suo di poco grato e che non riconoscessi il gran favore che io ricevo per la comunicazione delle sue lettere. Aspettava che per l'ultima sua delli 15 del passato mi dicesse qualche cosa della andata del principe di Anhalt a Parigi; ma, per quel che credo, o non è ancora arrivato, o il consiglio dell'andata è mutato.

Io vidi stampate in Germania le ragioni del duca di Sassonia sopra Clèves e le piú particolari di altri di casa sua, le quali se proseguiranno, nascerá qualche mala intelligenza tra Sassonia ed Austria, che sarebbe con poco beneficio di questi e farebbe voltar quelli ad unirsi con gli altri. Alla azione del principe di Condé son volte le speculazioni di tutti: chi la reputa sprovvista e senza consiglio, chi la tiene ordita giá piú d'un anno; chi reputa che non debbi aver consequenza, e chi la tiene per animal di gran coda. L'impresa di Saluzzo fu di-

vertita con Birone; questa [di Clèves] può esser divertita con lui. Il solo evento mi mostrará la verità.

Qua si ragiona che possi esser qualche nuovo moto in Ongaria, perché è stato veduto molto mal trattato l'ambasciator turco che fu a Praga; il quale, per opera del nuncio pontificio e dell'ambasciatore di Spagna, ha ricevuto affronti assai barbari, forse perché metta conto che le cose coi turchi si rompino, per divertire la Germania da attendere ai mali intrinseci, per ovviare al comun nemico; ma a Costantinopoli tengon per certo che, rompendosi, Mattias sará dalla loro.

Qui in Italia non vi è cosa nuova. Della partita del conte di Fuentes non si parla, né credo si parlerá. Tra il pontefice e la repubblica di Venezia, le cose passano con molta quiete. Lenck se ne sta qui: è graziosissimo soggetto e molto attendente, ma quel che importa, di ottima intenzione. Sta aspettando che i príncipi protestanti facciano qualche cosa di bene, e ne ha buona speranza.

Li partiti di tanta somma di danari fatti nuovamente da Spagna, che passano in somma tre milioni, quasi tutti per Fiandra e per Germania, mostrano che possiamo temer di qualche cosa di nuovo: il che Iddio faccia che sia secondo la sua santa disposizione; il qual prego che cumuli Vostra Signoria di tutte le sue grazie, alla quale umilmente bascio la mano.

Di Vinezia, li 5 gennaro 1610.

XXIV.191

Illustrissimo Signor colendissimo,

Son ben sicuro che se ben li molti e gravi impedimenti non hanno lasciato tempo a Vostra Signoria per scrivermi, son però restato sempre nella sua memoria; né io ho tralasciato per questo poco di tempo lo scriverli, se non per non occuparla. Ora ho ricevuto con molto piacere la sua delli 13 aprile

e le resto con molto obbligo per il favore fattomi con il significarmi dove debbo inviar le lettere.

Dubito grandemente che il sospetto de' príncipi protestanti d'Alemagna sopra il re di Francia possi impedir qualche buona e generosa impresa. Non si può far altro; il mondo fu sempre soggetto a questi stessi accidenti. Il re vuole onninamente la guerra contro Milano (che per l'avvenire sará [in cifra] *187*); Lesdiguières (che sará *191* e *192*) ha parlato col duca di Savoia (che sará *189* e *190*) sopra di questo, e sono restati d'accordo. Esso [Lesdiguières] conversera come papista, eccetto la messa. Venezia per adesso sará neutrale. Il papa manda un ambasciatore a Francia ed a Spagna per la pace, ma l'ambasciatore di Spagna risponde che è superfluo, perché è pronto, e l'ambasciator di Francia dice che vuole onninamente la guerra se non gli vien consegnato Condé (che sará per l'avvenire *193* e *194*) ed il ducato di Clèves all'elettore di Brandeburgo, con pagamento delle spese fatte sinora nella lite.

Per passar alle cose del mondo, qui si dice che a quest'ora siino in Praga li elettori di Colonia, Magonza e Sassonia, e per Tréveri il coadiutor di Spira, ed oltra questi il duca di Brunsvic e due langravii di Assia; che quivi si tratterá di componer le cose di Clèves, ed anco qualche cosa del re de' romani: cose che a me paiono di assai difficil digestione. Desidero saperne quello che si dica e creda costí. Se sará guerra in Germania, vi è poca speranza per la religione riformata, ed indubitatamente il papa minará molto.

Io prego Vostra Signoria continuare in favorirmi della sua buona grazia; alla quale riverentemente bacio la mano.

Di Ferrara [*Venezia*], il 6 maggio 1610.

Il senato di Venezia ha negato il passo all'esercito per Milano; ma segretezza!

XXV.[192]

Illustrissimo Signor colendissimo,

L'aver creduto che Vostra Signoria si ritrovasse in continue occupazioni e mutazioni di luogo è stata potissima causa che io ho lasciato passar diverse occasioni di farli riverenza con lettere, certo però che ella m'avrebbe continuato la sua grazia, sí come io ho continuato la reverente memoria di lei ed il desiderio di servirla. Ho veduto con molta allegrezza ed augumento d'obbligo la sua delli 12, della quale li debbo rendere molte grazie. Ella averá costí [a Norimberga] molte opportunitá di mostrar il suo valore; prego Dio che doni al serenissimo signor principe d'Anhalt ed a Vostra Signoria grazia di adoperar il loro valore a gloria della Maestá Sua divina e pubblico benefizio.

Delle cose d'Italia, non posso darle nuova alcuna, se non che si vive in un vergognoso ozio, e, se bene diverse occasioni hanno sonato la veglia, pure il letargo continua. Solo il duca di Savoia mostra qualche generositá di spirito, ma solo non può far alcuna cosa. Il papa, deposta la maschera, al presente mostra il vero naturale, cioè timido con gli uguali, ingrato con i benefattori, superbo con gl'inferiori, ed adorator del denaro. Da lui potendo nascere e bene e male, non nasce né l'uno né l'altro al presente, ma bene una pessima semenza per le cose future. Faccia la Maestá divina che ogni cosa segua il suo santo beneplacito; la qual anco prego che doni a Vostra Signoria ogni prosperitá presente e futura; alla quale per fine di questa bascio la mano, facendo umil riverenza al serenissimo signor principe.

Di Vinezia, li 28 ottobre 1611.

XXVI.[193]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Ho sentito [con] piacere grandissimo, per quella di Vostra Signoria delli 19 aprile, il suo ritorno [a Heidelberg] con sanitá e prosperitá, e le rendo molte grazie della comunicazione delle cose occorrenti costí, le quali prego la Maestá divina che conduca a sua gloria ed a continua felicitá di cotesto floridissimo imperio, il quale nelli tempi presenti piú che mai ha bisogno d'una sincera pace, per resistere in servizio di tutta la repubblica cristiana alle armi de' turchi; li quali, poiché hanno composte tutte le sedizioni de' rebelli, ed hanno in mano loro la pace e la guerra con Persia, se principieranno a muover le armi in Occidente sotto un principe giovane ed ambizioso che hanno, si può dubitare che debbino tener in esercizio per qualche anni tutti li confinanti. Alla partita del signore [Achmet I] da Andrinopoli, si parlò assai delli disegni e delle forze loro, dandone occasione le novitá; adesso cessò il fervore de' discorsi, continuando nondimeno gli avvisi dei preparamenti. Veramente da nissuno è penetrato con certezza qual sia il fine loro, e forse essi medesimi piú tosto disegnano dove principiare per adesso, risolvendosi a deliberar del termine secondo che gli evenimenti porteranno. Altre volte, giá circa vent'anni, quando deliberarono la guerra dell'Ongaria, avevano li valacchi, moldavi, bogdani e transilvani per tributarii o dipendenti nelle mischie che successero; dopo, ricevettero gran travaglio per le mutazioni di quelli. Al presente, sono risoluti di sicurarsene interamente; e questo è il primo disegno loro, il quale se riuscirá, come io non vorrei, passeranno piú oltre. Con questa repubblica conservano la pace, ed è verisimile che stanno per continuarla, poiché l'assaltarla nelle isole che possiede in Grecia, non può riuscire se non con una potentissima armata, la qual non possono fabbricar in un anno, per aver disusato giá tante diecine di attendere alle cose marittime. Il far la guerra in

Dalmazia (per la poca importanzia delli luochi e per la utilitá maggiore che cavano essendo in mano de' cristiani, che se fossero nelle mani loro), non porta la spesa. Questo è quello che posso dirle intorno le cose delli turchi, la guerra de' quali s'intende qui ancora che Cesare desideri e sia per procurare quando dall'inimico non sia promossa, forse perché riuscí bene al fratello. Ma faccia Dio che le cose de' turchi non siano in miglior stato di quello che allora, e quelle de' cristiani non peggiorino.

In Italia, da qualche anni in qua sono nate potentissime occasioni per eccitar la guerra, le qual tutte con maraviglia d'ognuno sono sfumate senza partorir alcun effetto. Al presente, sono mosse le armi nel Piemonte per causa che da nessuno sarebbe stata creduta. Giá scrissi all'illustrissimo suo fratello la morte del duca di Mantova [Francesco IV Gonzaga] e la pretensione eccessiva del duca di Savoia per la figlia del morto duca, sua nipote, e come finalmente pareva che ogni cosa fosse posta in silenzio con aver assignato il cardinal di Mantova, fratello del morto duca, un castello alla duchessa vedova, dove si trattenesse guardata, sinché il tempo avesse certificato se fosse gravida. Il duca di Savoia sprovvistamente l'ha mandata a levare, e, sotto pretesto di volerla onorare con incontri militari, ha messo in ordine 4 mila soldati che tratteneva pagati e 6 mila delle sue cernide, ed il giorno 21 di aprile la mattina a buon'ora ha assaltato il Monferrato da tre parti, Alba, Trino e San Damiano, luochi se ben grandi non però forti, ed ha preso Alba e Trino, e séguita a scorrere tutto il paese. Questa novitá non aspettata ha trovato sprovvisto il cardinale, ed ha potuto perciò facilmente riuscire al duca di Savoia. È molto incerto quello che debba succedere all'avvenire: il Mantovano sará aiutato dal duca di Toscana, che manda perciò il suo fratello con gente; il senato di Venezia li dá soldati e denari. Gli spagnuoli mostrano di aver sentito dispiacere del successo, e d'esser alieni dalle novitá e voler favorire Mantova, cosa che da alcuni è creduta e da altri stimata finzione, per divertir altri dall'intenerarsi con Mantova e poter favorir meglio Savoia.

Li francesi per ancora non si sa quello che siano per fare. Altri stimano che la regina [Maria de' Medici] debbi riscaldarsi a favor del nipote, altri che la Francia debbia tenersi unita d'interessi con Spagna. Il duca di Nivers [Carlo Gonzaga] che si ritrovava in viaggio per Roma, uditi questi rumori è entrato in Casal San Vas, metropoli e fortezza principale del Monferrato, la qual è anco tanto munita di gente che le forze del duca di Savoia non bastano per presentarsi innanzi. In cosa seria vi è anche qualche mistura di ridicolo, perché il duca di Savoia dice questo motivo non esser suo, ma del principe suo figliuolo, il qual lo fa per vindicarsi contra il duca di Mantoa che li abbia mancato di alcune promesse fatte. A Roma, questi successi appena si sanno e non ci si pensa punto, con tutto che forse a loro tocca piú che ad altri, portando la guerra pericolo grande d'introdurre la religione riformata. Queste sono le cose vere e certe che passano, sopra le quali io resto ambiguo se debbi stimarle una scintilla che in breve debbi estinguersi, oppur che sia per riuscire a gran fiamma. Ho voluto far a Vostra Signoria questa longa diceria, acciò col principe di Anhalt, mio gran signore, possino, intese tutte le particularitá, giudicare dell'evento, il quale faccia Dio che riesca a pubblico beneficio della santa chiesa sua. Io prego la divina Maestá che doni a Vostra Signoria ed al principe ogni sua grazia, e, per fine di questa, riverentemente le bascio la mano.

[Di Venezia,] questo dí 3 maggio 1613.

XXVII.[194]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Sí come giudico cosa incivile il dar noia a Vostra Signoria con lettere vuote di materia, cosí ricerco ogni occasione di scriverli, quando alcuna occasione mi si rappresenta, se ben leggera. Diedi avviso a Vostra Signoria della guerra rotta dal

duca di Savoia, e di quello che era successo sino al giorno delli 3, che fu il dato della mia. Dopo, li spagnuoli hanno fatto aperta dichiarazione per il duca di Mantova, hanno inviato cannoni a Novara, confinante al duca di Savoia, hanno preso deliberazione di far due terzi di napolitani, 6 mila germani e 6 mila svizzeri, ed hanno mandato a questi ultimi 8 mila ducati per pagamento di debiti vecchi e 20 mila per la levata. Se queste cose si effettueranno, il tempo lo scoprirá. Par ben maraviglia che di presente non si faccia gente in Lombardia, che sarebbe un principiar da capo facile e pronto, rimediando al progresso del male. Il duca di Mantova è andato a Milano per abboccarsi col governatore, di che è nata qualche gelosia nelli italiani che lo favoriscono. Azione militare non è successa, se non che le genti del duca di Mantova con artificio hanno racquistato Moncalvo, preso prima dal duca di Savoia; da che egli mosso, è andato sotto il medesimo luoco, e presolo per forza, ha tagliati a pezzi li soldati ed abitanti, e spogliate le chiese con ingiuria anco delle cose sacre calpestate, etc. Questa azione da alcuni viene ascritta a' svizzeri che si ritrovano tra le genti del duca, ma veramente è provenuta da italiani.

Di Costantinopoli, si ha che la persona del signore sia per ritornare, e si tien per certo che cosí succederá, essendo inviate innanzi le donne. Questo da alcuni vien ascritto a qualche sospetto che i turchi abbiano delle cose di Persia, se ben di ciò non vi è riscontro alcuno; altri stimano che sia per addormentar maggiormente li occidentali. Ma forse è qualche mal intrinseco di quell'imperio, non saputo da noi, essendo quelle persone molto artificiose in ricoprire li proprii difetti. Sará ben necessario che li primi avvisi mettino in chiaro quello che sia di vero.

Io prego Vostra Signoria far i miei umili basciamani al principe [Cristiano di Anhalt], e, per far fine di questa, li prego da Dio nostro Signore ogni prosperitá.

[Di Venezia,] questo dí 10 maggio 1613.

XXVIII.[195]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Ho ricevuto con augmento di grazie quella di Vostra Signoria delli 14-24 maggio, ed ho sentito con piacere che le cose di costí passino con avanzo di prosperitá. Le cose d'Italia hanno sinora camminato per la medesima via. Li fiorentini destinati per aiuto del duca di Mantova non hanno potuto ottener dal papa di passar per lo stato suo, né in corpo né sfilati, e, volendo poi passar per lo stato di Modena, quel duca se gli è opposto, ed essi, volendo il passo per forza, hanno fatto andar le cernide fiorentine a spalleggiarli. Non c'è ancora avviso di quello che sia successo; ma perché le cernide erano al numero di 8 mila, si tiene che averanno superato le difficoltá. Il duca di Savoia non ha fatto progressi di momento; aveva posto l'assedio a Nizza della Paglia, il quale li spagnuoli hanno fatto levare, postovi dentro alcune loro insegne. Ha preso però il duca un altro picciol luoco e di poca considerazione. In Francia, è fatta la risoluzione di aiutare il duca di Mantova, e dato ordine a Diguières di andar con li reggimenti regi, che saranno 12 mila fanti e 2500 cavalli. Hanno dato ordine di assoldar 8 mila svizzeri, e licenza alla nobiltá di poter andar a quella guerra; alla quale molti si mettono in ordine per favorire il duca di Nivers. Se dobbiamo aver continuazione di guerra o no, per ancora non siamo certi; reputano alcuni che li spagnuoli, in arbitrio de' quali sta per ora l'accomodar le cose, debbino farlo per non lasciar venir francesi in Italia; ma se nol faranno, e che francesi passino, non si ha da dubitare d'una longa e fastidiosa guerra. Risguardando le cose passate, si può aver per verisimile che non debbino voler accomodamento, poiché le azioni fatte sino al presente, con dire che essi componeranno il tutto e che sono bastanti per farlo, operando nondimeno in contrario, mostrano che non vi sia disposizione. L'istesso si conclude perché il duca di Savoia, dopo la dichiarazione de' francesi, ha posto in deliberazione di mandar

il suo primogenito in Spagna, e, restando con qualche irresoluzione, il governator di Milano l'ha confortato a farlo, sí come anco ha eseguito. Però, dall'altro canto, è tanto grande l'interesse di Spagna che i francesi non passino in Italia, che vien contrappesata ogni altra verisimilitudine. Certo è nondimeno che il disegno del duca di Savoia di assaltar il Monferrato si sapeva in Spagna tanto innanzi la mossa delle armi, che avrebbono potuto prevenire, se avessero voluto. Il pensiero de' spagnuoli resta ancora coperto sotto misterii. Il pontefice dice di volersi conservar neutrale; però, avendo proibito ai sudditi suoi di servir altro principe, dappoi ha concesso che possino servir la Spagna. La republica veneta, sino al presente, ha dato al duca di Mantova tutti gli aiuti di capitani, soldati e denari che egli ha saputo dimandare; per queste cause, sono notabili disgusti tra Venezia ed il papa. Venezia desidera la quiete, ma antepone a quella la libertá d'Italia. Roma non vuole se non quanto la Spagna. Non passeranno dieci giorni, che senza alcun dubbio si potrá sapere se averemo guerra o pace.

Delle cose de' turchi, non abbiamo nova di momento; solo è certo che la pace di Persia ha avuto degli attraversamenti nella decisione de' confini e de' tributi, e vien creduto che in Occidente non siamo per sentir gran cose di quelle arme. Piaccia a Dio che tutto succedi a gloria sua, il qual anco prego che doni a Vostra Signoria ogni felicitá; e le bascio la mano, ed umilissimamente al principe di Anhalt. Potrebbe essere che fra pochi mesi potesse attaccarsi qualche pratica tra noi.

[Di Venezia,] questo dí 7 giugno 1613.

XXIX.[196]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Io son restato molte settimane di scrivere a Vostra Signoria ed all'illustrissimo suo fratello, giudicandoli assenti da casa ed occupati in qualche regione lontana: la sua delli 23 luglio mi

ha portato gran piacere, intendendo la sua sanitá e la speranza che possi succedere qualche buona intelligenza tra Sassonia e Brandeburg; della quale ho piú desiderio che speranza.

L'Italia è con una leggera guerra e con una rappresentazione di essa. Tra il duca di Modena e la repubblica di Lucca nella Garfagnana si combatte con assedii di picciol luochi e scambievoli prese: la controversia è per confini. Questa guerra cesserá quando li spagnuoli vorranno. La commedia si fa in Piemonte, dove il duca di Savoia piú tosto augmenta che diminuisce il suo esercito, e corre ora in questo luogo, ora in quell'altro, onde anco alli mantovani convien star sopra le loro guardie, né i spagnuoli disarmano. La opinion comune perché operino in questa guisa, è per far spendere e consumar li italiani, e per mostrarsi arbitri. Il duca di Mantova, se ben ha ricevuto li luochi perduti, non è sodisfatto, restandoli il paese desolatissimo, e con timore continuo che il pericolo passato non si rinnovi. La Spagna lo tiene in questo timore, acciò si faccia della parte sua, cosa a lui difficile da fare, per la strettezza con la Francia, che non li mette conto lasciare. La Spagna non seppe il motivo, ma non l'ha avuto discaro, per la speranza che di indi nascesse la su detta dichiarazione. Il duca di Savoia ebbe per certo che il suo tentativo dovesse terminare in mettere li luochi presi in mano di Spagna, onde tutti gli altri facessero eserciti e cosí si accendesse guerra, sopra quale stanno le sue speranze di poter aver Milano. Venezia è piena di sospetto: sa che il papa è perfido in sommo; quanto alla Spagna, non teme che vogli guerra in Italia, ma spesa e corruzione, la quale va introducendo per tutto colle sue pratiche, il che i savii conoscono esser peggio che guerra; e, se Dio non provvede, per questa via fará piú che coll'esercito.

Io scriverei a Vostra Signoria piú frequentemente, quando non temessi la perdita delle lettere per la sua assenzia. Stiamo in grande espettazione dell'esito della dieta imperiale [di Ratisbona], dal quale è necessario succedi cosa di gran momento, o in bene, il che desidero, o in male, che Dio non voglia: il qual prego che tenga protezione di cotesto nobilissimo imperio

e conservi in sanitá e prosperitá il principe di Anhalt, a cui faccio umil reverenzia, e Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

[Di Venezia,] questo dí 13-23 agosto 1613.

XXX.197

Illustrissimo Signor colendissimo,

Ieri, mentre che il messo mandato da Vostra Signoria [dal lazzaretto di Verona] era in procinto di ritornare a lei, ed io mi ritrovava in viaggio per una assignazione non capace di dilazione, ricevei la sua delli 24. Scrissi cosí in viaggio al signor podestá [di Verona], dal quale tengo certo che sino al presente ella avrá ricevuto cortesie. Ora mi resta di rispondere alla su detta sua per quello che tocca al viaggio disegnato, intorno a che non vi è rispetto alcuno nuovo per dissuaderlo, ma bene li vecchi notissimi a Vostra Signoria, li quali però saranno facili da esser evitati da lei, che pronuncia niente differente da un italiano. Sopra tutte le cose, sará da guardarsi da' gesuiti e non entrar in conferenzia di qual cosa si sia, stando anco avvertiti se o in Roma o altrove alcuno di essi pensasse d'introdursi a colloquio. Veramente le cose che Vostra Signoria e cotesto mio signore [Cristiano di Anhalt junior] vederanno, non meritano che nessuna persona si metta a pericolo. L'è molto ben noto, quanto il principe di Anhalt sia amato e che cosa li venga ascritto; ma le cause che muovono al viaggio, sono forse piú potenti di quelle che possono dissuaderlo. Io pregherò Dio nostro Signore che prosperi ogni loro azione.

Intorno le cose del mondo, non siamo né in guerra né in pace; quelli che fingono di pacificar le controversie, le fomentano, e lo faranno sin tanto che le cose saranno ridotte a termine che essi soli possino trarne profitto, con diminuzione di tutti gli altri.

Io credo che la presente debba ritrovarla in Verona, o che li debbi esser mandata dietro; ma, quando anco si perdesse, ho voluto piú tosto avventurarla che mancar di questo debito. Le bascio la mano e faccio umil riverenza a cotesto signore, pregando la Maestá divina che doni ad ambedue ogni sua grazia.

Di Venezia, il 28 settembre 1613.

XXXI.[198]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Arriva molto tardi quella di Vostra Signoria delli 4 del presente [dal collegio Amulio di Padova], se però non è scritta *stilo veteri*. Io l'ho ricevuta oggi, ed immediate gli rispondo.

Veggo esser necessario che si entri in qualche pratica, altrimenti Cesare sará niente: ad una parte diffidente, e da' confidenti disprezzato. Ma piaccia a Dio che si negozii senza inganni e non si provegga d'una assoluzione di giuramento prima che si giuri, come spesse volte si è fatto. La Spagna apertamente dice di voler accomodare le cose d'Italia, e, se bene tutte le apparenze consentano a questo medesimo, nondimeno la prudenzia non permette di tenerlo per tanto fermo che non vi resti qualche dubbio. Le arme de' spagnoli non sono considerabili per il presente, non avendo se non li svizzeri e doi terzi di napoletani, ma facilmente possono far passar da Napoli altri soldati di quel regno, e far gente lombarda ed averne dal Tirolo. Il duca di Savoia ha buona gente, per averla tenuta in arme tre anni sono, ma non eccede il numero di 12 mila. È molto difficile da penetrare che disegni veramente siano [quelli] di quel principe, e credo che li medesimi spagnoli piú se ne servino, di quello che li credano.

L'ambasciatore di Venezia ancora è presso i Grigioni, e potrebbe fermarsi qualche dí, dovendo poi passare a Zurigo, e di lá a Heidelberg. Io prego Vostra Signoria, scrivendo al

principe di Anhalt, far li miei umili basciamani. Credo che vi sii tempo per mandarli la minuta di che parlammo insieme, e però differisco. Per conto della cifra, ho giá preparato una per il tempo che Vostra Signoria sará di ritorno alla patria; ma, quando ella vogli pigliar fatica di formarne altra, stimando che quella sará piú perfetta, desidero lo faccia.

Bascio la mano al signore [Cristiano di Anhalt junior], a lei ed alla compagnia, e prego Dio nostro Signore che doni loro prosperitá, ed a me occasione di servirli.

Di Venezia, il 15 decembre 1613.

XXXII.199

Illustrissimo Signor colendissimo,

Poiché il tempo è camminato assai innanzi, non ho voluto differir piú a mandare la minuta, la quale servirá non per esemplare, ma per un rozzo disegno, dal quale, con la censura e correzione di Vostra Signoria, si possa formare un buon modello. Io vado credendo che ella ed il signore se la passino costí [a Padova] con satisfazione: desidero bene che cosí sia, e vorrei valere per augmentarla.

Delle cose del mondo, da piú luochi si ha che la Transilvania sia perduta, se non in sé, almeno per Cesare; nondimeno, pare che in Germania questo non sia creduto. I spagnoli rimettono 500 mila scudi al loro ambasciatore appresso l'imperatore, li quali è difficile giudicare a che debbiano servire: contro turchi, non si può credere se non per fede implicita; all'imperatore, giá è deciso che non siano dati piú che 30 mila: onde la materia resta alla speculazione de' contemplativi ed alla decisione che fará l'esito.

Le cose d'Italia, ognun crede che si componeranno: il che Dio voglia. Il duca di Savoia mostra adesso di voler assaltar Genèva, impresa importante e difficile, ma che, quando ben

non riuscisse, servirá in ogni modo ai disegni di quel principe, che non vuol disarmarsi. Alli giorni passati, è morto il vescovo di Sion, che, giá cento anni in qua, ha avuto il dominio de' vallesi. Il duca di Savoia ha mandato a loro ambasciaria, ricercandoli di eleggere il cardinale suo figliuolo, offerendo di lasciar godere a loro tutte le entrate del vescovado e di darli anco appresso 20 mila scudi di pensione. Il popolo avutane notizia, ha costretto li canonici a rinunciare al dominio temporale e ad eleggere un vescovo del paese, e cosí è stato eletto uno nativo di Sion, il quale attenderá alle cose spirituali solamente.

Altra cosa non ho di nuovo, ma ben di antico il desiderio di servire il signore [Cristiano di Anhalt junior], Vostra Signoria e la compagnia, a' quali bascio la mano.

Di Venezia, il 10 gennaro 1614.

XXXIII.[200]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Ricevei quella di Vostra Signoria delli 11 [da Padova], alla quale per rispondere aspettava qualche verificazione delle cose che si narrano; ma quella delli 15, sopravvenutami, mi ha fatto credere che non sia ben differire punto a darli relazione della persona nominata. Che sia di religione riformata, ella non ne credi niente, e ne potrá far prova se l'interrogherá delli particolari, che lo troverá ignaro totalmente. Egli è d'ingegno vivace, di molta lezione nella materia della sua professione; porta seco li ordinarii difetti della patria sua, e qualche altri singolari; non è in grazia di Roma, e va cercando ogni occasione per poter far qualche opera che gliela facci restituire. Nella materia de' costumi, ha alcune qualitá non molto a proposito per conversare col signore [Cristiano di Anhalt junior]; ma la prudenza ed accuratezza di Vostra Signoria prenderá

deliberazione che li parerá espediente. Io, per la servitú che debbo al principe di Anhalt, non ho voluto restar di dir apertamente li mancamenti di persona, a quale desidero ogni bene e quotidianamente faccio servizii, perché amo l'ingegno e la erudizione, e compatisco le persecuzioni.

Il fine dell'arciduca Alberto, se non è gionto, non può esser lontano, ed io credo che sia per partorire qualche novitá; ma di Transilvania, quello che si parla in Germania mi fa stupire. Io credo che non avendo modo di rimediar alle debolezze, si giudichi riputazione il coprirle con avvisi inventati. De la Turchia, non ho inteso se non motivi di poco rilevo. Credo che gli spagnuoli averanno piú che pensare a guardar le marine di Sicilia e di Calabria dall'armata de' turchi.

Sento molto piacere che il signore sia sodisfatto delle cose di costí: li bascio umilmente la mano, ed a Vostra Signoria, con la compagnia insieme.

Di Venezia, il 16 gennaro 1614.

XXXIV.[201]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Ho sentito gran piacere per l'arrivo di Vostra Signoria costá [a Heidelberg] con buona salute, la qual prego Dio che sia perpetua.

Li avvisi che ella ha delle arme de' turchi sono conformi a quelli che vengono qua ancora: le preparazioni loro marittime riescono inferiori a quello che si dubitava. Le cose di Francia mi bisogna confessare di non intenderle, con tutto che abbia considerato tutti li manifesti stampati, e qualche altra cosa di piú. Sopra tutto, resto pien di maraviglia che il re [Luigi XIII] non venghi nominato, il quale essendo in fine dell'anno tredicesimo, non è verisimile che totalmente taccia; né posso penetrare come, dovendo gionger fra cinque mesi la sua maggioritá,

venga trattato da ambe le parti come se fosse in fascie. Ma la materia di Clèves mi fa temere che non tiri seco in consequenzia maggiori cose.

Quel Vincenzio Valentini non è in buon concetto di quelli che lo conoscono in questa cittá, dove fu condennato di ateismo: non è bono per Norimberga. Per quel che tocca alli scritti de' quali parlammo, è negozio da trattare con maturitá: averemo occasione di trattar insieme con lettere, essendoci cifra con quale ogni cosa può esser scritta; io imiterò Vostra Signoria in non adoperarla senza necessitá, essendo cosí conveniente.

Ho inteso dal signor de Bontendorf la deliberazione che il signor principe [di Anhalt] ha fatto del figlio; al ritorno del quale renderò grazia all'Altezza Sua dell'onor fattomi con la sua, alla quale darò risposta. E qui facendo fine, bascio la mano a Vostra Signoria, alla quale prego Dio nostro Signore che doni ogni felicitá.

[Di Venezia,] questo dí 24 aprile 1614.

XXXV.[202]

Illustrissimo Signor colendissimo,

La dimora della lettera di Vostra Signoria delli 14 maggio nel viaggio, mi fa credere che la via per quale Vostra Signoria l'ha mandata non sia intieramente sicura: la ricevei ieri, e non per quella mano a cui fu raccomandata. Il mezzo de' mercanti è molto piú sicuro.

Io ho veduto il libro chiamato *Squittinio* [*della libertá veneta*], nel quale non trovo di eccellente se non la malignitá, parendomi farina gesuitica: vi sono molti errori manifesti in politica, ed assai falli dell'istorie; non credo che l'autore intendesse quello che veramente sia libertá.

È gran prudenzia dei príncipi protestanti d'Alemagna il non ecceder in numero non necessario; e ne è documento la rivolta

di Neuburg, la quale, se sia (come vi è apparenzia) seguita per fini mondani, è credibile che trasporterá l'autore a qualche gran male. Da un tanto principio, non può venir se non fine di grand'importanza.

Qui in Italia, il duca di Savoia continua le pretensioni e le armi: si è rinforzato assai ed ha condotto il suo esercito a Vercelli, cittá opportuna o per andar in Monferrato o nel contado di Asti. Lo spagnuolo di Milano si arma, dicendo voler andar in Piemonte per raffrenar quel duca; ma l'universale ha opinione che li veri fini dell'uno e dell'altro non siano ancora scoperti. In generale, si tiene che Savoia, pur che faccia guerra in qualche luoco, si contentará di qual si sia.

L'armata spagnuola marittima è passata alle riviere di Grecia per prevenire i turchi: vien creduto che né l'una né l'altra parte fará cosa di momento.

Pochi giorni sono, rividi quei scritti de' quali Vostra Signoria parla, e li ritrovo con tanti mancamenti che la mia vita non li potrá supplire: li ho posti da parte per non rivederli piú, perché parturir un abortivo sarebbe non tanto senza frutto, quanto con perdita.

Resto pregando Dio per la salute di Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

[Di Venezia,] questo dí 20 giugno 1614.

XXXVI.[203]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Ho sentito molto piacere del ritorno di Vostra Signoria [a Amberg] con buona salute, la qual prego la Maestá divina che sia perpetua.

Noi stiamo molto attenti alli successi di Clèves, riputando che le altre cose occorrenti cosí in Germania come in Italia debbino seguitar quelle; e, se bene quelle d'Italia ci toccano

piú dappresso, nondimeno non tanto sul vivo, perché non mostrano mirare a tumulti, anzi a maggior quiete: la quale, chi professa prudenzia, chi la chiama disposizione alla servitú.

Al presente, lo stato d'Italia non si può dir né in pace né in guerra. Sono stati li eserciti di Milano e di Savoia a fronte tanti mesi: nel principio solamente, passarono ambidoi la Sesia, uno nelli confini dell'altro; da poi, ritirati ambidoi, con tutte le occasioni che hanno avuto di offendersi, son proceduti eziandio con punir per via della giustizia li soldati privati che hanno fatto danno dentro li confini dell'altro. Adesso, per le molte acque e fanghi, sono ritirati nelle guarnigioni; non può succedere altro, sino al tempo novo, che trattazioni. Li spagnuoli hanno edificato un forte, alli confini, per mantenerlo sempre; il duca averebbe potuto impedirlo, e non l'ha fatto; li misterii sono tanto grandi, che gli uomini mediocri non li penetrano, e li acuti, per parer mio, li intendono tutt'altramente del vero. È facil cosa dir quello che non sia, ma quello che sia, difficile, per non dir impossibile.

Tra li turchi e Spagna altro non passa, se non che da' spagnoli furono prese due galere de' turchi, ed alla Porta di quel signore [Achmet I], per questa causa, sono state gran minacce; ma non si crede che siano per venir oltra le parole. Fra Paulo crede che se l'Inghilterra non si mette in opera reale, levandosi quella innata opinione di pace, la Spagna fará il fatto suo con grandissimo aumento. Questa tratta strettamente accordo col papa, a fine di valersi bene del solito pretesto [di religione], perché non può ricevere da lui denari.

Prego Vostra Signoria far i miei umili basciamani alli príncipi d'Anhalt. E qui facendo fine, prego Dio nostro Signore che doni a Vostra Signoria le sue sante grazie.

[Di Venezia,] questo dí 14 novembre 1614.

XXXVII.[204]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Il signor Alvise avrá dato conto a Vostra Signoria dell'arrivo della sua del 20-30 novembre, la quale, per esser gionto il corriere molto tardi, non mi poté venir in mano se non dopo l'espedizione di quello che partí di qua. Rendo molte grazie alli príncipi d'Anhalt della grata e favorevole memoria che tengono di me, restando con molto obbligo a Vostra Signoria, che mi li rende favorevoli.

Ebbi una lettera giá alcuni mesi, anzi mi pare che fossero due insieme, dal signor suo fratello, e li risposi per la medesima via. Di Vostra Signoria non ho avuto lettera alcuna, se non una sola del principe di Anhalt, la soprascritta della quale di mano di lei.

Le rendo molte grazie per li capitoli dell'accordo [di Xanten] che mi manda, e del giudizio suo che aggionge; il quale non è stato molto a verificarsi, poiché abbiamo nova dell'esser svanito in tutto [l'accordo]. L'artificio non era molto occulto, ed era facile conoscer che serviva a portar tempo innanzi.

Anco qui in Italia, a' giorni passati, abbiamo avuto doi accordi sottoscritti, che però sono andati in niente; e, con tutto ciò, le trattazioni si continuano ancora, restando ogni persona avveduta in gran dubbio, se averemo guerra o pace.

La nova della concordia tra gli svizzeri cattolici è vera; se ben ancora il negozio non è gionto a perfezione, nondimeno avanza. Il gentiluomo di cui addimanda, si ritrova in Zurigo per questo negozio.

L'ambasciatore di Condé fu ricevuto e ben veduto, ma non fu senza consenso del re di Francia; né di questo abbiamo fatica a farne giudizio, perché giá l'evento ha mostrato che Condé non ha fermezza. La Spagna ottenirá ogni suo pensiero.

Il governator di Milano è, come Vostra Signoria tiene, il marchese di Hinojosa.

Dalle prime fazioni che seguirono in Piemonte, altro non è seguìto dopo, se non che il principe [Vittorio Amedeo] primogenito di Savoia andò per attaccar un petardo e pallata a Candia [Canavese], poco distante dall'esercito spagnuolo. Non li riuscí il fatto, anzi furono morti 12 delli suoi; ed egli, con tutto ciò, scorse il paese con preda e destruzione, e caricò anco li suoi morti sopra un carro, e si partí, lasciando due maraviglie: una, del molto ardire di quel principe, andando all'assalto d'una terra cosí vicina ad un esercito numeroso; l'altra, del poco dell'esercito, che abbia perduto l'occasione di assaltarlo e vincerlo, ed abbia lasciato saccheggiar il paese sopra gli occhi suoi. Li avvisi di questa settimana portano che il re della Gran Bretagna abbia dato principio con opere a dar aiuto a quel duca. Con tutte queste cose, io non ardisco inclinar l'animo mio piú al credere che siamo per aver guerra che pace in Italia; e piú ne può sapere chi lo giudicherá per sortilegio che per prudenza.

Veggo le cose in ogni luoco assai confuse: piaccia a Dio d'incamminarle a gloria sua; il qual prego che doni a Vostra Signoria ogni felicitá, e li bascio la mano.

[Di Venezia,] questo dí 9-19 decembre 1614.

XXXVIII.[205]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Non è maraviglia alcuna se li spagnoli guidano le negoziazioni di Clèves e d'Italia dando parole a tutti, perché in mano loro è l'accordare o il far guerra se li mette conto, essendo tutti gli altri o vero impotenti ad opponersi loro, o vero disposti a resisterli solamente. Io udii ben dire ad un mastro di scherma che nell'abbattimento di un valent'uomo e d'un da poco, questo indubitatamente colpirá, se quello solo vorrá star in di-

fesa. Dubito assai che quel palatino di Neuburg si trasmuti di principe in soldato. Li successi d'Italia, quanto ai fatti, sono piú tosto degni di teatro che di campo; né l'una parte né l'altra fa quello che potrebbe. In tutta somma: gli spagnoli hanno occupato al duca una terra sopra il mare [Borgomaro] e due altre in dentro, che non sono di considerazione se non in quanto possono servir alli spagnuoli di menar gente dal mare in Piemonte per la diretta, senza la circuizione del stato di Milano. Il duca non ha fatto acquisto se non d'una terra che un genovese possiede come feudo imperiale alli confini del Piemontese e Genovese; per il che anche la repubblica di Genoa ha risoluto non si movere, né voler far pubbliche le querele private. Non mi maraviglio se costí vi sia maraviglia e dubbio di onde il duca abbia li mezzi di mantener esercito, perché il medesimo dubbio è anco in tutta Italia. Alcuni dicono che abbia aiuti dal re della Gran Bretagna, altri dalla repubblica di Venezia, ed altri ancora di Germania; ma cosí sono veri li doi primi, come il terzo. Ma quel duca sa far il suo profitto anco di questi rumori vani; e, per non tralasciar le cose ridicole, sono anco che pensano che [i mezzi] vengano da segreti di archimia: né questa fama a lui dispiace. La veritá è che l'esercito non è tanto quanto si dice, e che il mezzo di sostentare quello tal quale, è l'esterminio del paese. La nova della pace, che è venuta costí, ha origine perché il nuncio del papa e l'ambasciatore di Francia hanno drizzato un accordo, persuadendosi che dovesse esser accettato dalle parti, o d'aver essi potere di farlo accettare; ma, con qualche loro derisione, il governator di Milano li ha rimessi a Spagna. Se debbi succeder accordo o guerra, io ne son piú incerto che di qualsivoglia cosa futura; e se alcuno avesse opinione che quei medesimi che al presente recitano la commedia non sappiano essi qual sia la catastrofe, e debbino esser pronti dove non si credono, io lo stimerei uomo di giudizio.

S'intende che in questo mese debbi esser un convento de' príncipi dell'Unione [protestante]. Io aspetterò in grazia d'intender da Vostra Signoria le trattazioni e resoluzioni (le

pubbliche però e che si potranno comunicare). E qui facendo fine, ad ambidue li signori príncipi di Anhalt, ed a Vostra Signoria ed al fratello bascio la mano.

[Di Venezia,] questo dí 22 gennaro 1615.

XXXIX.[206]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Rendo molte grazie a Vostra Signoria per la sua delli 3-13, per la quale vedo che costí non vi è maggior certezza delle cose venture che qui. Però, quando la ragione debbi esser preposta al desiderio, non par verisimile che li spagnoli, dopo aver tanto speso nell'acquisto di Wesel e poi nella fortificazione, continuando ancora in quella siano per dar luoco all'accordo di Zanten, e né meno ad altro partito per quale restino privati di quella piazza; né meno è probabile, per quel che appartiene alle cose d'Italia, che il re di Spagna sia per condescender a trattar del pari col duca di Savoia. Io non sento persona savia a discorrere cosí dell'uno come dell'altro stato di cose, che non resti in ambiguo se doveremo aver guerra o in uno o nell'altro, o in tutti doi i luochi. Questo è ben certo, che lo Spagnolo è arbitro della guerra e della pace, ed a questo tutti acconsentiranno, quando egli lo voglia. Alla guerra, egli non venirá se non coll'avvantaggio; vi è bisogno che Dio apra gli occhi ed illumini l'intelletto di quelli che hanno voce in consultar questa materia.

È vero che li spagnoli hanno fatto un partito coi genovesi di pagar per dieci mesi 130 mila ducati di Fiandra al mese, e per l'istesso tempo tuttavia 80 mila a Milano. Di preparazioni del Turco contro la Spagna, non ci è avviso, né credo che riuscirá alcuna cosa tale, per molte ragioni. In Milano, si tratta d'ingrossar molto l'esercito, di svizzeri, tedeschi ed italiani. Non ho dubbio alcuno che se il duca di Savoia sará

costretto soccombere, del che io non so quello che si possi credere, quell'esercito averá campo aperto di voltarsi verso Italia o verso Germania. Li italiani vivono in buona confidenzia, persuasi che i spagnoli non voglino guerra in Italia e che non li metta conto averla, ed allegano ragioni, de quali al senso mio potrebbe un germano valersi per concludere che non vorranno guerra in Germania e non li metta conto eccitarla. E cosí, siamo nel caso: *ubi dum singuli pugnant, universi vincuntur*.

Ma per uscir di guerre, non però di contenzioni, le dirò di nuovo che li francesi fanno grand'istanzia al papa di dannar quella dottrina, che si possino uccider li príncipi supremi, o privarli di stati, o assolvere li sudditi dal giuramento di fedeltá. Li gesuiti si difendono, dicendo che quanto hanno scritto, tutto è stato di ordine di Sua Santitá. Il papa sta molto perplesso e tratta di trovar un medio temperamento, con esentar da questo il solo re di Francia. Sará materia che averá bisogno di molta digestione.

Piaccia a Dio che tutto torni in sua gloria; il qual anco prego che doni a Vostra Signoria e ad ambidue i príncipi di Anhalt ogni prosperitá; a' quali bascio la mano.

Di Venezia,] questo dí 30 gennaro 1615.

XL.[207]

Illustrissimo signor colendissimo,

Non ha cosí poca radice la mia osservanza verso Vostra Signoria, che abbia bisogno d'essere nodrita con lettere di complimenti. Ho spesse volte udito dall'amico comune buone nove dello stato di lei, con molto piacere; cosí Dio nostro Signore prosperi per l'avvenire tutte le azioni sue, come lo prego con affetto.

Del negozio di che mi scrive per la sua delli 13 dicembre, non vorrei che ella ne avesse concetto superiore all'esistenza,

né reputasse il condurlo a fine tanto facile quanto dimostra tenere. Ho preso partito di considerargli con libertá quello che è sotto la superficie, e credo necessario che ella vi abbia pesata deliberazione, e ci scriviamo piú d'una volta scambievolmente, prima che metter mano a nessuna esecuzione. [Seguono, nel testo, 22 righe in crittografia, non decifrabili per mancanza di chiave.]

Io prego Vostra Signoria che in questo, camminando col debito riguardo, mi dica il parer suo e molto sul particolare, e divisando bene, prima che mettiamo mano alla fabbrica, acciò riesca a gloria di Dio; il qual prego che doni a Vostra Signoria ogni prosperitá, e le bascio la mano.

[Di Venezia,] questo dí 20 gennaro 1616.

XLI.[208]

Illustrissimo signor colendissimo,

È necessario digerir molto bene con lettere quel negozio, prima che metter alcuna mano nell'esecuzione, cosí comportando la condizione de' tempi presenti e la prudente cauzione di loro; ed io ne aspetto chiarezza conveniente, prima che si tratti di effettuare.

Le rendo grazie della sua delli 26 gennaio; e, per rispondere ai particolari che desidera sapere di Costantinopoli, le dirò che quell'imperio al presente non ha rebelli in luoco alcuno; che ha esercito in ordine per andar contro il Persiano: ma dall'altro canto in Costantinopoli vi è un ambasciatore di quel principe [Abbas I], con voce che debbia anche andarne un altro per trattar pace. Ma quel principe è solito con quelle arti ingannare: vero è che, per aver guerra con altri confinanti ad oriente, potrebbe essere che s'accomodasse di qua; ma per la occulta e simulata natura di quel principe, vi è piú bisogno d'un indovino che d'un politico, per giudicar quello che sará.

Li polacchi hanno scacciato con le arme il voivoda di Moldavia, dependente da' turchi, e rimesso in stato il fratello di uno, che, giá alquanti anni, fu da essi turchi scacciato; per il che hanno comandato al Tartaro, al Valacco ed al Transilvano, ed alli santocchi di que' confini, di rimetter in stato questo ultimamente fuggito, con le arme: la qual cosa potrebbe esser principio d'una guerra tra polacchi e turchi. [Seguono 18 righe in crittografia.]

E qui facendo fine, prego Dio nostro Signore che doni felicitá a Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

[Di Venezia,] questo dí 26 febbraro 1616.

IV

IV LETTERE DI FRA PAOLO SARPI AD ACHATIUS VON DOHNA

(1612-1613)

I.[209]

Illustrissimo Signor colendissimo,

Alli tanti obblighi che io tengo verso il signor suo fratello per innumerabili favori ricevuti da lui, li è piaciuto ancora con mio gran contento aggionger questo, superiore a tutti gli altri, che è farmi aver parte in servir Vostra Signoria; di che non potendo abbastanza esprimere quanto mi senti obbligato all'uno ed all'altro, pregherò Vostra Signoria che vogli reputare l'obbligazione mia in summo, e ricevere questa umile recognizione in luogo d'un compito rendimento di grazie, all'espression del quale son inetto, per esser altrettanto sterile in parole quanto fertile in recognizione delli favori.

Ebbi avviso dal signor suo fratello della partita sua per Francia, né sino al presente li ho scritto cosa alcuna, non sapendo come inviar le lettere sicuramente, sin che da lui non ricevo avviso. Credo che egli in Francia non averá minor occasione di osservare importanti novitá che Vostra Signoria in Germania, poiché, quanto le cose dei protestanti tendono ad unione, tanto quelle dei cattolici vanno alla divisione. Giá, per causa del [pattuito] matrimonio [di Luigi XIII con Anna d'Austria, infanta di Spagna] ognuno è insospettito e mal soddisfatto, e li príncipi si tengono per obbligati a ricuperar la reputazione perduta, per esser la trattazione fatta senza di loro, e li vicini si tengono in necessitá di star avveduti. Passa fama in queste regioni che si tratti ancora matrimonio del re di Spagna colla figlia della Gran Bretagna, il che tanto è quanto

ricercar la corona per quella principessa, dandone primieramente una in cielo al re suo padre, ed al principe e duca suoi fratelli.

Sopra le cose di Germania, varii sono li discorsi delli italiani, come avviene a quelli che giudicano senza intiera informazione. Quello che vien pensato dalli piú prudenti è che o vero Mattias sará imperatore presto, o vero l'interregno sará assai lungo. Ma, qualunque delle due cose succedi, si tien dover essere con miglioramento dello stato dei príncipi riformati: il che Dio faccia per sua bontá. Questo le dirò ben io certo, che il papa si trova in grandissima angustia d'animo, temendo che non li sian [resi] dal futuro imperatore quelli dritti sinora resili, il che, se dai príncipi protestanti sará pensato quanto importi, si fará grande apertura al servizio di Dio ed alla libertá, non solo di Germania, ma delli altri regni ancora. La differenzia tra' palatini sopra l'amministrazione dell'elettorato sará di qualche impedimento al bene fare, ma anco la poca concordia tra l'imperatore e *26* promuoverá altrettanto le buone deliberazioni. Io spero molto nella prudenzia e valore del principe di Anhalt, la qual prego Dio che sia accompagnata dalli suoi santi favori. Abbiamo saputo che *25* andò per concordar li fratelli, ma non gli riusci tal opera; la *51* di *26* non consentirá che egli cedi. Il desiderio delle persone di qui è diviso: li dipendenti di Spagna desiderano un austriaco, li altri ogn'altro.

Quanto alle cose di qui, il duca di Savoia vorrebbe in qualche modo trovar guerra, in che ha tutto il mondo contra. Il papa è atteso solo alle cose private di casa. La Spagna, che è il principale, va sempre acquistando con la pratica e coi negozii, e si fa padrona a poco a poco d'ogni cosa, piú in pace che non farebbe in guerra. Venezia non ha altro desiderio che di pace, se ben dalli prudenti è conosciuta perniciosa; ma il maggior numero supera il migliore. Quanto alla religione riformata, quel poco che ci era sta nello stesso stato, e non può produrre se non con qualche occasione. Adesso si eccita una gran materia di contenzione tra Venezia ed il papa, per causa

di navigazione: la quale, se in questo principio non si concorda, vuol esser principio di male. Non è vero che a fra Paulo sia successo persecuzione; ma sono voci sparse da Roma, per intimorir quei regalisti di Parigi, che non vogliono seguir i gesuiti.

Io desidero sommamente di continuare nella grazia del principe di Anhalt, al quale prego Vostra Signoria far per mio nome umil riverenza: e, facendo fine a questa, ad ambidue bascio la mano.

Di Vinezia, il dí 9 marzo 1612.

(Raccomandata al signor Cesare Calandrini.)

II.210

Illustrissimo Signor colendissimo,

Non ho avuta alcuna lettera di Vostra Signoria giá molti mesi, né mai impedimento alcuno mi tratterrebbe da renderli il debito uffizio di risposta, anzi di provocarla a scriverle, quando fossi certo che le mutazioni dei luochi non fossero causa di far andare in sinistro le lettere, e dar travaglio ai curiosi di comunicarle.

Morí il doge Donato: la perdita del quale, per il proprio valore, è inestimabile; ma, per quel che tocca la dignitá di principe, non è di momento alcuno. Le cose pubbliche per quella non hanno fatto mutazione benché minima, cosí è ben ordinata la repubblica: continua il medesimo governo, li istessi fini, li istessi concetti. Era ben qualche speranza in [que' di] Roma di aver fatto alcun acquisto, ma presto sono certificati che questa polizia è retta da tutto il corpo della nobiltá, che si conserva il medesimo; e per tanto anche le cose di fra Paulo sono nello stato stesso, anzi piú tosto con qualche augmento.

Qui siamo assai incerti della mente del nuovo imperatore [Mattia], e, vedendolo ritenere li consiglieri del vecchio, piú tosto crediamo che sará congionto con Spagna, e che il procurare guerra coi turchi sia per farsi forza e poter a modo suo trattar li príncipi. Per poter far qualche giudizio delle cose, mi farebbe molto favore che in due parole mi dicesse li veri pensieri dell'imperatore, se ha intelligenzia con Alberto, colla Spagna, [con] Ferdinando, [col duca di] Sassonia, e se i protestanti hanno buona speranza di lui. Non è da dubitare che l'ambasciatore del papa procurerá sempre guerra costí, e non concordia, per li suoi rispetti. Se la fabbrica di Mülheim non turba la pace di Germania, si doverá ascriver al divino favore solamente, poiché non si vede come gli spagnoli possino con loro sicurezza lasciarla seguire, né come gli altri possino desistere.

Per dirle alcuna cosa delle nuove di qui, li mesi passati i fiorentini hanno tenuto gran pratiche per maritar una delle loro figlie al principe di Galles, e, avendo veduto che il partito non era accettato in Inghilterra, per onorarsi al meglio che si poteva, hanno pubblicato non poter passar piú oltre nella trattazione, perché il pontefice non prestava consenso; ma la veritá è che d'Inghilterra hanno avuto ripulsa. Adesso, il duca di Savoia è nella medesima trattazione, la qual se debbia partorire alcun effetto non ardisco conietturare. Ben veggo che la pratica è utile a quel duca per la riputazione che gli dá, e non è inutile al re di dargliela, per sostenerlo che non cada in mano de' spagnoli. Ed il negozio senza danno può portarsi in lungo, essendo il principe giovine, con padre non vecchio, ed un fratello: cose che fanno la dilazione piú utile che l'accelerazione.

Di Costantinopoli, vi è di certo che in breve doveva esser a quella Porta Nasuf bassá, che giá era tenuto per ribellato, e che in compagnia sua era un ambasciator persiano: da che conietturano alcuni che quella pace potesse seguire.

Piaccia a Dio che sia tutto a sua gloria; il qual anco prego che doni a Vostra Signoria ogni felicitá presente e perpetua;

e per fine faccio umilissima riverenzia al principe di Anhalt, al quale prego Vostra Signoria con opportunitá far li miei riverenti basciamani, e raccordarmi anche servitore al barone Christoph, quando li occorrerá scrivergli: e Dio nostro Signore doni ad ambidoi ogni sua grazia.

Di Vinezia, il 19 ottobre 1612.

III.^{211}

Illustrissimo Signor colendissimo,

Vedendo Vostra Signoria desiderosa di saper quello che passò tra turchi e persiani, e con ragione, poiché è negozio del quale si può pronosticare qualche consequenza in Germania, non resterò di dirli esser venuto novamente avviso che l'ambasciator persiano è partito da Costantinopoli. La comune opinione è che ciò sia con rottura della negoziazione, e questo si cava dal sapersi che il gran signore [Achmet I] reputa la pace non esser con sua dignitá e che al bassá Nasuf, che al presente governa ogni cosa, la guerra in Persia mette conto, rendendosi egli con quella piú necessario. Con tutto ciò, sono anche che pensano che la trattazione non sia rotta, ma piú tosto che il persiano sia andato per qualche particolare. Io, contra la comune opinione, pendo piú a questo secondo parere, poiché non s'intende che venga fatta provvisione alcuna di guerra per le parti di Levante, la quale è sempre piú apparente che quando la guerra è per Ponente.

Il vescovo di Bamberg [Johann Gottfried von Aschhausen] si tratterrá in Roma tutto il verno; andrá poi in Napoli, sotto colore di veder quella cittá: cosa che significa il suo negoziato esser in materia quale ha bisogno d'aspettar alcuna risposta, forse di Spagna. Si parla che egli tratti lega, ma par cosa superflua, essendo giá piú che collegati tutti quelli che si possono unir ad un medesimo scopo. Il pontefice non li dará denari,

essendo destinati per altre spese; ma par che si tratti una concessione di decime al re di Spagna, con obbligo di sovvenir Cesare: il denaro sarebbe molto e pronto. Non è però cosí facile a credere che non s'implicasse in cosa di bisogno piú urgente.

Li negozii di Mantova, tengo si sopprimeranno, piú tosto che componeranno.

Prego Vostra Signoria darmi qualche avviso del ben essere dell'illustrissimo suo fratello; e qui facendo fine, le bascio la mano.

[Di Venezia,] questo dí primo febbraro 1613.

IV.[212]

Illustrissimo Signor colendissimo,

L'ultima mia fu delli 28 febbraro di stile novo, dove diedi conto a Vostra Signoria della ricevuta delle sue, e le avvisai quello che s'intendeva. [*La lettera manca.*] Sino al presente, non ci è avviso di quello che la corte romana dica intorno alla scrittura [di scomunica contro il presidente Galleani], stampata in Turino, di che le feci narrazione nella su detta mia.

Di Levante, s'intende che il defterdar [o soprintendente delle finanze] turco era gionto a Belgrado, con quantitá di danari ed ordini per mover quella milizia, pubblicando per indubitata la venuta del signore [Achmet I] a Belgrado, ed anco a Buda; in viaggio, aveva dato ordine che tutte le mercanzie inviate verso i paesi sudditi dell'imperatore voltassero verso Spalato. Ognuno si meraviglia qui d'una espedizione cosí repentina, e non passato ancora il verno.

Il re di Polonia [Sigismondo III] ha richiesto dal papa 200 mila ducati; quale ha consultato di non darli danaro alcuno, per esser quella quantitá improporzionata, rispetto al debito dei 7 milioni, che quel re ha sopra le spalle. Si ha che l'imperatore

richiese l'ambasciatore del re di Spagna, per contribuzione a far soldati; il qual rispondendo di non aver denari, [Mattia] li replicò saviamente che per l'innanzi non negava d'averne, per la dieta: si vede chiaro che il re di Spagna vuol spendere per pratiche, non per eserciti. Piaccia alla Maestá divina di divertire la guerra de' turchi, o vero adoperarla per medicina di purgar li mali umori che sono nel corpo della cristianitá.

Quelli che professano intender le cose de' turchi e persiani, tengono per fermo che la guerra turchesca in Ponente non possa esser lunga, perché il Persiano [Abbas I] è principe molto artificioso, che sa far valere li pretesti, e, quando vederá il Turco ben implicato in Occidente, non stará quieto; però altri reputano che, per la difensiva, il Turco, senza maggior numero di gente, sia abbastanza armato a quei confini, e che finalmente tutte le forze del Persiano non si possino adoperare se non di lá dal Tigre: onde, quando anco i turchi non si difendessero totalmente, non possino però far perdita considerabile.

Tanto ho potuto saper di certo a questa settimana, per continuar avvisando Vostra Signoria di quello che succede. Mi resta basciarle la mano, come faccio con ogni reverenza.

[Di Venezia,] questo dí 8 marzo (a stile nuovo) 1613.

V

X LETTERE DI FRA PAOLO SARPI A PHILIPPE DUPLESSIS-MORNAY

(1608-1620)

I.[213]

Amplissime Domine,

Divini muneris fuit, quod pro veritate gladiis ad mortem petitus, servatus fuerim. Utinam plura et graviora pati detur, modo in Dei gloriam et veritatis testimonium! Quod vero ea minuta quae, ut paupercula evangelica, e meis sportulis protuli, piis probentur, id eorum humanitatis et charitatis est: qui non expendunt quid veritati debeamus, sed quid pro loco et tempore nobis licuerit. Operum nostrorum ea est commendatio, quod ab iisdem interitui destinata et devota sunt, a quibus et auctor.

Dominum de Licques, solida pietate et virtute ornatum, summa cum iucunditate excepi. Charissimum habui, teque in illo colui: non poterat maiori commendatione ad nos venire, quam titulo alumni tui. Utinam Deus illo diutius frui donasset! Ille redit ad te, narraturus nostris verbis qui affecti simus, quae hic agantur, quae operanda, quae timenda. Illum consiliorum nostrorum, et imprimis observantiae erga te meae, testem esse volui.

Deum veneror ut te, amplissime Domine, suorum profectibus diutissime servet, nobisque etiam gratiam largiatur, ut quae ex Scripturarum et sanctorum Patrum sinu depromis, hic evulgari possint.

Venetiis, 4 octobris 1608.

II.[214]

[Amplissime Domine,]

Nunc, postquam Belgae indutias sunt pacti, e re communi esset si mutua cognitio cum Venetis intercederet: inde concordia: inde fortasse foedus: inde aliquid in favorem religionis reformatae. Occasio offertur, si mitterent legatum qui de indutiis communicaret; inde Veneti legatum mitterent, gratulandi gratia. Reliqua consequerentur: ex parvis initiis magna emergunt. Idem si fieret a principe Brandeburgico, de Clivensi ducatu, optimum: si hoc promovere aut adiuvare potes, in Dei gloriam cessura arbitror. Eadem, et per alios tractamus.

Gratia Dei et Domini nostri semper tecum maneat, Vir maxime colende.

Venetiis, 12 maii 1609.

III.[215]

[Amplissime Domine,]

Licet mihi perspectum sit inutilia consilia humana ad Dei gloriam promovendam, et melius fore si quae possumus agentes, Deo restum committeremus; attamen is sum, non possum ab humanis abstinere. Fertur legato Angliae [Henry Wotton], qui Venetiis est, succedendum; si rex Angliae mitteret legatum religionis romanae, coeptis obesset. Religionis reformatae aliquo zelante indigeremus: tu si quid poteris, valde profuerit. Ego tecum breviter, et pro libertate qua uti concessisti: uno verbo, nulla re magis Roma laedetur, quam si plures principes religionis reformatae cum Italis tractent; et hinc incipiendum. Vale.

Si rex Franciae mutaturus legatum suum destinasset aliquem affectu ad religionem reformatam propensum, nil melius: nam professioni non faveret rex.

Venetiis, 26 maii 1609.

IV.216

[Amplissime Domine,]

Licet ego rarius scribam, cum huic officio Asselinaeus satisfaciat, avide tamen litteras recipio et prompte mandata exsequor.

Legatio flandrica felicissime successit; excepta est ut regiae solent: inter Venetos et Batavos concordia inita: Veneti per proprium legatum officium rependent. Labor tuus non fuit inanis: cessit in honorem Bataviae. Modo legationem ordinariam institui curamus, obtinebimus spero: qua Evangelii opus promoturam et iuvaturam confido. Cum *Monitorium* tuum *ad Judaeos* eo anno editum legi, animo commendavi. Id agimus assidue, ne respublica ullo suo iure cedat, ut maiorem libertatem usurpet. Urgemus Scripturae lectionem, Christi merita commendamus, papam in risu ponimus; nihil nobis magis profuerit quam eius bilis; utinam ad interdicta! Rex Franciae nobis obfuit, qui eum monuit ut mollius ageret, ne nodum gordianum resecaremus: edoctus consilium accepit, agit modo blanditiis et illecebris; hinc redire meretricis amor et bonis socordia. Deus dat quam vult verbo suo efficaciam; sed, humano more, in pace levia aguntur. Rex Franciae vel meretrici favet, vel occultos animos gerit, et nobis ignotos. Rex Angliae ad scribendum quam ad agendum promptior. Si Stiria libertatem religionis adipisceretur, vulnus esset meretrici gravissimum. Habet Goritiam citra montes subiectam, Venetis nedum conterminam, sed et complicitam: si Evangelium publice praedicaretur, ad nostros facillime transiret; bellum cum bestia gerere. Sed nos lente proficimus: tu precibus succurre. Vale.

Venetiis, 8 decembris 1609.

V.[217]

[Amplissime Domine,]

Venetia nihil agere solet ut futuris prospiciat: sua regit in diem. Quare nunc de militibus aut alius bellicis apparatibus agere non est opportunum, cum bellum neque cernitur, neque creditur vulgo; et papistae id urgent, ut credatur non fore: quoniam ab eo Roma abhorret maxime, inde Evangelio ostium aperiendum praesentiens.

In foedus quo res Italiae commutentur, Venetia nunquam conveniet. Pacem amat: ut servetur omnem operam impendet; sed, aperto iam bello, poterit in societatem invitari, in quam consensuram puto. Id tamen circumspecte agendum, ne fraus subesse putetur.

Nunc simultates cum papa deferbuerunt: tum quia ille modeste agit, neque imperat ut olim; tum quia ad eundem scopum tendit, nempe Italiae pacem; tum quia papae pars crevit, ob regem Franciae, instantias toto quadriennio repetitas: ut fierit concordia cum papa hortatus, nec sine minis: unde plures boni defecerunt; et qui manent regem parum amant, ut bonae causae eversorem, neque illi fidunt. Haeret animo fixum quod tentavit per litteras huc transmissas, et adhuc timent, ne papae gratiam nostra servitute aucupetur.

Duo haec sunt extra controversiam, apud Italiae rerum peritos: alterum, neque papam neque curiam romanam a domo austriaca separari posse; alterum vero, papistas nostros semper pro Hispano staturos. Hoc in sinu domini et amici.

Pater Fulgentius [Manfredi] Romam adiit, publica fide habita a papa, quod nihil ageretur contra eius honorem. His duodeviginti mensibus, hortati sunt ut abiuraret. Noluit. Haec est vera causa carceris, color vero quod meditatus fuerit fugam in Angliam.

Vale.

Venetiis, 22 aprilis 1610.

VI.218

[Amplissime Domine,]

Legi tuas litteras ad Asselinaeum, prudentes et nostrae sententiae congruentes. Tempus partus nostri instare credebamus: spes cum vita regis [Henrici IV] periit; nam nisi bello aliquis aditus ad conscientiae libertatem aperiatur, loqui libere non audemus. Sic sumus Itali! Pauci bene agere volunt, et qui id cupiunt, non nisi tuto aggrediuntur. De rerum statu, qui de manibus abiit, nihil attinet dicere. E praesenti materia opus facendum est.

Res Italiae in eo sunt statu. Arma parat Hispanus; princeps Sabaudiae defensioni insistit, aggressurus etiam si vires adessent, vel si arma Franciae apparerent. Venetus ei promisit auxilium pro eius defensione et ob eam causam arma parare constituit et coepit. Nemo nostrum ignorat, infensum nobis Hispani animum; papae mentem magis infensam esse, non omnes norunt: plerique eius meretricio astu decipiuntur. Rex mortuus dixit papam velle regi Franciae favere, omnes laudare, omnibus bonum italicum praedicare. Verum paulo post aperiut quod intus premebat, de bello religioni reformatae inferendo. Foedus cum Germanis et Batavis multi cupiunt; duo tamen obstare videtur, quae amovere necesse: alterum, quod quibusdam videtur specie foederis ad bellum non necessarium trahi; alterum vero, quod superstitiosis videtur religionis romanae abnegatio, si cum solis protestantibus ineatur. Amborum remedium, si rex Franciae in foedere primas teneret, et regina se auctorem praeberet. Hoc agendum.

Quod ad res Franciae attinet, iam Venetia per legatum ordinarium reginae dici iussit, non posse regnum servari, nisi pace religionis reformatae. Imo addidit, bonum Franciae et Romae incompatibilia esse: ideo videret quos audiret. Idem agent extraordinarii. Bene omnia agentur: illud solum

displicet, quod qui ordinarius mittitur [legatus Iustinianus] semipapista est.

Ego, amplissime Vir, Deum rogo ut gloriam suam in nobis promoveat, et te omnibus suis donis augeat. Vale.

Venetiis, 6 iulii 1610.

VII.[219]

[Amplissime Domine,]

Non sine animi moerore video zelum purae religionis in nostris hominibus defervescere: quod argumento est, vel ex Deo non provenisse, vel nos ab ea gratia, quam in nobis coepit, decidisse. Si de his rationibus humanis agere liceat, duae sunt causae: altera, quia meretrix, experta minas et asperitatem non prodesse, ad blanditias se convertit; altera, quia in hoc immani armorum rumore, amborum eadem ratio est, ut pax Italiae servetur; cum tamen, multas ob causas, bellum nobis optandum foret. Nec enim illud declinamus, verum in nobis minus opportunum tempus differimus.

Rebus Germanorum non satis fido: illas video infirmas, divisas. Batavi e contrario validi, concordes, industrii: in illis spes. Brevi mutuam legationem ordinariam instituendam inter Venetos et illos confido: id nedum rebus politicis, etiam religioni reformatae profuerit; quoniam in domo legati erit religionis exercitium. Rhaetos audio cogitare de habendo Venetiis publico actore: quo nihil opportunius hoc tempore, namque eo Rhaeti omnes, qui Venetiis sunt ad plura millena, convenient; et quod maximi refert, exercitium [religionis reformatae] liberum Italis fieret.

Quod ad reliqua attinet, non tuto litterae mittentur per legatum Venetorum istuc venturum. Nos agimus quidquid possumus; sed ea cautione, ne impedimenta maioribus opportunitatibus apponamus. Florentini moliuntur foedus generale

inter onnes principes religionis romanae: quod non ingratum foret, ut pote exemplum et incitamentum religioni reformatae.

Facit Deus ut omnia in suam gloriam cedant: quem etiam rogo, ut te, Vir amplissime, omnibus suis bonis condonet. Vale.

Venetiis, 14 augusti 1610.

VIII.220

Amplissime Domine,

A nobili polono [Andrea Rey] qui a te venit, religionis statum in Francia cognovi; et ille vicissim nostrum et didicit et vidit. Vos semper, Deo gratia, proficitis; nos regredimur. Defervent enim animi in bonis, occasionibus destituimur, ut iam nec seminare, nec iam seminata fovere valeamus. Dum impotenter in nostros meretrix insultaret, et loquendi et docendi apertus erat aditus: nunc blanditur: inde in nostris otium. Saepe illam lacessere tentavimus; at, superioribus periculis cautior, conatus nostros elusit; et iram intus premens, foris a blanditiis non recedit. Hinc nobis securitas, amor voluptatum, et cuiusque mutationis, vel ad meliora, aversatio. In hac desidiosa pace, nulla in humanis consiliis, reliqua tantum in Deo spes. Verum divina arcana in occulto sunt; neque ignorantibus divini beneplaciti tempus, ea fiducia quicquam aggrediendum.

Graviter sane urgetis opus, Germani et Franci, quod admiramur et laudamus; at ingentes vestri conatus et fortes ictus parum efficiunt, cum extrema petant. Utinam in praecordia vim dirigere possetis! In Italia, ubi fons et origo vitae papae et Jesuitarum. Scipio imitandus, qui bello africano Annibalem ex Europa traxit. Donec aut in Italia ecclesia alicubi reformetur, aut bello libertati via aperiatur, papae vires semper constabunt. Verum, sicut hoc humano more dixi, ita etiam

adesse divinum favorem non ignoro; cum omni humana ope destituimur, Eius Maiestati omnia committo: quem etiam precor ut te, pro ecclesia laborantem, semper adiuvet et diu servet incolumen.

Venetiis, 16 augusti [1611].

IX.[221]

Illustrissimo Signore,

Ho deliberato di scriver a Vostra Signoria la presente in italiano, per meglio esprimere i miei sensi; sí come la prego nel progresso di questa materia (se li piacerá continuarla) scrivermi in francese; perché potrebbono occorrere assai particolari, che in latino sarebbe difficile rappresentare.

Ho letto quanto ella scrive all'Asselineau. A lui ho risposto con termini generali, essendo bene in simili tal azioni meschiare poche persone. Alla proposta rispondo: questa repubblica nessuna cosa desiderò piú alla morte del duca di Ferrara [Alfonso II], quanto che quella cittá restasse in mano di Cesare d'Este, per non confinare con preti; li offerse per ciò tutte le sue forze. Ma fu troppo grande il timore e precipizio di lui, ed efficace la volontá di Dio. Al presente, nessuna cosa aborrisce piú la repubblica, che il continuare cosí confinando. Con qualche sua gran spesa vorrebbe che fosse in mano d'altrui, fosse chi si volesse, ma tanto piú d'un amico come è il duca di Ghisa, e parente del re d'Inghilterra. Stante questa disposizione, sarebbe facile negoziar qualche convenzione; massime che si potrebbe agevolarla con altre scambievoli utilitá. Ma se bene in ciò l'affezione della repubblica è grande, n'ha però un'altra molto piú potente, cioè conservar la pace d'Italia: per il che, se durante questa si trattasse quella, si sentirebbe cosa impossibile. Di ciò sia documento a Vostra Signoria, che il re di Francia morto [En-

rico IV] non poté ottener pur una parola, che tendesse a quel fine. Ma, mutate le cose, e per altre vie e modi introdotta discordia in Italia, sentirei il negozio per cosa da concludere in un mese. Adunque non occorre, a chi non vuole concepir e generar una chimera, trattar del primo, se innanzi non è effettuato il secondo. A questo, nissuna delle disposizioni presenti può condurre, se non il duca di Savoia [Carlo Emanuele I], che solo odia la pace. Chi crede che mai l'Ispano muova discordia in Italia, non ha cognizione di queste cose: acquistano in un mese di pace quello che non si potrebbe in dieci anni di guerra. Ma il duca, per far guerra, mi par vadi per mezzi contrarii; perché io non ne veggo se non uno reale, il qual però egli non usa perché forse non lo conosce: ed è il dar ingresso ne' suoi stati alla religione riformata.

Tutte queste conclusioni Vostra Signoria le abbia per massime. Se sopra queste li pare che si possa fabbricar alcuna cosa, resta che comandi, e fra Paulo s'adopererá. E tenga Vostra Signoria per assurdo evidentissimo, ben noto a noi, cosí pensar di operare presupponendo il contrario: agli uomini, convien operare con modi umani. Favorir pensieri straordinarii, è effetto proprio della divina Provvidenza: alla quale raccomandando etc.

Di Vinezia, li 25 ottobre 1611.

X.222

Illustrissimo Signore,

Ritornando li signori nipoti di Vostra Signoria illustrissima [Philippe-Samson de Saint-Germain e Philippe de Sainte-Hermine], avrei a me stesso mancato, quando con tal occasione non avessi rinnovato in lei la memoria di me, nella quale mi stimo a grand'onore l'esser conservato. Quei signori hanno dato saggio d'esser degna posteritá dell'avo loro; e

veramente portano l'acqua dal fonte onde derivano. Gli ho con sommo piacere d'animo alcune volte veduti, se ben con dispiacere insieme, che per la tenuitá del mio valere sia riuscito loro servitor inutile.

Piace a Dio promuovere il suo servizio in queste regioni in apparenza assai lentamente: eccita però gran disposizioni, che, se ben dagli uomini non indrizzate a questo scopo, nondimeno, profondamente riguardate, mostrano poter opportunamente terminar a grand'effetti. Prego la divina Maestá Sua che metta in effetto la sua santa volontá, ed a Vostra Signoria illustrissima, con l'aumento delle sue divine grazie, doni ogni prosperitá presente e perpetua; alla quale bascio la mano, restando di Vostra Signoria illustrissima umilissimo e devotissimo servitore.

Di Vinezia, il 19 aprile 1620.

VI

DUE LETTERE DI FRA PAOLO SARPI A ISAAC CASAUBON

(1610-1612)

I.[223]

Magno meo maerore *Polybii* exemplar a te dono missum periit, non quia laboris tui fructu privatus sum (aliud enim habeo, quo utor), sed quoniam munere tuo mihi iucundissimo careo. Verum, cum non res ipsa, sed animi affectus attendendus sit, satis habeo quod me eo honore dignatus fueris, ut putaveris tuo favore non indignum.

Detestandum facinus in optimum principem, regem vestrum [Henricum IV], uno ictu coeptum et perfectum, abominantur omnes, praeter eos, quorum ars est principum caedes: quos impensis odisse mihi nunquam satis erit.

Quod ad reliqua attinet, video te ex amicitia potius quam ex veritate de me iudicasse; nam ego non is sum, quem tuto de tanta re consulueris, praesertim quaestionem non epistolicam per epistolam interrogatus. Cum vero nihil tibi negare audeam, quod iussisti praestare conabor: tu conatum ipsum pro perfecto opere accipias rogo.

Illud praefatus, Christum pro ecclesia se ipsum tradidisse, ut illam redderet immaculatam, non in hoc saeculo, sed in futuro; dum in hoc graditur, eo tendit quo perveniri a mortalibus non potest, tu mihi videris ecclesiam optare omni macula carentem; illam, nisi coelum suspexeris, demonstrare non potero: hic, optima est illa quae minimis corruptelis urgetur. Fidei fundamento iacto, surgere structuras igne examinandas, et plerumque comburendas, divus Paulus monuit [*Ep. ad*

Corinthios I, 3, 13]. Mentior, si horum saeculorum ecclesiis Corinthiaca incorruptior fuit, quam Paulus fundavit, quam educavit, quam sanctam dixit. Ubi mortales degunt, facilius quod reprehendas, quam quod laudes inveneris: undique perfectum idea est, ad quam aspiramus.

Duo passim fiunt, quorum rationem non satis perspicio. Illud primum, quod ad Patres confugitur ab iis, qui interim sciunt illorum aliquos saepissime rhetoricatos, ac praeterea praeiudicatis sui saeculi opinionibus nimium detulisse, conatosque, ut ad fidem ethnicos inducerent, priscis vocabulis res prorsus alias indigitare. Quibus ex causis, neque quis facile eorum sensum e verbis eruerit, et ad proprium quisque facillime eos traxerit. Mitto, quod in nulla controversia sententiam eius plane expiscaveris, qui ante eam natam ex subiecta materia aliquid scripserit. Hi, qui putant montes, vel excelsos, coelum tangere, italico proverbio monentur: *Più su sta monna Luna*. Illud vero alterum, quod, veluti novae Marthae, sollicitamur in pluribus et levioribus, interim uno necessario neglecto. Ut quid ornamentum domus, ut quid alia igni obnoxia attendimus? Fundamentum tentandum est: dum illud constet, reliqua eant ut volent, igne probanda.

Caeterum, ab amico et domino impetrata venia, illud non tacuerim quod scite ab Agrippa dictum est: « de religione, non ratione, sed affectu iudicari »; quem morem sapientes omnes observant, neque aliud volunt qui nostro aevo praedicant, captivandam mentem in obsequium fidei. Qui vero contrariis affectibus distrahitur, meminerit nunquam tantundem boni in assecutione inveniri, quantum spe conceptum fuerit, et caveat a medicinis, quae, dum morbum unum tollunt, alium ingenerant, et non raro plures ac graviores, cum tamen veteris ac sueti facilius tolerentur.

Haec, ne officio deesse videar, ingenue dixi, neque plura, si tecum loquerer, dicere possem. Sed in posterum memineris ne me tanti aestimes, quem cum ad lancem examinaveris momentulum invenies, ut inventurus certus sum, cum haec incondita legeris.

Deum precor ut consiliis tuis suo favore adsit, illaque in gloriam suam dirigat, tibique bona cuncta et praesentia et futura largiatur, mihique donet ut tibi non inutilis servus sim. Vale.

Venetiis, 22 iunii 1610.

II.[224]

Sane magno gaudio affectus sum, cum iam annum te in Angliam transmigrasse audivi: timebam tibi, si italum aerem inspirasses, ut constitueras. Saepe in animum induxi meum ut studia tua aliquibus litteris intertubarem; unde semper distuli, maiorem opportunitatem expectaturus. Nunc id facere cogor, ut pro tuis litteris pridie kalendas maias datis gratias agam. Et ne putes nos incuriosos esse earum quae istic scribuntur, *Epistolas* tuas ad Frontonem et Perronium legi, et apud me habeo. Huius postremae exemplar a te missum mihi carius erit, ut a te profectum et manu tua subscriptum. Profuerit libellus ille multis bonis viris qui inviti errant; nam vir ad quem scripsisti, licet multis nominibus notus, nullum ex eo fructum percipiet, cum voluntas suaderi non possit.

Quod in Baronium scribere paras, gaudeo, et pergere hortor, licet illum antagonistam dignum te non putem. Saepe ipse mecum animo volutavi, qui causae esset cur in magna existimatione apud plerosque sit, absque ullo suo merito, ne dicam absque ulla culpa; cum, quid in tam magno opere [*Annales ecclesiastici*] laudandum foret, videre nequirem. Nulla pars est quae confutari non possit, solo adminiculo earum quae ab eodem proferuntur. Nullus est magni vel parvi nominis historicus, quem non saepe commendet, et saepius confutet. Mitto adulterina et detorta testimonia, prolixitatem maxime fastidiosam, et iudicia perversa ac insulsa, quae nemo in historia ferre potest. Paedagogiam in lectores petulanter exercet, quos singulis passibus intempestive sistere iubet. Di-

vinae Providentiae consilia in bonis distribuendis et malis infligendis, ad solium papatus rationes adstringit. Reliquum, video fortunam bonam illi favorem conciliasse, quae adhuc illum sequitur, cum tu illius scripta oppugnare instituis: nam magni Æneae dextra cadet. Cedet tamen in publicam utilitatem opus tuum procul dubio; verum, quod illum fraudis et doli mali convincere paras, vereor an probaturus sis, iis qui morum hominis gnari fuerint; vellem potius levitatis et temeritatis accusares. Ego illum Romae novi, antequam honoribus manum daret et prurigine scribendi tentaretur, cum solius animi tranquillitati et puritati conscientiae daret operam. Nunquam hominem vidi simpliciorem, quem unico verbo tibi exprimam. Nullas habebat opiniones proprias, sed eas e conversantibus sine delectu sumebat, quas tamen quasi proprias et bene perfectas pertinaciter defendebat, donec alias iussus potius fuisset, quam edoctus. Si multi, prudentes et cordati, fatali poculo ebibito, spiritu vertiginis circumacti sunt, minime mirum, si miser unicus purpureis laqueis commune malum effugere non potuit. A dolo malo abfuisse crediderim, a levitate et temeritate minime. Haec, ut ad amicum, liberius et ultra epistolii modum scripsi: tu veniam dabis.

Quod sapientissimi regis [Jacobi I] benevolentia fruaris, tibi gratulor ex animo. In eo, rarum, cumulatae sunt virtutes principis et viri: regum idea est, ad quam forte, anteactis saeculis, nemo formatus fuit. Si ego eius protectione dignus essem, nihil mihi deesse putarem ad mortalis vitae felicitatem. Tu, Vir praestantissime, nihil te dignius efficere poteris, quam tanto principi mea studia commendare. Deum veneror ut illi et soboli vitam incolumen et diuturnam donet, et tibi favores illius adaugeat. Vale, et me tuum cultorem eadem benevolentia prosequere.

Venetiis, 8 iunii 1612.

VII

LETTERA DI FRA PAOLO SARPI
A DANIEL HEINSIUS

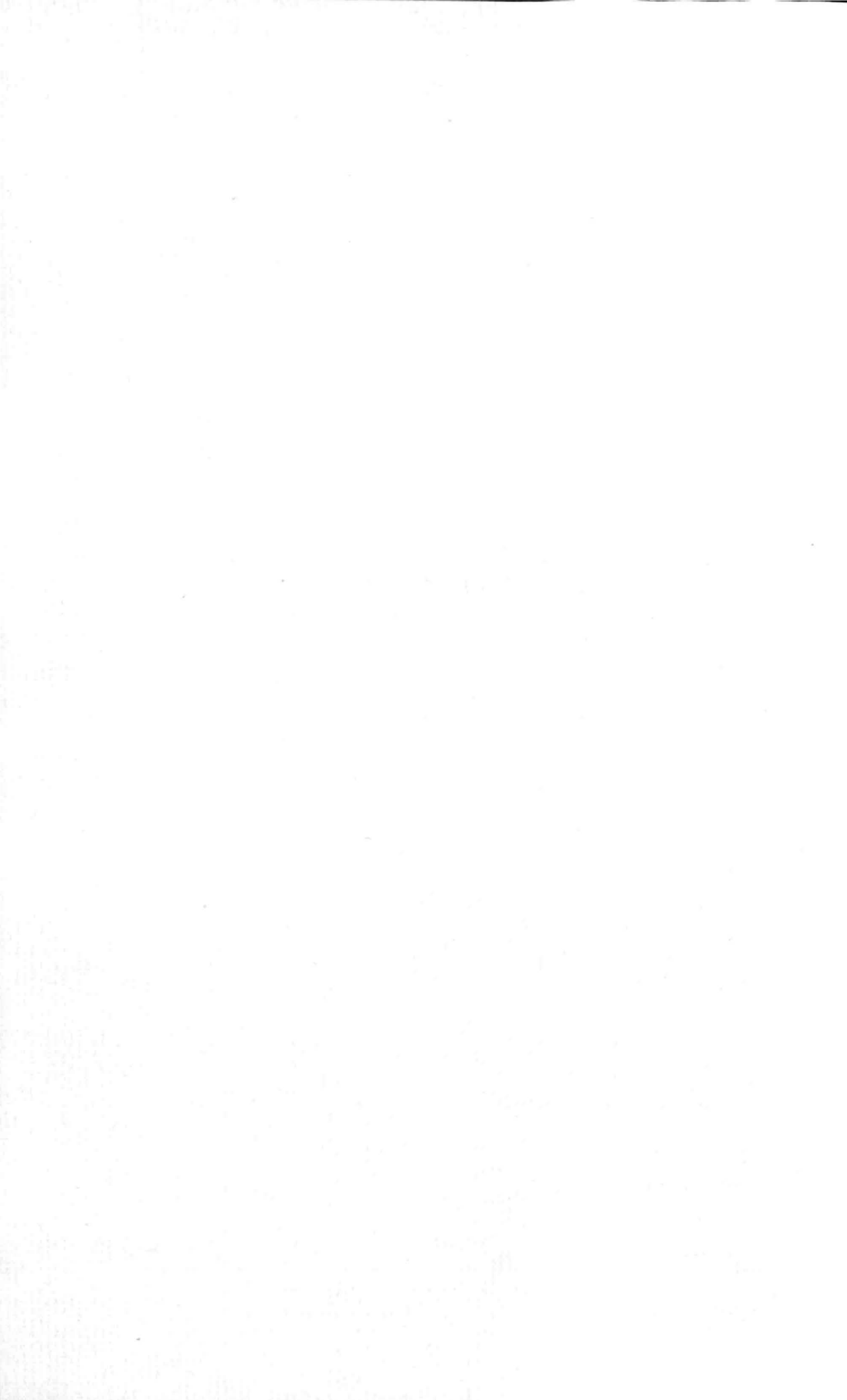
(1620)

I.[225]

Reverende Domine,

Fuit procul dubio Apostolorum Johannis et Pauli sententia, quam in tua *Homilia* enarrasti, eamque orthodoxam esse soli non credunt qui caecitate mentis damnati sunt; nam, ut divinae gratiae et adoptionis soli electi participes sunt, ita quae sit eius vis et efficacitas soli cognoscere possunt. Non enim mundus, aut caro, vel nycticorax lucem ferre valent, quibus denegata est ea oculorum acies, qua lux perspici potes. Meo iudicio, nedum fides divinum beneficium est, verum et recta de ea ac de illius causis et effectibus existimatio, mundanis sapientibus est denegata. Vos felices, quibus caelitus divina mysteria detecta sunt. Christiana ista synodus [Dordracensis] apostolicam sententiam a carnali discrevit, et hac damnata, illam pie amplexa est. Et prudenter amplissimi ordines adversarios vestros linguam coercere iusserunt, defuncti munere quod principis proprium est in ecclesia. Quod vero illi hostibus se adiunxerint, nihil mirum: errores invicem maxime pugnantes et extremum dissidentes, facilius inter se conveniunt, quam cum media veritate. Ego summa alacritate litteras tuas kalendis ianuariis his de rebus recepi et legi: quem divinarum rerum scientem ex *Homiliae* lectione cognovi, et intelligentem humanarum ex aliis, quae circumferuntur, scriptis politicis adverti. Te diu incolumen servari maxime exopto, idque a Deo et Patre precibus exorare nunquam cessabo.

Venetiis, IV kalendas iunias MDCXX.

APPENDICE

I

XIII LETTERE DI PHILIPPE DUPLESSIS-MORNAY A FRA PAOLO SARPI.

(1608-1612)

I.

Rediit hisce diebus ad nos dominus Liquaeus, non iam meus sed noster, nosque mirum quantum et verba et litterae tuae recrearunt, ut iam et mente et oculis in vos defigar totus: totus in vestram spem quasi cernuus procumbam; quippe non dubito quin tibi identidem animum pulset quod Paulus ille Paulo. « Quando libuit Deo, qui separavit me ab utero matris meae et vocavit, per gratiam suam, venerari Filium suum in me et evangelizare ipsum, statim non praeterea contuli cum carne et sanguine, etc., in omnem haud dubie occasionem intento qua regnum Christi promoveri posse » ipse existimes. At nostrae hinc puerperae, scio etiam maturo partu, ut obstetrix partes suas faciat terminibus opus: nisi urgeant, nisi turgeant vix unquam paritura. Quaequidem accelerabit suo tempore Deus optimus maximus, praecibitabunt forte et hostes, quandoquidem eius gloriae militat vel ipsorum rabies.

Interim quae a me desiderari intellexi, obsequi sedulus suo quaeque tempore satagam. Hoc in primis, ut vir aliquis egregius, principum protestantium nomine, apud vos specioso aliquo praetextu legat, omnia sincerae amicitiae officia cum tempus tulerit oblaturus; quod et iam agimus, et propediem praestitum iri confido. Caetera pari fide ut litterae tuae stimulum addent curaturus. Porro, reverende Domine, foedus inter serenissimam rempublicam et Helveticos iniri, evangelicos praesertim, quanti sit momenti

non ignoras; et vero recens nata occasio id promovere videtur; quando Lucernates basiliensem civem, religionis causa, exusserunt; ut ratum sit evangelicis cum pontificiis pagis foedus abrumpere in Jesuitas, discordiae incensores expellant. Quo utique fit ut Tigurinos, Bernates, Basilienses, et caeteros qui praecipue pollent, ad foedus procliviores habituri sitis: omissis pontificiis, quibuscum nulla vobis fida pacta, ut pote in partes Hispani pridem propensis.

Pactas in decennium inducias in Belgio iam non ignoras, ea lege ut eo temporis spatio ordines ab Hispano liberi, ac sui iuris agnoscantur: quod ratum habere tenetur intra triginta dies, mox expiraturos. Tuae prudentiae est, reverende Domine, videre quid demum cum illis ordinibus tractari a nobis possit, quod vestro commodo cedat. Vale, etc.

[Salmurii,] 6 decembris 1608.

II.

Tuas accepi duodetricesima aprilis datas, quarum non est quod moram excuses. Non vobis serio, et serio porro, quis non agi videat, quod tanto et affectu et effectu. Intellexi quanta in te hostis Christi tantum non patravit: sunt haec tibi divinae vocationis signa, sigilla, stigmata. Inde acrior scio, inde alacrior ad opus Dei exurges, occasionibus, quod facis, imminens perpetuo et instans, quas, ut tua prudentia observare amas, ita et pietas amplecti satagit, quin et adventantibus et exitum molentibus, solertia, zelo temperata, occurrere et obstetricari novit. Caetera tu melius, reverende Domine, ex Asselinaeo nostro.

Deus coeptis vestris benigne adspiret, teque vincente Satana, ecclesiae suae vas sincerum incolumen diu servet.

— Liquaeus meus abest, nec otiatur. —

Salmurii, 29 maii 1609.

III.

Tuas accepi duodecima et vicesima sexta maii datas. Principes protestantes, qui convenerunt in Halla Sueviae, quae a nobis proposita fuerunt, graviter amplexati sunt; itaque, ad vos propediem missuros spero, qui desiderato fungatur officio et tuo sese

consilio regendum committat. Idem iam agito apud principem Mauritium et ordines Hollandiae et sociarum provinciarum; nec diffido impetraturum. Elector Brandeburgicus destinetur adhuc in Borussia ob tutelam patruelis; et hoc agunt amici, rex noster in primis, ut Clivensis successionis cohaeredes in commune consulant, ne dum sibi quisque potiorem partem vindicat, omnes frustrentur. Nil omittam per amicos, ut rex Angliae successorem det virtute congenerem domino Wottono. Urge, reverende Domine, quod instat. Domini opus, et spiritus eius tibi potenter adsit. Vale.

Salmurii, 9 iunii 1609.

IV.

Angit me supra modum quod totos iam duos menses nihil a te acceperim, quanquam quod ad sacrum hoc negotium conducat, omitto nihil. Dominum Lentium pridem habetis, palatini electoris et confoederatorum principum nomine; ita Deus laboribus nostris, praeter multorum spem benedixit. At vero nunc cum istis dominum Vandermilium, ordinum Belgii apud vos oratorem, illustrissimi Mauritii principis consiliarium et clarissimi viri domini Barnveldii generum, cuius quanta ibi sit auctoritas non ignoras: procuratum hoc a nobis, vestro hortatu, apud principem illum, qui hoc negotium ex animo amplexus. Praetextus vero legationis licet ad inducias cum Hispano paciscendas, quibus rationibus compulsi fuerint serenissimae reipublicae exponant, et porro commercii consuetudinem inter utrumque firment. Erit tamen vestrae prudentiae, ad ecclesiae reipublicaeque utilitatem, amicitiam, his initiis coeptam, convertere. Quid talem oratorem nactus, eo zelo succensus, tu, venerande Pater, facile poteris: cui viscera tua aperire, teque totum quantum committere tutissime potes; seu eius pietatem, prudentiam, doctrinam, seu ipsius principi Mauritii mentem, in hac ipsa legatione, de qua ad vos plura, spectes. De Clivensium rerum statu, ex eo commodius cognosces. Te, venerande Pater, tuosque conatus Deo optimo maximo enixe commendo. Vale.

[Salmurii,] 3 octobris 1609.

V.

Habes iam, venerande Pater, quod desiderasti, dominum Lentium, principum Germaniae nomine apud vos hospitantem, dominum Vandermilium, ordinum Belgii aperte legatum: ambos fide et auctoritate apud suos praepollentes; pietate etiam, prudentia, doctrina, conspicuos ambos; ut ad id quod instat, non alii ab illis felicius eligi, non optatiores nobis contingere potuerint. Tui iam zeli est, tuaeque solertiae videre, ut haec officiosa legatio ad praecipuum quem meditamur exitum perducatur: quod sane futurum spero, si quantocius hoc officium rependatur, viri, quatenus fieri possit eodem collineantes ut id, deligantur. Amicitiae inchoatae arctum foedus mutua utilitate subnixum superstruatur. Tu vero, venerande Pater, si quid a me ulterius proficisci posse existimas, sedulo monebis, nihil usquam omissurum quod pios vestros conatus promovere posse intelligam. Macte igitur! grave opus, humanis humeris plane impar; sed Deus omnipotens συλλαμβάνει, cuius καὶ τὸ μῶρον hominibus et sapientius et fortius; ut prudentiam porro carnis eius Providentiae committere, submittere, nil cunctari debeamus; cui ex ore parvulorum et lactantium fortitudinem suam fundare semper solemne.

De republica Clivense negotium fervet. Caesar pro sequestro se gerere vult, et Leopoldus Iuliacum communit. At principes cohaeredes caeteris urbibus potiuntur, in quibus purior doctrina praedicatur: quos regi nostro non deserere ratum. Et si uterque propositi tenax, mirum ni lis in bellum abeat. Sabaudus per legatum suum nihil non offert, ut regem in Hispanum accendat: quod quanti momenti, nemo te melius. Sed subdolum ingenium suspectum nobis, quanquam accepta ab Hispano munia dolum removet. Deus vel ex tenebris lucem: qui coeptis benedixit, spiritus sui praesentia vos, operi suo incumbentes, dirigat, roboret, circumdet. Fulgentio nostro, et caeteris bonis, salutem a nobis plurimam. Vale, venerande Domine, et nos ama.

[Salmurii,] 16 octobris 1609.

VI.

Tuas, venerande Pater, accepi octava decembris datas; recrearunt viscera mea, ut bis terve legisse non sit satis. Scripsi in Bataviam, ut clarissimus Thomas Contarenus omnia obvia nanci-

scatur; in Germaniam, ut opus Evangelii, quod in Stiria elanguit, additis calcaribus promoveatur. Solum admoneo, ratum paratum nil, quod cupias omittere quod possis; et video sane, mi Domine, quam strenue hoc agas; sed ignosce mihi: ut prudentia tua ardorem meum mitigat, ita prudentiam tuam ardor meus interdum exacuat, cum utrumque ad Dei unius gloriam collineet.

Caetera, ex Asselinaeo nostro commodius. Te Deus omnipotens spiritu suo dirigat, benignitate sua protegat, ad postribuli romani exitium. Vale.

[Salmurii,] 16 ianuarii 1610.

VII.

Deliquii nostri, quis apud nos effectus, ex litteris nostris nosti: quis apud vos, ex vestris exspecto. Et Jesuitae quidem, quin scelus patrarint, ambigunt pauci, nec prudentiores quique, quin auspice papa. At terret nonnullos ac stupefacit μορμολύκειον illud; et iudices, porro ex formula agentes, latet adhuc, quod caeteris patet. Interim confusa rerum facies: pax magis inter nos, quam concordia. Eadem, hactenus, in negotio Clivensi, Sabaudico, caeteris, consilia: sed ab aetate, a sexu languidiora. Ecclesiis caeterum purioribus, quies: quae iam eius censentur momenti; ut quocumque vergant, lancem facile inclinaturam dubitet nemo.

Tu, reverende Pater, quid mediteris, quid agites, quid etiam nos conferre possimus, iudica, indica: ego nullo officio obsequio defuturus sum. Vale.

[Salmurii,] 25 iunii 1610.

VIII.

Tuas, reverende Pater, sexta accepi iulii datas, et consilia nostra tibi probari mihi ipsi gratulor. Pax in regno, eiusque studiosa regina; sed concordia in aula non item, scissis procerum studiis et sua quibusque quaerentibus. Procedunt tamen utcunque negotia. Traiicit enim iam Rhenum exercitus noster, et belgicus ei coniungendus, ipsam Austriaci ditionem pertransit inoffensus· itaque Iuliacum mox obsidendum, quo uno capto fere debellatum erit. Sabaudo etiam, confirmare et praestare parata regina, quod

rex spoponderat, ut iam vobis et auxiliarem manum praebentibus nihil ad strenuam defensionem deesse possit, aerario praesertim, quod creditur Hispani exhausto, fractis viribus: tantum ne ipse vicinorum ope et opera ad faciliorem cum Hispano reconciliationem abutatur. De foedere porro cum Germanis et Batavis a vobis ineundo, adverto quid impediat, a nobis utinam aliqua ratione expediendum; hoc igitur iam adlaboro, ut regina quanti sit illud momenti apprime gnara, vos in illud secum pertrahat et inducat, quod in eo renovando commode curabitur. Sed nosti tu, reverende Pater, in obliquandis consiliis hic omnino opus plus temporis teri. Ordinarius vester qui mittitur, quia semipapista, iudicabis num nostrae ad te litterae tuto, ut antea, committi possint. Vale in Christo.

[Salmurii,] 6 augusti 1610.

IX.

Postremae nostrae sexta augusti, tuis sexta iulii datis respondebant. Exinde, Anhaldinus Iuliacum obsedit; Mauritius ei se cum exercitu belgico se coniunxit, et traiecta Mosella noster appetebat, mox affuturus. Deiectus, non sine clade, primis munitionibus, hostis Spinola hactenus non comparet; ut hic mensis finem et obsidioni et bello videatur impositurus. Quod cupiebas, regina cum rege Angliae et belgicis ordinibus, foedus arctissimum renovavit: idem cum protestantibus haud dubie propediem factura. Non desint licet qui romana terriculamenta obiiciant; itaque non est iam quod respublica veneta vereatur, ne ab eiusmodi societate haeresis ei imputetur, cuius regina princeps: tantum via illi ineunda qua ab hoc nostra navi, ceu remulco, in idem foedus trahatur; et nos iam quorumdam procerum animos paravimus, quorum auxilio et consilio, res in proclivi. Sabaudus a nobis non divellitur, qui pronus de affinitate, quod ante pepigerat, ultro confirmavit.

Fulgentium Manfredum Romae combustum audimus: causam scire desideramus, quia supplicium haeresim sapit: quae si in eo quod quae pro Venetis scripsit revocare noluerit, id absque novo vulnere vix contigit. Haec in praesens. Vale in Christo, reverende Pater.

[Salmurii,] 19 augusti 1610.

X.

Linquor et liquor animo, *sanctum* illud opus nostrum, tanto ardore inchoatum, cum frigere audio. Siccine enim prunae ille nostrae in cinerem, in fuliginem abire? Siccine partus ille noster, inter ipsos connisus, relanguescere, foetus, ad os usque matricis productus, haerere, intermori, lapidescere? Absit vero. A *Dei spiritu*, scio quo concaluistis: ignis ille, non ulla aqua exstinguendus, non ullo pulvere. *Dei semen*, quod in visceribus vestris concrevit, eodem haud dubie quasi obstetrice in lucem producendum. Nos modo ne *spiritum exstinguamus*, nobis desimus ipsis, *Christum*, in nobis *Dei gratia* formatum, ne suffocemus. Audebor aliquid praeterea, venerande Vir? *Ingens tibi a Domino talentum* concreditum est: suo tempore cum foenore repetendum. Quo plus tibi fidei apud tuos, eo plus oneris; periclitari illud, sui exactor, quam infodi mavult. Multa sane in hoc negotio, praeter communem usum, rationem, prudentiam adeo ipsam, agitanda, tentanda sunt. Dictum tibi putato, quod cognomini Paulo: *Recalcitrare adversus calcaria durum*. Dictum est illud: *Vas ego te elegi in lucem multorum*. Cum eodem quid ni mox dicas, *non conferam ego amplius cum carne et sanguine*? Iuvat iam et lubet cum *magistro* illo *gentium* sapientiam illam humanam abdicare, cum eo demum insanire; *sapientia* quippe *carnis, cum inimicitia sit erga Deum*: contra insipientia Dei, τὸ μῶρον τοῦ θεοῦ, cuivis sapientiae longissime praestet. Da veniam, venerande Vir, plusculum hactenus humanis consiliis datum, indutum. Milites vult *Gedeon* noster, in delectu suo faciendo seponit, qui procumbentes *aquam lambunt*. *Regnum hoc suum violenti rapiunt*. Haeccine nobis tantula vita, tantulum tantulae quod superest, tanti, ut gloria Dei, ut animarum salus, aeterna illa non nobis sit pluris, non momentanea quaevis, absorbeat prorsus? Nec vero in irritum casurum, quidquid acerbo adhuc partu connitamur, est quod regeramus. Prope est dies Domini: interpellat hora; respondet vero ipse nobis: *Aperirem ego os matricis, ut non gignerem? Gignerem ego, et amplius occluderem? Quin imo gignetur gens? Die una, parturiet filios suos Sion simul et pariet*. Et hoc videre prisca saecula; videre, et pluribus in locis, nostra. Deo auspice, afflante, turgentibus rebus, urgentibus fatis, collaborantibus, nihil arduum nihil impervium nobis. En habes, venerande Pater, imprudentiam nostram; feres tu illam pro tua

prudentia, zelum dices; at si scientiae expertem, conscientiae utique plenam. Uror enim vere, quod non uramur, non ad Christi vocem in nobis loquentis cor nostrum ardeat, aliorum non succendat. Sed haec iam plus satis; et sacris illis impraesentiarum, profana, de rebus civilibus, admiscere nefas. Vale, venerande Pater, et Deus virtutum sit tecum.

Fulgentio nostro salutem plurimam, quem ex animo veneror.

[Salmurii,] 10 februarii anno 1611.

XI.

Anxius sum animi, venerande Pater, quod nullas a te iamdudum accipiam; eo vehementius, quod aliquas scripsisse te intelligo, quas aut periisse aut in alienas manus devenisse nollem. Interim statum nostrum nobilis polonus [Andrea Rey] hicce tibi exponet, pius, doctus, rebus gerendi idoneus, qui aliquot menses apud me fuit. Ei ego in patriam reversuro auctor fui ut Venetias, Europae delicias, te in primis, Venetiarum ocellum, conspicaretur; praesertim quod litteras a me ad illustrissimum Carolum Zierotinum, primarium Moraviae baronem, Matthiaeque regis vicarium, habeat, cuius auspiciis, auctoritate et prudentia, quod saepius proposuisti in Stiria Carinthiaque, opportune curari possit. Tu igitur, venerande Pater, et hoc negotium et alia eius generis, tuto ei committere potes: ego eius fidem praestabo lubens. Nostis iam Germaniae motus; Matthias quam male sit cum Caesare; nec dubito quin illius amicitiam nobis devinciatis. Ego quod nota nostra promovere possit, nihil usquam omittam. Vale.

[Salmurii,] 7 iunii 1611.

XII.

Monsieur,

J'ai receu les vostres du 25 d'octobre, le 20 de décembre; et, puisque vous estimés plus à propos, je vous escrirai désormais en ceste langue.

Lorsque j'ai faict à père Paul la proposition de Ferrare, je n'ai poinct creu qu'elle feust de saison pour l'heure; car je me ressoubvenois bien de ces maximes que je tiens pour certaines,

qu'il n'est interest si puissant, ni espérance si apparente, à quoi la Seigneurie ne préfère le repos d'Italie; mais j'ai pensé seulement vous en debvoir advertir, afin que si d'ailleurs il venoit à se troubler, vous sceussiés que monsieur de Guise y a desseing, et sonde de loing les moyens de le faire esclorre. Du duc de Savoye, je remarque assés son esprit tendeu à la guerre, et les raisons ou passions qui l'y portent; mais tout seul il ne peult rien, et nostre minorité [de Louis XIII] et ces nouveaulx traictés de mariage avec Espaigne ne lui peuvent promettre le cours de nostre cause. Je tiens que cest abouchement avec monsieur d'Esdiguières ne pourra rien; et, quant à recevoir la relligion [réformée] chés lui, c'est chose jusques ici trop esloignée de ses déportemens, et, comme je crois, de sa pensée.

Vous sçaurés, par celles que j'escris à mes amis, le conseil qui se dresse à Heidelberg. Là, avec le temps, il se pourra former de bons affaires: car les plus grands aujourd'hui, et qui doibvent avoir plus de suitte, se traictent en Allemaigne. La relligion, en France, a vivement relevé sa réputation, ayant faict voir qu'il n'y a ni practique ni auctorité qui puisse rompre son union; tellement qu'on se resould à ceste heure de nous conserver et contenter, comme nécessaires à l'estat.

Je prendrai ordre avec monsieur de Lisle, afin que nos lettres de l'ung à l'aultre soient plus tost rendeues. Je suis, Monsieur, tout à vostre service, etc.

[Saumur,] le 25 décembre 1611.

XIII.

Monsieur,

J'escris plus amplement à nostre commun ami [Asselineau]. Le monde semble prendre nouvelle force, les affaires par conséquent requérir nouvelle provision. Nostre France est liée à l'Espaigne par double mariage; en danger que nos alliés, aulxquels elle avoit servi de contre-poids, le cherchent ailleurs. Nous les asseurons que c'est sans préjudice des alliances: ce que tous ne penseront pas estre teneus de croire. L'Anglois pourra prendre de là l'occasion de se les obliger tant plus; et dict-on desjà qu'il y travaille vers les Estats [des Pays-Bas]. Le duc de Savoye, haï de l'ung et abandonné de l'aultre, ne sçait de quelle part s'pa-

puyer, et les taste toutes. L'Allemaigne est portée vers Matthias, non tant pour bien que pour *manco male*: peult-estre, pour gaigner le loisir pendant sa vie de prendre ung conseil plus solide. Mais si le pape et l'Espaignol en sont creus, *brevi manu* Albert lui sera désigné successeur. C'est matière d'exercer la sagesse de Vostre illustrissime Seigneurie, qui de long temps sçait l'art de naviguer par tels destroicts.

Nos églises se remettent de jour en jour en consultation; et ceulx qui les ont volleu diviser n'en sont pas mieulx.

Je salue, etc.

[Saumur,] le 26 mars 1612.

II

LETTERA DI ISAAC CASAUBON
A FRA PAOLO SARPI.
(1612)

Viro venerando, patri Paulo Veneto.

Quo rariores tuas accipio, Paule praestantissime, eo gratiores illas experior; quanquam, vel si quotidie ad me scriberes, rem mihi faceres semper gratissimam. Optavi aliquando Italiam vestram, Venetias cumprimis, illum Italiae ocellum, invisere; sed non tenuit me unquam tanta cupiditas illorum locorum videndorum, quantum fuit in me desiderium tui videndi, et sermones tecum de rebus gravissimis serendi. Ex quo primum scripta tua legi, sum captus admiratione tuae singularis doctrinae et iudicii excellentissimi, quo excellis; cum tempore crevit illa admiratio, non parum iis litteris confirmata, quas variis temporibus a te accepi. Postrema vero epistola tua, paucos ante dies mihi reddita, ut te dignissima, ita mihi accidit longe gratissima.

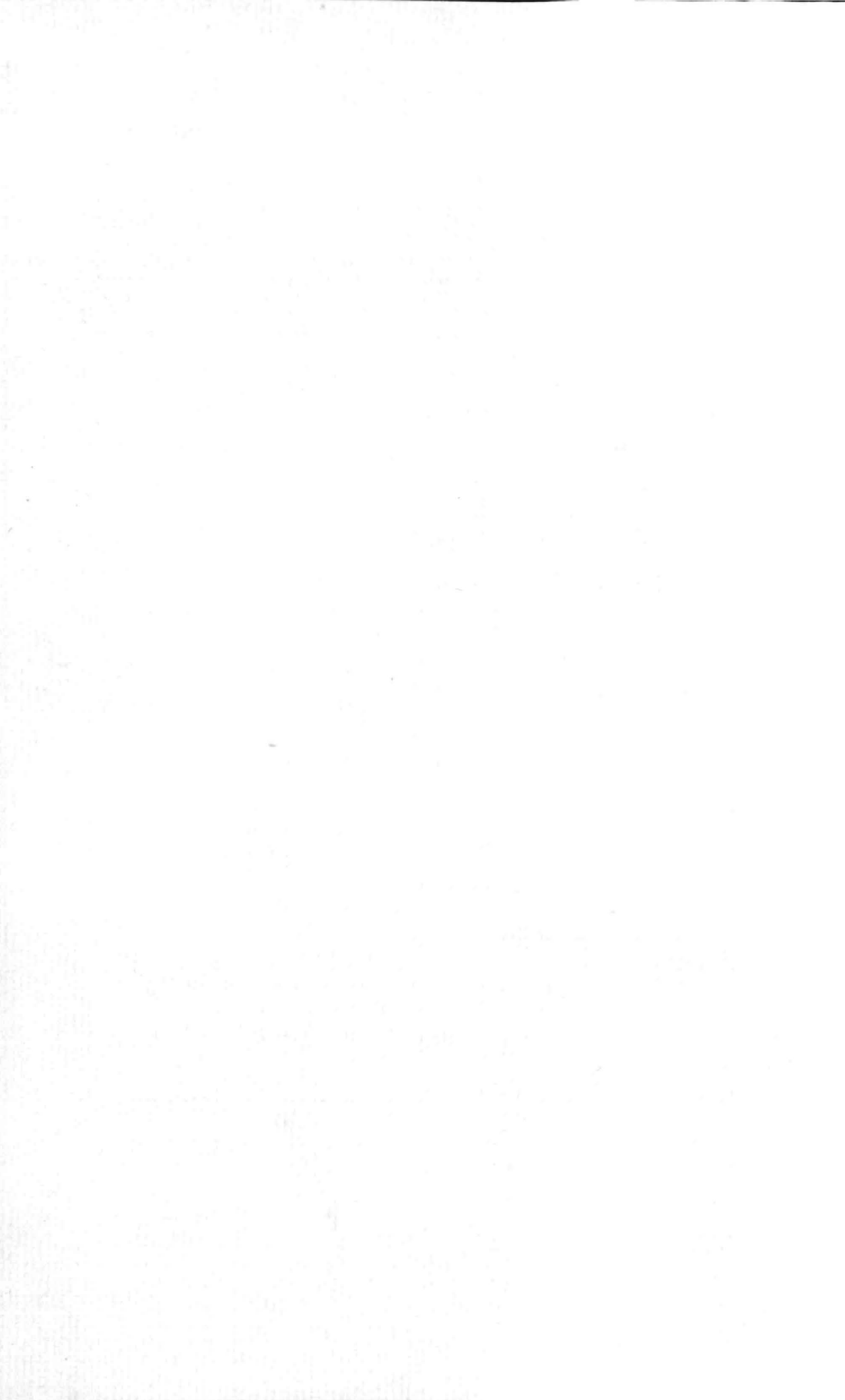
Non poteras Baronium magis graphice depingere, quam fecisti paucissimis verbis. At vulgus imperitum, ut scis, in admiratione illorum *Annalium* stupet; vulgus cum dico, etiam multos intelligo, qui se plurimum sapere in litteris videri volunt. Nam quotus quisque est hodie τῶν παπομανούντων, qui de illo scriptore *Annalium* non dicet quod olim de Phythagora: « αὐτὸς ἔφα »! Vidisti novissimam Conciliorum editionem, et flagitia in illa admissa, propter unius Baronii auctoritatem. Sed dudum observavi, omnes illos, quibus summae pietatis est adorare τὸν τῆς ἑπταλόφον κύριον, id totis viribus agere, ut omnia historiae ecclesiasticae antiqua

monumenta, prae uno Baronio nihili esse facienda cunctis mortalibus persuadeant. Et merito illi quidem; nam causae pontificiae nullus ne cogitari quidem potest animosior illo scriptore defensor: omnia confert, imo trahit; omnia audet, imo fingit, in illum unicum finem; ut valde mirari soleam, pati reges et regum consiliarios tantum pestilentissimae doctrinae magistrum, tanto ubique esse in pretio: omnino θεήλατον eis hoc πάθος. Fit enim ex hoc iustissimo Dei iudicio, ut qui mendaciis et fabulis anilibus in negotio religionis delectentur, iidem haec quoque perniciosa venena omnipotentiae pontificiae a suis subditis hauriri atque imbibi patiantur.

Equidem de illis *Annalibus* sic semper iudicavi, ut in eo auctore, quid praeter diligentiam probarem, nihil omnino invenirem. Apparet, ei propositum fuisse omnia colligere, bona, mala, vera, falsa, nullo discrimine recti. Veri iudicii quanta laboraret inopia, in apparatu ipso statim ostendit. Vix attingit, quod erat necesse, gravissimas quaestiones; et multum perdit verborum, ut quae erant per se clara, aut certe non adeo obscura, tenebris involvat, et congerie mendaciorum verum abscondat. Josephum, scriptorem gravissimum, quod eius simplex et vera narratio vanissimis, quos instituit, epilogismis non congruat, praesides Syriae cum Judaeae procuratoribus puerili errore confundens, Josepho inclementer dicit, et mendacii reum illum agere conatur, qui suas ineptias atque fatuitatem accusaret melius. Atque ut uno verbo dicam, πολυαγνωσίαν suam ita ubique ostentat, ut simul linguarum et meliorum disciplinarum et artium imperitissimum se fuisse probet. Et hic tamen est Baronius, e cuius rhapsodiis volunt hodie nos pendere, quibus omnipotentiae pontificiae commentum placet. Nos igitur amore veri flagrantes id nunc agimus, ut scopum illorum *Annalium* aperiamus, et quanti parens illorum fieri debeat doceamus. Quo in proposito eam moderationem tenemus, ut praeter Dei gloriam nihil quaesivisse nos, facile omnes sint intellecturi, si ad breve tempus ὁ θεάνθρωπος Jesus Christus vitae usuram concesserit. Videbis quae in primum tomum scripsimus. Id caput est totius operis: quod si probaverimus vix aliquid sani habere, de caetero corpore quid sit iudicandum, non erit adeo difficilis coniectura.

Arduum est opus, quod incepi; vel propter congestarum in id volumen rerum copiam. Sed mihi bonitas causae animos facit, et cumprimis serenissimi sapientissimique regis maiestas, quem et auctorem habeo nobilis incepti, et assiduum ἐργοδιώκτην. Scit

princeps, pietate et doctrina excellentissimus, quanti christianae reipublicae intersit Baronio detrahi personam, ut talis omnibus appareat qualis est re vera, et non qualem ipsum stulta hominum persuasio fingit. Hoc igitur maiestas ipsius mihi muneris mandavit, ut meam in eo negotio occuparem industriam. Existimat enim rex, non alibi quam in illo argumento omne id, quantulumcunque est litterarum quod Dei beneficio sum consecutus, posse occupari. Spero Deum immortalem conatibus affuturum meis; ego certe cupiditate ardeo incredibili, efficiendi ne eius benignitatis, quam mihi quotidie exhibet, regem prudentissimum possit aliquando poenitere. Gratissimum vero mihi fuit ex litteris tuis cognoscere, de tanto principe non aliter te ex eius scriptis et hominum sermonibus iudicare, quam hic optimus quisque facit eorum, quibus assiduo usu pietas, virtus ipsius et doctrina sunt notae. Plane ita est, ut scribis. Quod quaerit philosophus, an cadat in principem laus viri boni, eam controversiam regis huius exemplum prope unicum decidit; quippe nulla est aut viri boni laus, aut boni principis, qua non sit rex Jacobus dignissimus. Cui ego tuum de ipsius maiestate iudicium cum significassem, magnam optimum principem ex verbis meis animadverti capere voluptatem. Magni enim te, Paule venerande, rex sapientissimus idemque doctissimus facit, ut nemo mirari debeat gratum ipsi esse a tam laudato viro laudari. Cum autem verba haec in extrema epistola tua ipsi ostendissem: « Si ego eius protectione dignus essem, nihil mihi deesse putarem ad mortalis vitae felicitatem », statim iussit me rex de sua erga te benevolentia omnia tibi prolixe polliceri. Optare quidem se, ut popularibus tuis face virtutum tuarum praeluceas, quod fecisti hactenus; si tamen aliter eveniat, scire vult te serenissimus rex, paratum tibi esse in ipsius magnificentissima liberalitate solatium, et scito scripsisse eius maiestatem ad suum, quem isthic habet, oratorem, ut nulla in re tibi desit. Experire, si necesse sit; senties regi Jacobo ad bene merendum de bonis longas esse manus. Oro supplex Deum optimum maximum, ut principem, natum in exemplum maximarum virtutum, terris quam diutissime concedat; idemque te servet, Vir venerande. Vale.

Londini, VII kalendas iulias MDCXII.

Le lettere di Fra Paolo Sarpi ai protestanti d'oltr'Alpe costituiscono senz'alcun dubbio la parte piú importante del suo epistolario, non solo pel loro cospicuo numero, ma perché rispecchiano con singolare spontaneitá e libertá di linguaggio il genuino pensiero del Servita, intorno agli avvenimenti principali del suo tempo. Tale sinceritá è sopra tutto rivelatrice nei riguardi del pensiero religioso, che il Sarpi non manifestò mai con altrettanta franchezza scrivendo ad amici cattolici, sia pur regalisti e gallicani, come l'avvocato Leschassier e il canonico Gillot[1].

Per queste ragioni, abbiamo creduto opportuno riunire in una speciale edizione le lettere dirette dal Consultore veneziano ai suoi corrispondenti riformati, in maniera da offrire agli studiosi una ricostituzione critica di quello che si potrebbe chiamare «l'epistolario protestante» del Sarpi.

Delle duecentoventicinque lettere contenute nella presente raccolta, ben ottantotto figurano per la prima volta in un'edizione collettiva di carteggi sarpiani; ed anche le rimanenti, emendate e reintegrate di sui manoscritti, presentano tali e tante varianti in confronto delle scorrettissime e mútile edizioni precedenti, che si possono considerare come in buona parte inedite. Citiamo fra migliaia di luoghi restituiti ad autentica lezione alcuni saltuari esempi, riferendoci al testo dato nel 1863 da Filippo Luigi Polidori (*Lettere di Fra Paolo Sarpi*, Firenze, Barbèra, 2 volumi): I, 59: «13 maggio 1608» per «29 settembre 1609»; I, 74: «Bellot» per «Dolot»; I, 77: «incertezza» per «certezza», «volontá» per

---

(1) Anche corrispondendo con costoro, il prudentissimo Consultore praticava la sua massima, di non dire «le falsitá mai mai, ma la veritá non ad ognuno» (II, 123). Del resto, egli non stimava giá «perfetto» il partito delle libertá gallicane, ma soltanto «manco cattivo», quale strumento atto ad indebolire i gesuiti. «Vinti questi — egli affermava — Roma è persa, e, senza questa, la religione si riforma da sé» (lett. LXV).

« voluttá », « l'anima » per « la mina »; I, 98: « fiera » per « festa », « insomma » per « in forma »; I, 99: « giorni » per « mesi »; I, 103: « D'Angelo » per « Dungalo », « Padre » per « Papirio »; I, 131: « ridire » per « rodere »; I, 160: « noiosa » per « nota »; I, 164: « Tracia » per « tazza »; I, 183: « incorrono in qualche fagotto » per « incorrono in quel che fuggono »; I, 191: « Badoer » per « Barocci »; I, 201: « Belgi » per « bailaggi »; I, 209: « Rochelle » per « Bochello »; I, 214: « diurni » per « divini »; I, 224: « primo maggio » per « padre Maggio »; I, 229: « non sono a mio grado » per « non sono fine, ma grado »; II, 11: « la voce della sua scarpa » per « la noia datali dalla sua scarpa »; II, 13: « mette contro » per « mette conto »; II, 14: « petto circostante » per « freddo circostante »; II, 15: « Querini » per « Zucconi »; II, 69: « Condé » per « Anhalt »; II, 70: « fautori » per « favori »; II, 103: « Genova » per « Genèva »; II, 161, 179, 356: « Passau » per « possa »; II, 180: « impedimenti » per « impeto »; II, 246: « ottobre » per « aprile »; II, 256: « vociferato » per « deciferato », « Richelieu » per « Richeome »; II, 327: « 6 agosto 1612 » per « 28 agosto 1612 »; II, 354: « concertazione » per « contestazione »; II, 358: « tre punti » per « tre putti »; II, 364: « certo a me » per « cento anni »; II, 395: « disputazione » per « deputazione »; II, 409: « passato » per « presente »; II, 426: « persona » per « parte sana »; II, 438: « 1617 » per « 1616 »; ecc., ecc.

Affinché apparisse con maggiore chiarezza lo svolgimento cronologico dei singoli carteggi (di cui specifichiamo piú oltre le fonti), abbiamo divise le lettere in sette serie, una per ciascun destinatario: 1. *Jérôme Groslot de l'Isle*; 2. *Francesco Castrino*; 3. *Christoph von Dohna*; 4. *Achatius von Dohna*; 5. *Philippe Duplessis-Mornay*; 6. *Isaac Casaubon*; 7. *Daniel Heinsius*. Naturalmente, queste serie non vanno esenti, qua e lá, da qualche inevitabile lacuna; né, malgrado le molte indagini fatte in biblioteche ed archivi pubblici e privati, italiani e stranieri, ci fu possibile rintracciare le corrispondenze che il Sarpi scambiò di certo con altri personaggi protestanti, e in particolare con Nicolas Vignier, Jean Hotman, Henry Wotton, William Bedell, Christophe Justel, il principe Cristiano di Anhalt, come risulta dalle lettere XXII, XXVIII, LIX, XCIV, XLIV[159], II[169], XXXIV[201] (1).

---

(1) Secondo un appunto autografo del prefetto dell'Archivio Vaticano Giuseppe Garampi, in data 24 dicembre 1784, il cardinale Passionei, che fu nunzio in

Tuttavia, cosí com'è, la raccolta forma un complesso organico, ed è tale da fornire allo storico, oltre a una ragguardevole mèsse di notizie politiche e bibliografiche, tutti gli elementi necessari per pronunziare alfine un sicuro giudizio sulla effettiva posizione del Sarpi, in relazione con il protestantesimo e la sua tentata introduzione in Italia.

Quanto alle lettere dirette al Sarpi dai suoi corrispondenti, è noto che il Servita aveva per massima costante di distruggerle appena lette (cfr. lett. XLIX). Soltanto di pochissime — scrittegli dal Duplessis-Mornay e dal Casaubon — ci è dato di conoscere il testo, desunto dalle copie conservate per cura degli stessi mittenti; e sono le quattordici stampate in *Appendice*.

Nella trascrizione delle lettere, abbiamo seguiti i criteri generali della Collezione laterziana, conciliandoli con i doveri d'una scrupolosa fedeltá. La stampa riproduce quindi le forme ortografiche e sintattiche peculiari dello scrittore, tranne certe irregolaritá (per lo piú ingenerate dalla pronunzia caratteristica dei veneziani), relative all'uso delle consonanti semplici o doppie (ad es.: *sachegiare*, *sotili*, *facia*, *elletto*, *auttori*, *famma*, *rettrato*, *avellenati*, *moto* per *motto*, *motto* per *moto*, ecc.). Basti notare che tali irregolaritá sono frequentissime e sempre mutevoli negli autografi, come si può rilevare dalla nostra edizione integrale, corredata da facsimili, di trentasei lettere del Sarpi all'ugonotto Francesco Castrino (M. D. Busnelli, *Un carteggio inedito di Fra Paolo Sarpi...*, in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, t. LXXXVII, P. II [1928], pp. 1025-1163): edizione alla quale rimandiamo anche chi voglia riconoscere i luoghi cifrati, che qui, per ragioni d'uniformitá e di convenienza tipografica, non si sono potuti particolarmente contraddistinguere.

Vedrá e giudicherá poi lo studioso i risultati dell'assidua diligenza posta nell'agevolare la perfetta comprensione del testo,

---

Isvizzera dal 1721 al 1730, avrebbe posseduto un codice contenente «varie lettere di Fra Paolo, dalle quali risultava il suo consenso coi riformati di Elvezia in articoli di religione»: codice poi sottratto al Passionei, e forse distrutto, da Marco e Sebastiano Foscarini. (Cfr. A. Mercati, *Intorno a Fra Paolo Sarpi*, in *Civiltá cattolica* del 16 giugno 1928, pp. 527-532). Pur prescindendo da questa testimonianza, troppo imprecisa per quanto riguarda il contenuto del codice, ci sembra assai probabile l'esistenza di rapporti epistolari tra il Sarpi e il calvinista Giovanni Diodati, pastore a Ginevra; il quale conobbe il Servita a Venezia nel 1608 (cfr. lett. II [169]), e tradusse per primo in francese la *Storia del concilio di Trento*.

sia mediante una corretta interpunzione, sia mediante l'aggiunta fra parentesi quadre delle indicazioni atte a chiarire le innumerevoli e spesso enigmatiche allusioni a personaggi e a pubblicazioni del tempo. Molti accenni e passi, per l'addietro oscuri o addirittura incomprensibili, acquistano cosí, ripristinati nel loro vero significato, nuova vita e pieno valore.

I

LE CXV LETTERE A JERÔME GROSLOT DE L'ISLE.

Il patrizio ugonotto Jérôme Groslot, signore dell'Isle presso Orléans, conobbe il Sarpi a Venezia, dove si era recato durante l'Interdetto; e, tornato a Parigi, iniziò col Servita nell'estate del 1607 uno scambio di lettere, divenuto nell'anno seguente quindicinale, e tale mantenutosi regolarmente fino al 7 maggio 1613.

Nell'autunno del 1608, il Groslot, «anziano» della chiesa riformata di Orléans, si trasferí da Parigi nell'avito castello dell'Isle, in riva alla Loira; e nella prima metá d'ottobre di quell'anno partecipò all'assemblea politica di Jargeau. Piú tardi, fu deputato al sinodo nazionale calvinista di Privas (1612), e all'assemblea politica di Grenoble (1615).

Nella primavera del 1617, egli era di nuovo a Parigi, di dove manifestava l'intenzione di ritirarsi a Saumur, presso il «papa degli ugonotti» Philippe Duplessis-Mornay (lett. CXIV). L'ultima lettera scrittagli dal Sarpi porta la data del 24 settembre 1618; ed è da ritenere che il Groslot, travagliato com'era da gravi infermitá, non sopravvivesse molto di piú: s'ignora però il luogo e l'anno della sua morte (1).

Fonti. Tutte le lettere del Sarpi al Groslot de l'Isle (meno la XXXVIII, finora inedita) vennero pubblicate per la prima volta nel volumetto intitolato: *Lettere italiane di Fra Paolo Sarpi Religioso dell'ordine de' Servi e Teologo della Serenissima Republica di Venetia, scritte da lui al Signor Dell'Isola Groslot dopo li 11 decembre 1607 sino alli 2 settembre 1618* (2). *Vi ne sono ancora*

---

(1) Cfr. Haag, *La France protestante* (t. V, p. 371), Parigi, Cherbuliez, 1855.

(2) Le date veramente sono erronee, poiché le lettere vanno dal 4 settembre 1607 al 24 settembre 1618. Anche il numero d'ordine delle lettere, dentro al libro, è sbagliato, perché alcune di esse furono arbitrariamente sdoppiate.

alcune altre scritte da lui stesso al Signor Gillot. Viva San Marco. In Verona [*Ginevra*], 1673 (in 12° di 623 pp. num. piú 48 n. n. pel titolo, l'avvertenza e l'indice). Questa edizione, di cui il fecondo scrittore calvinista Gregorio Leti s'attribuisce il merito (1), è dedicata « al serenissimo Principe Augusto, Duca di Brunsvic e Luneburg »; e, benché scorrettissima, ebbe grande diffusione. Le lettere furono tradotte in inglese da Edward Brown nel 1693 (2), e successivamente ristampate, senz'alcun miglioramento, dall'arciprete Giuseppe Ferrari in appendice alla *Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi* di monsignor Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancira (Venezia, Zerletti, 1803; pp. 189-482) (3), e da Filippo Luigi Polidori nella sua raccolta fiorentina giá citata.

Nello stabilire il testo della presente edizione, abbiamo tenuto conto dei seguenti codici manoscritti, punto per punto esaminati e fra loro riscontrati:

a) Biblioteca nazionale di Parigi:

1) *Ms. n. 766 della Collezione Dupuy* (4), intitolato: *Lettres italiennes de Fra Paolo escrites | à Monsieur de Lisle Gro*[*s*]*lot depuis l'XI | Décembre 1607 iusques au 2 Sept. 1618. | Il y a en*

---

(1) Gregorio Leti, *Vita di Cromwel* (cit. da C. Cantú, *Gli eretici d'Italia*, Torino 1865-1868, 3 vol.; t. III, p. 199, nota 17). Da una lettera di Gian Andrea Bosio a Tommaso Reinesio, scritta da Jena il 25 novembre 1656, si ricava però che l'edizione si preparava in Ginevra fin da quell'anno, pei tipi del Chouet, a cura di Giovanni Alberto Portner, consigliere di Ratisbona (cfr. *Thomae Reinesii et Jo. Andr. Bosii... Epistolae mutuae*. Jena 1700. Ep. LXXXI, p. 317). E, ancora quindici anni dopo, il 21 settembre 1671, il celebre Pierre Bayle informava l'amico Sondré che le lettere del Sarpi si stavano stampando a Ginevra, ma che probabilmente l'edizione si sarebbe fatta sospendere, « *à cause que ces messieurs de Rome y verroient qu'il* [Sarpi] *entretenoit commerce avec ceux de notre religion... et qu'ainsi il récuseroient son témoignage touchant l'histoire du Concile, que nous leur opposons* » (Cantú, *ibid.*). Per tale ragione, del resto, anche il ministro protestante Jean Daillé (grande ammiratore del Sarpi, che aveva conosciuto nel 1620 a Venezia, quando vi soggiornò con i nipoti di Philippe Duplessis-Mornay) s'era sempre opposto alla pubblicazione di queste lettere, di cui pur correvano numerose copie manoscritte (P. Bayle, lett. cit.).

(2) *The Letters of the renowned Father Paul, transl. by E. Brown*. London 1693.

(3) Cfr. V. Lazzarini, *Il vero autore della « Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi »*, in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, t. LXV, P. II [1906], pp. 305-314.

(4) Sulla storia di questa collezione, riunita dai fratelli Pierre e Jacques Dupuy, cfr. Suzanne Solente, *Les manuscrits des Dupuy à la Bibliothèque Nationale*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, t. LXXXVIII [1927], pp. 177-250.

suitte quelques Lettres du mesme | *à Monsieur Gillot.* | CIƆIƆCLI | [Firmato:] *J[acques] Dupuy* | *766.* — Codice cartaceo, con legatura moderna in mezzo marocchino rosso, composto di 48 carte della dimensione media di mm. 350×240.

Questo codice offre una trascrizione assai accurata di 114 lettere al Groslot de l'Isle; e, in mancanza degli originali (oggi dispersi, o, piú probabilmente, distrutti) ha costituito la fonte principale della nostra edizione. L'ordine delle lettere è del tutto identico a quello osservato nella stampa ginevrina, la quale presenta però, qua e lá, alcune brevi aggiunte, che non figurano né in questo né in altri manoscritti, e che abbiamo perciò contrassegnate, ponendole fra due asterischi. Non è escluso che si tratti, almeno in parte, di interpolazioni.

2) *Ms. n. 1440 del Fondo italiano (nuovi acquisti)*, intitolato: *Lettres Italiennes* | *de fra Paolo escrites à* | *monsieur de l'Isle Gro[s]lot depuis l'XI Décembre 1607* | *jusques au II^e Septembre 1618.* | *Il y a ensuite quelques l[ett]res* | *du mesme à monsieur Gillot.* [Segue l'aggiunta, d'altra mano, meno antica:] *Ms.* | *De la Bibliothèque de M^r le P[résident] Bouhier* (1) | *B. 44* | MDCCXXI. — Codice cartaceo, con legatura moderna in mezza tela, di pp. 674 numerate (mm. 350×225), piú l'indice-sommario.

Questa copia, che la scrittura assegna al secolo XVII, venne presumibilmente tratta dal codice Dupuy n. 766, col quale concorda in tutto e per tutto, quanto alla sostanza. Però l'amanuense, che certo non conosceva l'italiano, neglesse la punteggiatura e gli accenti, e costellò il testo di ridicoli strafalcioni, quali *strodito* per *stordito*, *disannati* per *disarmati*, *metti* per *inetti*,... *adortamentate* per *addormentate*.

3) *Ms. n. 508 del Fondo italiano.*

È un codice cartaceo del secolo XVII, senza frontespizio, con legatura moderna in mezzo marocchino rosso; è composto di 112 carte di mm. 323×210, che contengono, copiate da un amanuense inespertissimo di lingua italiana, le quaranta lettere seguenti, secondo la numerazione adottata nella nostra raccolta: I, II, III, VI, VII, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XIX, XX, XXI, XXIII, XXIV, XXVI, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXIX, XL, XLI,

---

(1) Il giurista Bouhier (1673-1746) fu accademico di Francia e presidente del Parlamento di Digione.

XLII, XLIII, XLIV, LII, LIV, LVI, LVII, LVIII. Le lettere non sono in ordine cronologico: prima viene la VI, ultima la VII. Il testo collima con quello del Ms. Dupuy n. 766, benché le due copie risultino indipendenti. Il codice n. 508 offre però questa singolaritá, che ad ogni pagina reca modificazioni ed amplificazioni assolutamente arbitrarie (ma, nel complesso, d'indole letteraria piuttosto che tendenziose), aggiunte a matita, da mano sconosciuta, nei margini e fra riga e riga. Ecco qualche esempio di queste curiosissime varianti, originate talvolta, ma non sempre, da reale oscuritá o mancamento della copia, assai scorretta: « *Questo è un uomo avvilito dal timore e che la debolezza del genio rende capace d'ogni infamia* » (c. 61 r.) per « *Questo è un uomo molto cattivo* » (lett. XXI); « *Non mi è cosí grata la vita, che per conservarla io voglia far danno a nessuno, ed espormi ad una continua ansietá* » (c. 64 r.) per « *Non mi è grata la vita, che per conservare vegga tante difficoltá* » (lett. XXIII); « *a guisa delle donne moscovite, non amano il marito se non le batte* » (c. 71 r.) per « *alcune donne non amano se non chi le batte* » (lett. XXVIII); « *il male giá fatto dal governo passato* » (c. 97 r.) per « *il male fatto con quella lettera* » (lett. XLIV); « *Ma in queste nuvole non possono partorirsi se non tempeste e folgori, quali portano seco tanto piú pericolo che non sono precedute dai lampi e che stiamo quasi addormentati sotto una falsa specie di bonaccia* » (c. 100 v.) per « *Tra altre* [*cose*], *sará stato deliberato qualche male* » (lett. III).

La prima origine del codice è ignota: è probabile tuttavia che appartenesse alla biblioteca di Michel Le Tellier (1603-1685), dalla quale provenne alla Nazionale parigina un altro codice, contenente una copia di questo manoscritto, ma con eseguitevi tutte le modificazioni segnate a matita dall'anonimo « correttore », forse in vista d'una progettata edizione. È il *Ms. n. 7 del Fondo italiano*, intitolato: *Trattato delli Beneficij* | *et Lettere familierj* [sic] *di* | *Fra Paolo Servita*. — Codice cartaceo del secolo XVII, legato in pelle marrone con fregi dorati e stemma di Michel Le Tellier; composto di 260 carte mss. (piú alcune bianche in principio e in fine), di mm. 358×235. Il *Trattato dei Benefici* va da carte 2 a carte 149, e le *Lettere*, in numero di trentanove (mancando l'ultima del codice n. 508) sono trascritte da carte 152 a carte 260.

4) *Ms. n. 258 del Fondo italiano.*

È un codice cartaceo del secolo XVII, d'ignota provenienza, senza frontespizio, con legatura moderna in mezza pergamena.

È composto di 49 carte mss. e una bianca, di mm. 303×210, e contiene le seguenti diciannove lettere, secondo la nostra numerazione: IV, VI, VII, IX, X, XIV, XVI, XVIII, XXII, XXV, XXVII, XXXI, XLV, XLVIII, XLIX, L, LI, LIII, LV. Le lettere non sono però in ordine cronologico: si comincia con la LI e si finisce con la XVI.

Questa copia, indipendente da quelle sopra descritte (benché con esse sostanzialmente concordante), segue con fedeltá il testo originale, riproducendone anche le cifrature. La scrittura è rapida, nervosa, non d'amanuense; solo poche pagine (carte 26-29 e 32, intercalate certo posteriormente, in sostituzione d'altre smarrite) sono vergate con uniforme calligrafia di copista.

b) BIBLIOTECA NAZIONALE DI VIENNA:

Ms. n. 6189 della Collezione Marco Foscarini (1).

È un codice cartaceo, legato in tutta pergamena, contenente una miscellanea di documenti, di varia materia, scrittura e provenienza, raccolti da monsignor Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancira, e serviti, in parte, alla compilazione della *Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi*(2). È composto di 460 pagine, della dimensione media di mm. 340×240, numerate dallo stesso Fontanini. In cima alla prima carta si legge: *1730. Justi Fontanini A[rchiepiscopi] A[ncyrae]*.

A pp. 97-100, si trova la copia della nostra lettera XXXVIII. Il Fontanini, in una nota di suo pugno, avverte ch'egli trasse la copia dal codice n. 364 della «Libreria di casa Pio in Roma», dove si conservavano allora quindici lettere (di cui quattordici giá stampate nell'edizione ginevrina), offerte «da un amico» a monsignor Berlinghiero Gessi, nunzio a Venezia, e da costui inviate, con dispaccio del 21 gennaio 1611, al cardinale Scipione Caffarelli Borghese, nipote di Paolo V.

---

(1) Il catalogo di questa collezione, formata dal celebre storico della letteratura veneziana e doge Marco Foscarini (1695-1763), si trova nel t. V dell'*Archivio storico italiano*, Firenze 1843. La descrizione del nostro Ms. (n. 412 del catalogo) è però alquanto inesatta.

(2) V. sopra, p. 247. Intorno a monsignor Fontanini, cfr. DOMENICO FONTANINI, *Memorie della vita di mons. G. F.*, Venezia 1755.

II

LE LII LETTERE A FRANCESCO CASTRINO.

Questo carteggio ebbe inizio nell'autunno del 1608, quando Jérôme Groslot, ritiratosi nel castello dell'Isle, affidò al suo correligionario Francesco Castrino la continuazione dei buoni uffici, che da Parigi egli rendeva al Sarpi.

Francesco Castrino (nato verso il 1560 a Ferrara, dove aveva un fratello medico, di nome Ercole, rimasto però cattolico) s'era trasferito assai giovane in Francia, tanto che la lingua francese gli era divenuta piú familiare dell'italiana, e in quell'idioma soleva scrivere anche al Sarpi.

Dotto, versatile, ufficioso, il Castrino aveva saputo acquistarsi il favore di cospicue famiglie ugonotte e gallicane, ed una certa notorietá letteraria, che gli aveva dato adito perfino alla corte d'Enrico IV (1). Senonché, dopo la morte del re, egli venne privato dell'antica protezione; ed invano aveva sperato di trovare aiuto nella miseria che lo minacciava, invocando la generositá del fratello Ercole, e cercando d'ottenere dalla repubblica veneta, per intercessione del Sarpi, un incarico d'informatore stipendiato.

Per colmo di sventura, il Castrino fu ingannato da un falso amico, il segretario della nunziatura di Parigi, Mario Volta, il quale, profittando dell'illimitata fiducia accordatagli dall'ugonotto, frequentava liberamente la sua casa, conosceva il luogo dov'egli riponeva le lettere del Sarpi, e a proprio agio le copiava o le sottraeva, portandole a cognizione del nunzio, — l'energico e scaltro monsignor Roberto Ubaldini, — che le trasmetteva a Roma (2).

---

(1) Del Castrino, si conserva alla Biblioteca nazionale di Parigi (segnatura *Ye 1704*) un poemetto di 24 quartine, intitolato: *Les Larmes et Pleurs de Mesdamoiselles du Moulin et de Saincte-Marthe, sur la mort de Monsieur du Moulin, mary et père* (s. l. né d., in 4° di 4 pp.). Un suo volume *De stirpe et origine Domus de Courtenay*, stampato a Parigi nel 1608, è ricordato da Pierre de l'Estoile in *Mémoires-Journaux*, ed. Brunet ecc., t. IX, p. 67.

(2) Tali lettere non esistono piú, oggi, nell'Archivio Vaticano. Forse passarono, giá *ab antiquo*, agli archivi del Sant'Uffizio. « *Alcuni particolari cavati dalle lettere scritte da fra Paolo a Castrino ugonotto a Parigi* », si trovano però nel Fondo Borghese, serie II, t. 18, ff. 143 e seg.

Trapelato il sospetto che alcune lettere fossero state consegnate alla nunziatura, il Sarpi fu esortato dai suoi corrispondenti ad astenersi dallo scrivere al Castrino. Dopo la lettera del 15 marzo 1611, egli ruppe infatti ogni rapporto con lui, e «cessò di scrivere, con proposito di non scriver mai piú» (v. lett. LXXXI).

Intanto, incalzato dai creditori, ripudiato dagli amici per il tradito segreto del carteggio sarpiano, il Castrino fu costretto ad abbandonare la casa e la famiglia, e tentò di fuggire da Parigi; ma nell'ottobre del 1611 fu imprigionato per debiti.

Secondo una testimonianza raccolta dal cardinale Sforza Pallavicino(1), l'infelice ugonotto (di cui si perdono le tracce, negli epistolari e nelle cronache del tempo, dopo il 1613) venne finalmente tratto al patibolo, e impiccato per mano di carnefice(2).

Fonti. Dodici lettere del Sarpi al Castrino (e precisamente le lett. X[125], XII[127], XIV[129], XVII[132], XVIII[133], XIX[134], XXII[137], XXXVII[152], XXXVIII[153], XLIV[159], XLV[160], XLVIII[163]) furono pubblicate da A. Bianchi-Giovini, sotto il titolo di «Lettere Rossi francese», tra le *Scelte lettere inedite di Fra Paolo Sarpi*, stampate a Capolago nel 1833 e a Lugano nel 1848 (2a ed.), e successivamente inserite nella raccolta del Polidori.

Il Bianchi-Giovini ricavò tali lettere da un codice cartaceo, allora posseduto dal conte Domenico Almorò Tiepolo di Venezia, e giá segnalato nel 1830 da Emmanuele Antonio Cicogna a pp. 507

---

(1) Cfr. l'*Avvertimento* premesso, sotto il nome dell'editore Giovanni Casoni, alla seconda parte dell'*Istoria del concilio tridentino* (Roma 1657).

Nell'*Avvertimento* stesso, sono inseriti anche alcuni frammenti delle lettere VII, XLIV, XLVIII e LIII al Groslot de l'Isle; mentre a p. 5 della prima parte (Roma 1656) figurano tre significativi passi, tolti dalle lettere XXXIII[148], XXXVII[152] e XLVIII[163] a Francesco Castrino.

(2) Per maggiori particolari intorno al Castrino, cfr. l'introduzione storica al *Carteggio*, nella nostra edizione giá citata (v. sopra, p. 245). Ne togliamo questo curioso ritratto del Castrino, contenuto in una lettera di monsignor Roberto Ubaldini al cardinale Scipione Caffarelli Borghese, del 17 marzo 1611: «Francesco Castrino [è] uno de' piú empii ugonotti della Francia... Egli... può esser di 48 anni o 50; è di statura mediocre e piú tosto piccola, grasso, di pelo nero che comincia a grisonare, rubicondo in faccia; ha il collo corto, la voce grossotta, ed un rottorio in un braccio che mi si dice esser il dritto; cammina grave, e pesante, e porta per ordinario in saccoccia un stuccetto, con uno anello d'oro, nel quale è l'imagine del re di Francia defonto intagliata in acciaio, e con un sigillo alla francese con alcune lettere in cifra». Tali contrassegni dovevano servire a facilitare l'arresto del Castrino se, come si supponeva, egli si fosse indotto a tornare a Ferrara.

e seguenti delle *Inscrizioni veneziane*, t. III: codice che conteneva la copia di ben quarantadue lettere del Sarpi, dirette in parte al Castrino[1], e in parte all'ambasciatore veneto a Parigi, Antonio Foscarini[2].

Se si deve prestar fede al Polidori[3], non sempre attendibile, il codice Tiepolo si trovava ancora negli « Archivi di Venezia » verso il 1863. Ma le ricerche da noi fatte presso il R. Archivio di Stato dei Frari, la Biblioteca Marciana, la Querini-Stampalia, il Museo Correr, e gli archivi di casa Tiepolo, riuscirono del tutto infruttuose[4]. Sicché non abbiamo potuto confrontrare col codice Tiepolo la stampa del Bianchi-Giovini, né integrare l'edizione con le lettere da lui tralasciate.

Ottimo risultato ci diedero invece le indagini fatte nella Biblioteca nazionale di Parigi, dove rintracciammo i seguenti manoscritti:

1) *Ms. n. 111 della Collezione Dupuy*, intitolato: *Lettere | del R. P. Maestro Paulo | da Venetia dell'ordine | de' Servi.* | CIↃIↃCXXX | [Firmato:] *P*[*ierre*] *Dupuy* | *111*. — Codice cartaceo, con legatura moderna in mezzo marocchino rosso, composto di 101 carte della dimensione media di mm. 320×240. Da carte 7 a 55, contiene trentasei lettere originali del Sarpi al Castrino, di cui quindici autografe (lett. I[116], II[117], III[118], IV[119], V[120], VII[122], VIII[123], XI[126], XIII[128], XV[130], XVI[131], XX[135], XXI[136], XXIII[138], XLIII[158]) e le rimanenti dettate ad un segretario (lett. XXV[140], XXVI[141], XXVII[142], XXVIII[143], XXIX[144], XXX[145], XXXI[146], XXXII[147], XXXIV[149], XXXV[150], XXXVI[151], XXXIX[154], XL[155], XLI[156], XLII[157], XLIII[158], XLVI[161], XLVII[162], XLIX[164], L[165], LI[166], LII[167]).

---

(1) Si tratta con ogni probabilità delle lettere trafugate al Castrino dal segretario della nunziatura parigina, Mario Volta.

(2) Ecco il titolo del codice, quale è dato dal Bianchi-Giovini (ed. di Capolago, pp. CLI-CLII): « *Copia di lettere di Fra Paolo Servita venetiano, Confessore et Theologo Primario della Repubblica di Venetia, scritte a S. E. Antonio Foscarini Ambasciatore per la detta Repubblica appresso al Re di Francia, et anco a un certo Rossi Francese* [*Francesco Castrino*] *nelli anni 1608, 1609, 1610* ». (Ms. di carte 149 numerate, mancante della carta 132). — Delle 42 lettere (9 del 1608, 19 del 1609, e 14 del 1610) il Bianchi-Giovini pubblicò solo le 24 che gli parvero piú interessanti.

(3) *Lettere di Fra Paolo Sarpi*, t. I, p. 172, in nota.

(4) Ugualmente infruttuose riuscirono del resto anche le ricerche eseguite a suo tempo dal Castellani, prefetto della Biblioteca Marciana (cfr. la prefazione alle *Lettere inedite di Fra Paolo Sarpi a Simone Contarini*, in *Miscellanea* della R. Deputazione veneta di storia patria, t. XII [1892], p. XI, nota 1).

Dalla lettera XXX[145] in poi (tranne la lett. XLIII[158]), il testo è commisto di parole in cifra. L'indirizzo è di solito cosí compilato: « *Al Molto Ill.re Sig.r mio Colend.mo* (o *Oss.mo*) *Mons.r Castrino* », oppure, talvolta, in francese: « *A Monsieur, Monsieur Castrin, A Paris* »; ma il nome del Castrino è stato per lo piú cancellato a penna, o addirittura tagliato, per comprensibili ragioni di prudenza.

Varii sono i modi di sottoscrizione, dopo la consueta formula « *Di Vostra Signoria molto illustre, aff.mo* (o *dev.mo*) *servitore* ». Alcune lettere recano la firma « *F. Paulo di Vinetia* » (I[116]-V[120], VII[122], VIII[123], XIII[128]), « *F. P. di Vinetia* » (XLIII[158]), o le sole iniziali « *F. P.* » (XI[126], XVI[131], XX[135], XXIII[138], XXV[140], XXVI[141]). Altre terminano con uno di questi pseudonimi, seguiti o preceduti dal crittogramma del Sarpi « *m. 48* »: « *Antonio Bianchi* » (XXXI[146]), « *Antonio Loschi* » (XXXII[147]), « *Ant.o Toto* » (XXXIV[149]), « *Pietro Morali* » (XXXVI[151]), « *Pietro Vito* » (XXXIX[154]), « *Pietro Moreli* » (XL[155]), « *Pietro Lusco* » ((XLI[156]), « *Pietro Giusto* » (XLII[157]), « *Pietro Giusti* » (XLVI[161]). Altre, infine, sono senza firma (XV[130], XXI[136], XXVII[142]-XXX[145], XXXV[150]), o con firma illeggibile (XLVII[162], XLIX[164]-LII[167]).

Tutte le lettere serbano ancora le tracce della piegatura e, quasi sempre, l'impronta in ceralacca rossa del consueto suggello del Sarpi, raffigurante un globo posato sopra un piano orizzontale, il quale attraversa, a guisa di fascia, uno scudo sorretto da due angeli e sormontato da una maschera leonina. Intorno allo scudo si legge il motto: IN PLANO QUIESCO.

2) *Ms. n. 766 della Collezione Dupuy*, sopra descritto.

Si trovano in questo codice (come, del resto, nella stampa ginevrina), confuse fra le lettere dirette al Groslot de l'Isle, le tre lettere del 20 gennaio 1609, 26 ottobre 1609 e 16 marzo 1610, appartenenti invece al carteggio Sarpi-Castrino (lett. VI[121], XXIV[139], XXXIII[148]).

3) *Ms. n. 2061 del Fondo italiano.*

È un codice cartaceo del principio del secolo XVII, d'ignota provenienza, senza frontespizio, con legatura antica in mezza pergamena e, sul cartone della copertina, la dicitura manoscritta « *Lettres du Père Paul | et de | Casaubon* ». È composto di 151 carte di mm. 323×219; a carte 1-126, contiene la copia di trentasette lettere al Castrino e della chiave del cifrario; vi sono frammiste cinque lettere al canonico Jacques Gillot e una a François

Hotman, abate di San Medardo di Soissons. La copia riproduce fedelmente i trentasei originali del codice Dupuy n. 111, piú una lettera, in data del 3 marzo 1609, che qui si stampa per la prima volta (lett. IX[124]).

III-IV

LE XLV LETTERE AI FRATELLI CHRISTOPH E ACHATIUS VON DOHNA.

Il burgravio Christoph von Dohna (1583-1637) ebbe occasione d'avvicinare la prima volta il Sarpi nell'estate del 1608, allorché egli si recò a Venezia, per incarico del principe calvinista Cristiano di Anhalt, allo scopo di studiarvi la possibilitá d'una riforma religiosa, e d'un conseguente accordo politico e militare tra i principi protestanti di Germania e la repubblica veneta[1].

Il giovane diplomatico, che conosceva giá bene l'italiano, avendo dimorato in Italia nel 1601, ebbe col Sarpi diversi colloqui, dal 28 luglio al 24 agosto del 1608; e di tali colloqui rimangono fedele e vivo documento quei preziosi appunti del Dohna, che noi abbiamo premessi alle lettere scrittegli dal Sarpi tra il 5 settembre 1608 e il 26 febbraio 1616.

Dal 9 marzo 1612 all'8 marzo 1613, trovandosi il patrizio tedesco in missione diplomatica in Francia, il Sarpi inviò quattro delle sue lettere informative al fratello di Cristoforo, Achatius von Dohna (1581-1647), allora capitano della podesteria di Waldsassen nell'alto Palatinato.

Nell'autunno del 1613, Christoph von Dohna si trovò di nuovo sulla via di Venezia, accompagnando in viaggio d'istruzione il figlio primogenito del principe di Anhalt, il quattordicenne Cristiano; e un'altra volta tornò nella cittá dei dogi nel 1617, per cercare d'indurre la Signoria a stringer lega con i príncipi protestanti tedeschi contro la casa d'Austria, secondo un progetto lungamente vagheggiato anche dal Sarpi.

Fonti. Gli appunti autografi di Christoph von Dohna, rivelati nel 1874 da Moriz Ritter (*Briefe und Acten zur Geschichte des Dreissigjährigen Krieges*... II. *Die Union und Heinrich IV*

---

(1) Cfr. G. Rein, *Paolo Sarpi und die Protestanten*, Helsingfors 1904, pp. 78-85.

[Monaco, Rieger, pp. 75-88]), e gli originali delle quarantacinque lettere del Sarpi ai fratelli von Dohna, edite nel 1909 per cura di Karl Benrath (*Neue Briefe von Paolo Sarpi*, Lipsia, Rudolf Haupt), si conservano ancora negli archivi del Castello di Schlobitten nella Prussia orientale, appartenente ai príncipi di Dohna-Schlobitten.

Le prime diciannove lettere sono di mano del Sarpi, le altre dettate ad un segretario. Tutte portano il solito suggello col motto IN PLANO QUIESCO, e l'indirizzo: « *All'Ill.mo Sig.r (mio) Colend.mo Cristofano* (o *Acatio*) *Baron di Dona* ». Esse sono cifrate in modo assai complesso, e manca negli archivi di Schlobitten la chiave del cifrario; però le parole in chiaro vennero per lo piú annotate, accanto alle cifre, dallo stesso destinatario, ed altri luoghi si poterono decifrare per analogia: cosí che pochissimi sono i passi rimasti indecifrati.

La sottoscrizione è costituita dalla formula « *Di Vostra Signoria illustrissima* (o *molto illustre*), *aff.mo* (o *dev.mo*) *servitore* », seguíta dalla firma: « *F. Paulo di Vinetia* » (lett. III[170], IV[171], X[177]-XII[179], XIV[181], XV[182]); « *F. P. di Vinetia* » (lett. VI[173]); « *F. P.* » (lett. VIII[175], IX[176], XIII[180], XVI[183]-XIX[186]); « *F. P. 88* » (lett. XX[187]); « *P. 88* » (lett. XXIV[191]); « *Giulio Boati* » (lettera XXXVI[203]); « *Ambrosio .... 88* » (lett. XXXVII[204]); « *Lelio Fuselli* » (lett. XXXIX[206]); « *Antonio Duci* » (lett. XLI[208]). Diverse lettere sono poi senza firma, o con firma illeggibile: alcune terminano col crittogramma del Sarpi, « *87* » o « *88* ».

La nostra edizione è condotta sulle precedenti stampe, non essendoci stati concessi in comunicazione i documenti originali, richiesti al bibliotecario dei príncipi di Dohna-Schlobitten. Abbiamo tuttavia emendati parecchi errori, alcuni dei quali assai nocivi per l'intelligenza del testo. Il passo dei *Colloqui col Dohna*, inserito a p. 130_{28-36}, è tratto dal volume sopra citato del Benrath, p. 14, nota 2.

V

LE X LETTERE A PHILIPPE DUPLESSIS-MORNAY.

Philippe Duplessis-Mornay (1549-1623), governatore di Saumur e consigliere d'Enrico IV, profittando dei malumori che l'aspro dissidio dell'Interdetto aveva suscitato tra il Papato e la Serenis-

sima, mandò a Venezia nell'agosto del 1608 due dei suoi più fidi seguaci: il noto pastore italo-ginevrino Giovanni Diodati e il giovane patrizio francese David Liques, con l'incarico di scandagliar l'animo dei veneziani e d'infiammare contro Roma l'audacia dei governanti. Due, secondo le particolareggiate istruzioni impartite dal Duplessis, dovevano essere gli scopi del viaggio: « L'uno, pubblico, di rovinare la tirannide romana; l'altro, occulto, di minare la superstizione e l'idolatria, e schiudere la via al Vangelo »(1).

Il Diodati e il Liques ebbero parecchi abboccamenti col Sarpi, il quale però, benché segretamente auspicasse l'avvento della riforma, si mostrò in pratica assai cauto, e riluttante a svolgere un'azione energica e alla scoperta. Il 4 ottobre 1608, disponendosi David Liques a lasciare Venezia, il Sarpi gli consegnò una lettera diretta al Duplessis-Mornay, ch'è la prima fin qui nota del loro carteggio. In seguito, il Duplessis continuò a stimolare lo zelo di Fra Paolo a pro della riforma, sia con lettere personalmente rivolte al Servita, sia pel tramite del comune amico Pierre Asselineau, medico ugonotto da molti anni residente in Venezia.

Speciale interesse offre la lettera del Sarpi del 25 ottobre 1611, riguardante un singolare disegno, caldeggiato dal Duplessis, ma non mai effettuato: quello d'usurpare al pontefice lo Stato di Ferrara, e d'instaurarvi, con l'appoggio della repubblica di Venezia e del re d'Inghilterra, il pretendente Carlo di Lorena, quarto duca di Guisa(2).

L'ultima lettera, in data del 19 aprile 1620, venne scritta dal Sarpi nel prendere commiato dai giovani nipoti del Duplessis-Mornay, Philippe-Samson de Saint-Germain e Philippe de Sainte-

---

(1) Cfr. l'« *Instruction de M. Duplessis baillée à M. de Liques allant à Venise, le 1er aoust 1608* », citata nel nostro studio su *L'ultima lettera di Fra Paolo Sarpi al « papa degli ugonotti » Ph. Duplessis-Mornay*, in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, t. LXXXIX, P. II [1929], pp. 209-217.

Il Duplessis-Mornay conosceva Venezia, per avervi dimorato nella sua giovinezza, quando venne in Italia per continuare all'Universitá di Padova gli studi giuridici iniziati a Heidelberg, e perfezionarsi nella lingua ebraica (cfr. HAAG, *La France protestante*, ed. cit., sub *Mornay*).

(2) Carlo di Lorena, figlio del celebre capo della Lega cattolica di Francia, era nipote di Anna d'Este (1531-1607), moglie di Francesco di Lorena, secondo duca di Guisa. Cfr. M. D. BUSNELLI, *Charles de Lorraine, quatrième duc de Guise, prétendant à l'État pontifical de Ferrare*, in *Revue historique*, t. CLXIII [1930], pp. 79-86.

Hermine; i quali, accompagnati dal loro precettore Jean Daillé (1594-1670), soggiornarono a Venezia tra l'inverno e la primavera del 1620.

Fonti. Sette lettere del Sarpi al Duplessis-Mornay (e precisamente le lett. II^{214}-VIII^{220}) vennero pubblicate la prima volta, ma con deplorevole scorrettezza, dai signori de La Fontenelle-Vaudoré e Auguis, nei tomi X e XI della loro raccolta, intitolata: *Mémoires et Correspondance de Duplessis-Mornay* (Parigi, Treuttel e Würtz, 1824-1825: t. X, pp. 328-329 [lett. II^{214}]; t. X, p. 329 [lett. III^{215}]; t. X, pp. 457-458 [lett. IV^{216}]; t. XI, pp. 15-16 [lett. V^{217}]; t. XI, pp. 111-112 [lett. VI^{218}]; t. XI, pp. 118-119 [lett. VII^{219}]; t. XI, pp. 261-262 [lett. VIII^{220}])(1).

In seguito, il Polidori incluse nella propria edizione sei di queste lettere, tradotte in italiano. Mentre però gli sfuggí la lettera dell'8 dicembre 1609 (IV^{216}), egli aggiunse, attribuendole erroneamente al Sarpi, quattro lettere scritte al Duplessis dal protestante Karl Paul, consigliere del margravio di Baden.

La nostra edizione è fondata sui seguenti manoscritti:

a) Biblioteca nazionale di Vienna:

Ms. n. 6189 della Collezione Marco Foscarini, sopra descritto.

A pp. 82 e seguenti, contiene un'accurata copia delle dieci lettere del Sarpi al Duplessis-Mornay, intitolata: *Copie de Lettres écrites par le R. Père Paul à M.^{r} Du Plessis Mornay, prise sur les originaux par M.^{r} de Villarnoul S.^{r} de la Forest sur Saivre* (2);

---

(1) Avvertono gli editori, nella prefazione dell'opera (t. I, p. II), di aver avuto in comunicazione le carte originali del Duplessis-Mornay, conservate nel suo antico castello de La Forêt-sur-Sèvre, come pure quelle esistenti negli archivi del marchese di Mornay, e nel castello di Beauvais, appartenente al principe di Montmorency-Robecq. Purtroppo, i documenti degli archivi de La Forêt-sur-Sèvre e della famiglia Duplessis, che possedeva quella signoria, non sono oggi piú reperibili, sia perché dispersi o distrutti, come si afferma nel *Bulletin de la Société de l'histoire du Protestantisme français* (t. XXXIII [1884], pp. 396-416), sia perché resi inaccessibili dagli attuali proprietari. Comunque, le nuove ricerche da noi fatte, anche per mezzo della predetta «Société de l'histoire du Protestantisme français», non approdarono ad utile risultato.

(2) Jean de Jaucourt de Villarnoul aveva sposato nel 1599 Marthe Duplessis-Mornay, figlia primogenita del «papa degli ugonotti», il quale era barone de La Forêt-sur-Sèvre, dove morí l'11 novembre 1623.

la trascrizione, di seconda mano, reca quest'annotazione: « *Ex fido et probo exemplari descripsi* ».

b) BIBLIOTECA DELL'ARSENALE, DI PARIGI:

Ms. n. 4128 (t. XXIII della Raccolta Conrart) (1).

A pp. 464-466 di questo Ms., v'è una copia delle lettere IX[221] e X[222], perfettamente concordante con quella della Biblioteca di Vienna.

Nella citata edizione della corrispondenza del Duplessis-Mornay, si trovano pure le tredici lettere di costui al Sarpi, riunite nell'*Appendice* del presente volume: lett. I (t. X, pp. 255-256); lett. II (t. X, p. 332); lett. III (t. X, p. 336); lett. IV (t. X, pp. 396-397); lett. V (t. X, pp. 400-401); lett. VI (t. X, p. 507); lett. VII (t. XI, p. 108); lett. VIII (t. XI, p. 116); lett. IX (t. XI, pp. 119-120); lett. X (t. XI, pp. 146-148); lett. XI (t. XI, p. 224); lett. XII (t. XI, pp. 371-372); lett. XIII (t. XI, p. 414).

VI

LE DUE LETTERE A ISAAC CASAUBON.

L'insigne umanista ginevrino Isaac Casaubon (1559-1614), che durante la controversia dell'Interdetto aveva validamente propugnate le ragioni della Serenissima (cfr. lett. VI), entrò in diretti rapporti epistolari col Sarpi per opera di comuni amici francesi, quali il Groslot, il Gillot, il Leschassier. La prima lettera del Sarpi al Casaubon, di cui si abbia sicura notizia, è quella del 22 luglio 1608, menzionata nella lett. VII al Groslot; ma né questa, né l'altra accennata nella lett. VI[121] al Castrino ci sono state conservate: sicché uniche reliquie di questo carteggio rimangono le lettere sarpiane del 22 giugno 1610 e dell'8 giugno 1612, quest'ultima con la risposta del Casaubon.

Com'è noto, l'erudito calvinista, dopo la morte d'Enrico IV

(1) Su questa raccolta, formata dall'accademico Valentin Conrart (1603-1675), e comprendente 24 codici miscellanei in 4° legati in pelle bruna, cfr. il Catalogo dei Mss. della Biblioteca dell'Arsenale (Parigi 1888), dove il nostro codice è descritto a pp. 286 e seg.

che l'aveva fatto suo lettore, fu dimesso dalla regina Maria de' Medici, e costretto ad allontanarsi dalla corte di Francia (1610). Egli aveva pensato dapprima di trasferirsi in Italia; ma, essendone stato vivamente sconsigliato dal Sarpi (cfr. lett. XLI[156]), passò invece, nel 1611, in Inghilterra, dove godette fino alla morte il favore di quel sovrano, il teologo Giacomo I. Di tale favore, il Casaubon profittò anche per mettere in bella luce presso il re le benemerenze del Sarpi, al quale Giacomo I volle dare, pel tramite dello stesso Casaubon, sollecito affidamento d'ampia protezione, quando e dove occorresse (1).

FONTI. Prima fonte della lettera al Casaubon del 22 giugno 1610, è una copia del secolo XVII, contenuta nell'ex codice Colbertino n. 2832, ora conservato nella Biblioteca nazionale di Parigi, sotto la segnatura *Ms. n. 5692 del Fondo francese (nuovi acquisti)*. Di qui, la lettera venne trascritta anche a pp. 185-186 del codice Foscariniano n. 6189 della Biblioteca nazionale di Vienna, e stampata, ma con lezione lacunosa e guasta, nel tomo V, p. 117 delle *Opere* del Sarpi, edizione di «Helmstat» [*Verona*].

Della lettera diretta al Casaubon l'8 giugno 1612, e della relativa risposta, con la data di Londra, «*7 Kal. Jul. 1612*», noi rinvenimmo una buona copia antica in fine del codice n. 111 della Collezione Dupuy, già descritto. Le due lettere si leggono pure in appendice alla *Historia universalis IV primorum saeculorum* di Johann Heinrich Boecler (ed. J. Moeller, Rostock, 1695), e a pp. 471-473 del bell'in-folio *Isaaci Casauboni Epistolae, insertis ad easdem responsionibus..., curante Theodoro Janson ab Almeloveen* (Rotterdam, G. Fritsch e M. Böhm, 1709). La sola lettera del Sarpi si trova altresí ristampata nella citata edizione delle *Opere*, a pp. 118-119 del tomo V.

VII

LA LETTERA A DANIEL HEINSIUS.

Non è nota la precisa origine delle relazioni corse fra il Consultore veneziano e l'umanista olandese Daniel Heinsius (1580-1661), discepolo e successore, nell'Universitá di Leida, del celebre

(1) Cfr. la lettera del Casaubon al Sarpi, in *Appendice*.

filologo ugonotto Giuseppe Giusto Scaligero. Varii scritti di Daniel Heinsius attestano però l'alta ammirazione ch'egli professava pel Sarpi[1]; mentre, d'altra parte, si sa che il dottissimo olandese godeva di grande rinomanza in Venezia: tanto che il governo della repubblica, oltre all'offrirgli una cattedra, da lui ricusata, nell'Universitá di Padova, l'insigní dell'ordine equestre di San Marco.

La lettera inclusa nella nostra raccolta si riferisce alla grave controversia religiosa sorta in Olanda fra i calvinisti ortodossi seguaci di Franciscus Gomarus e i cosí detti *rimostranti* o *arminiani*, seguaci di Jacobus Arminius: lunga controversia, ch'ebbe finalmente epilogo nel sinodo generale di Dordrecht (1618-1619), del quale Daniel Heinsius, gomarista, fu segretario, e che finí con l'assoluta condanna degli arminiani. L'opera di Heinsius, di cui parla il Sarpi, è il volumetto che ha per titolo: *Danielis Heinsii Homilia in locum Johannis cap. XVII, vers. IX, in qua de electione, et quae ab ea pendet quinque articulorum doctrina, deque eius quae in ecclesiis recepta est, usu ac aedificatione agitur*. Lugduni Batavorum, Typis I, Elzevirii, 1619 (in 24° di 90 pp.).

FONTE. Il testo della lettera è ricavato dalla miscellanea epistolare intitolata: *Illustrium et clarorum virorum epistolae... distributae in centurias tres... quas passim ex autographis collegit et edidit Simon Abbes Gabbema... Editio altera... perpurgata, ac XX epistolis hactenus ineditus* [sic] *recenter aucta*. Harlingae Frisiorum, ex Officina H. Galama, 1669 (in 8° di 830 pp. num. piú le pp. liminari n. n.). In questa edizione (pp. 753-754), la lettera porta l'impossibile data « *IV Kal. Iun.* CIƆIƆCXXX »; ma è sicuramente da attribuirsi all'anno *1620*, sia perché il Sarpi accenna all'*Homilia* di D. Heinsius pubblicata nel 1619, sia perché egli accusa ricevuta d'una lettera dello stesso Heinsius in data 1° gennaio, relativa all'esito del sinodo di Dordrecht, chiuso il 29 maggio 1619[2].

---

(1) Una scelta di giudizi di D. Heinsius intorno al Sarpi, si legge a c. 132 del giá descritto codice *n. 2061 F. it.* della Biblioteca nazionale di Parigi.

(2) Quanto all'autenticitá del documento, in mancanza di migliori prove, occorre fare assegnamento sulla buona fede del Gabbema; circa il quale cfr. A. VAN DER AA, *Biographisch Woordenboek der Nederlanden, VII*, Haarlem 1877, p. 31. La lettera si trova pure a pp. 753-754 della prima edizione dell'epistolario, stampata nel 1664, pei tipi dello stesso H. Galama di Harlingen.

POSTILLE

Lett. I: — « Il mio *Commentario*... è ridotto a buon stato. »

A chiarimento di quest'allusione, e delle altre simili che si trovano nelle lettere seguenti, giova ricordare che il Sarpi aveva promesso a Jacques-Auguste de Thou (Parigi 1553-1617), autore delle celebri *Historiae sui temporis*, una relazione particolareggiata degli avvenimenti occorsi durante l'Interdetto: relazione che venne pubblicata solo nel 1624, col noto titolo di « *Historia particolare delle cose passate tra 'l Sommo Pontefice Paolo V e la Serenissima Republica di Venetia gl'anni MDCV-MDCVI-MDCVII, divisa in Sette Libri* ». In « Lione », « Mirandola », « Geneva, app. Giovan. di Tournes ». (Cfr. M. D. Busnelli, *Les relations de Fra Paolo Sarpi et du Président J.-A. de Thou*, in *Annales de l'Université de Grenoble*, a. 1926, fasc. II, pp. 173-200).

— « L'altro [discorso] di monsignor di Grieux »...

È intitolato: « *Renvoy du discours de l'union, contre la publication du Concile de Trente*, par le président de Grieux ». (Cfr. V. Martin, *Le gallicanisme et la réforme catholique. Essai historique sur l'introduction en France des décrets du Concile de Trente*. Parigi 1919).

— « il tentativo... sopra Cipro »...

Venne fatto dalle galee di Ferdinando I granduca di Toscana, e respinto dal presidio turco di Famagosta.

Lett. II: — « da tre sicarii fui assalito »...

Il Sarpi allude certo a Rodolfo Poma, Alessandro Parrasio e Pasquale da Bitonto; ma all'attentato parteciparono anche Michele

Viti, prete bergamasco, che scortò i sicari (cfr. lett. XIV), e un tal Giovanni da Firenze. Erano insieme col Sarpi fra Mariano, suo laico, e il patrizio Alessandro Malipiero.

Lett. VI: — « un ritratto di esso pontefice [Paolo V], in stampa di rame, con diverse imprese e motti della divina Scrittura ».

Questo ritratto è riprodotto, in una grande tavola fuori testo, nel *Mystère d'iniquité* di Philippe Duplessis-Mornay (Saumur, Thomas Portau, 1611, in f.°). V'è aggiunto un cartellino, con la dicitura: PAVLO V VICEDEO, e il numero della bestia apocalittica, *666*, ricavato dalla somma delle lettere numerali V.L.V.V.I.C.D.

Cfr. anche le lett. XVI, XXIV, VII[122], VIII[123], e PIERRE DE L'ESTOILE, *Mémoires-Journaux* (ed. Brunet ecc., Parigi 1875-1896), t. IX, pp. 109, 131, 163.

Lett. VII: — « ho veduto ancora la *Revisione del Concilio*, ed il *Bureau* »...

Ecco il titolo esatto dei due volumi:

Revision du Concile de Trente, contenant les nullitez d'iceluy, les griefs des Roys de France et autres princes chrestiens, de l'Église gallicane, et autres catholiques. 1600. (Opera dell'avvocato Guillaume Ranchin, professore di giurisprudenza nell'Università di Montpellier.)

Le Bureau du Concile de Trente, auquel est monstré qu'en plusieurs points iceluy concile est contraire aux conciles et canons, et à l'autorité du Roy; divisé en 5 livres. Au Roy de Navarre. Par Innocent Gentillet, jurisconsulte dauphinois, 1586.

Lett. XXII, p. 69_{26}: — « i re ». Leggi: « il re ».

Lett. XXIII: — « Io ho fuggito una gran conspirazione contro la mia vita, intervenendovi di quelli propri della mia camera ».

I frati serviti Bernardo da Perugia, Gian Francesco da Perugia e Antonio da Viterbo parteciparono tutti e tre alla congiura contro il Sarpi; ma il solo frate Antonio, del convento di Venezia, era addetto alla persona del Consultore.

Nel Diario di Pierre de l'Estoile si legge, in data del 24 marzo 1609 (ed. cit., t. IX, p. 234): « *M. D*[*e*] *V*[*illiers*] *H*[*otman*] *m'a monstré, ce jour, des lettres de Venise, dactées du 4e de ce mois, par lesquelles on donne advis d'un moine emprisonné audit Venise*

pour avoir fait contrefaire les clefs de la chambre et estude de Fra Paolo, en intention (comme on présume) ou de l'y assassiner ou de lui voler ses livres et ses papiers: car, pour le regard des escus de ce bonhomme, n'y a pas grande apparence».

Lett. XXVIII, p. 86_{20}: — «Anche le parti». Leggi: «Ambe le parti».

Lett. XXXV: — «il signor Badoer»...

Giacomo Badoer era figlio di un ricco mercante veneziano di religione protestante stabilitosi in Francia, e derubato della maggior parte de' suoi averi durante i saccheggi che seguirono la strage di San Bartolomeo. Uomo di vivissimo ingegno ma di corrotti costumi, il Badoer, abiurando per interesse la fede paterna, si mise al servizio dei gesuiti e in ispecie del padre Coton, confessore di Enrico IV; onde ottenne cospicui favori, e fu persino designato dal re quale suo plenipotenziario in Clèves: ufficio da cui venne però revocato, in seguito alle rimostranze dei ministri Villeroy e Sully. A questo proposito, il mordace Castrino compose una satira in versi latini, «*taxans* — come dice Pierre de l'Estoile — *la brutale impudicité et sodomie de Badovère, avec le salaire qu'il en a receu*» (op. cit., gennaio 1610, t. X, pp. 125-126).

Il Sarpi aveva «conosciuto a lungo» Giacomo Badoer a Padova e a Venezia, quand'egli era ancora «addetto fino alla superstizione alla religione riformata» (cfr. la lettera al Gillot, del 4 luglio 1617, ed. Polidori, t. II, p. 435); e con lui carteggiò, come si può vedere dalla lettera sarpiana del 30 marzo 1609, da noi pubblicata in *Atti del R. Istituto Veneto*, t. LXXXVII, P. II [1928], pp. 1159-1163. Il Badoer carteggiò anche col Galilei, al quale diede nel 1608 le prime notizie sicure del canocchiale d'Olanda (cfr. il *Sidereus Nuncius*, ed. naz., t. III, p. 60).

Lett. XXXVIII: — «Le mando... una certa mia operetta in materia di benefici»...

È probabilmente il principio della *Storia dei benefici ecclesiastici* o *Trattato delle materie beneficiarie*.

Lett. XLVII: — «mi son risoluto di mutare la deliberazione intorno la trattazione con monsignor di Thou; e giá per il corrier passato gli scrissi una lettera»...

Abbiamo pubblicata questa lettera, dell'8 giugno 1610, nel nostro studio sulle relazioni tra il Sarpi e il de Thou, ed. cit., p. 191.

Lett. L: — Il « *diacatholicon* ».

Cosí chiama il Sarpi la politica romano-spagnola, con evidente reminiscenza della *Satira Menippea*, ove il partito di Lorena e quello di Spagna sono personificati da due ciarlatani, entrambi intenti a manipolare il *catholicon*, essenza mista di polvere d'oro, di pensioni, di promesse, di belle parole, ben distillata, ben calcinata, e sofisticata diversamente dall'uno e dall'altro.

Lett. LI, p. 147_7: — « col loro ». Leggi: « con loro ».

Lett. LIII: — « Sto con estremo desiderio aspettando quello che succederá nel litigio dell'universitá con gesuiti ».

Intorno a questa interminabile lite, di cui si parla spesso anche nelle lettere seguenti, cfr. A. DOUARCHE, *L'Université de Paris et les Jésuites*, Parigi 1888, e J.-M. PRAT, *Recherches historiques et critiques sur la Compagnie de Jésus en France au temps du père Coton*, Lione 1876-1878, 5 voll.

Lett. LVII, p. 162_{20}: — « *della* ». Leggi: « *de la* ».

Lett. LXIX: — « Sto con molto desiderio di veder l'opera di monsignor Du Plessis, particolarmente per l'epistola al re ».

Le Mystère d'iniquité fu pubblicato a Saumur, nel medesimo anno 1611, in francese e in latino. L'edizione latina (*Mysterium iniquitatis*) è dedicata a Giacomo I d'Inghilterra, mentre l'altra reca in fronte un'epistola a Luigi XIII, violentemente antiromana, dov'è esaltato l'« *exemple tout frais du Lion de Saint-Marc* ».

L'opera venne condannata dalla Sorbona, il 1° agosto 1611, come « empia ed esecrabile ».

Lett. LXXIV: — « Cisterna,... feudo del vescovato di Pavia ».

Nella lettera precedente, Cisterna è detta invece « feudo del vescovato d'Asti ».

Lett. LXXVIII: — « Mi son ricordato di aver una istoria di quanto passò... in Siviglia ».

Una copia di questa « istoria » si legge nel codice Dupuy

n. 766, c. 45v; è intitolata: « *Relación sucinta del admirable ornamento que en la fiesta de la beatificación del Beato Padre Ignatio de Loyola, fundador de la insigne religión de la Compañia de Jesús, se vió en el templo, claustro y patio de la Casa de profesos de Sevilla, desde sábado 6 de febrero hasta miércoles en la noche, 10 del mismo año 1610* ».

Il contenuto della relazione è riassunto dal Sarpi nella lettera XLII[157].

Lett. XCIV: — « la scrittura [delle *Memorie* sull'Interdetto] è lunga non meno di un quinterno di carta ».

La parola « quinterno » dev'essere usata qui in un'accezione speciale, poiché il manoscritto del Sarpi era di circa duecento fogli (cfr. lett. XLIV).

Lett. I[116]: — « La empietá e vanitá di que' magi »...

Cfr. Pierre de l'Estoile, op. cit., t. IX, pp. 134-135.

Lett. VII[122]: — « Mi son stupito della ingiuriosa e sediziosa temeritá di quel scocese »...

Si tratta di un certo Morgan, imprigionato nel novembre del 1608, per comunicazioni clandestine avute con don Pedro de Toledo. « *Chacun le tient pour fol, comme il est* — notava P. de l'Estoile (op. cit., t. IX, p. 174) — *un babillard et un causeur... que, par son indiscrétion et légèreté, on mect à tous coups en cage pour lui apprendre à parler. Qui est la cause qu'on dit que le Roy (lequel le connoist bien) aura peu d'esgard à son rapport et déposition* ».

Lett. XII[127]: — « Di sonetto che sia stato fatto, io non so niente ».

Un sonetto in lode di fra Fulgenzio Micanzio, « gran predicatore », si legge in una lettera di Giacomo Castelvetro a Christoph von Dohna, del 31 marzo 1609; e incomincia: « Fedel messaggio e pio, sceso or dal cielo » (cfr. K. Benrath, *Neue Briefe von P. Sarpi*, ed. cit., p. 98).

Lett. XIII[128]: — « Mi duole l'incontro del consiglier Hotman quanto possi »...

François Hotman, abate di San Medardo di Soissons e con-

sigliere ecclesiastico del Parlamento di Parigi, in una lettera scritta al Sarpi il 20 giugno 1609, si rammaricava appunto della « violenza de' suoi avversarii » e delle « persecuzioni usategli... dai piú poveri del regno ». (Archivio di Stato di Venezia, filza 6ª *Consultori in jure*, cc. 131 e 149; cfr. A. RAMPOLLA-GAMBINO, *Fra Paolo Sarpi*, Palermo 1919, p. 172).

— « La nuovitá di Terrail »...

Louis de Combourrsier Sr du Terrail, gentiluomo del Delfinato, parente del gran Lesdiguières, e profugo dalla Francia per un assassinio commesso in presenza dello stesso re Enrico IV, fu decapitato a Ginevra il 19 aprile 1609, per aver cercato di metter proditoriamente quella cittá in potere del duca di Savoia. « *Il estoit homme de main et de service* — scrive Pierre de l' Estoile (op. cit., t. IX, p. 256), — *gentilhomme et brave soldat, mais mauvais François, traistre, meschant et audacieux jusques au bout, comme les beaux actes qu'il a perpétrés en font foy et preuve suffisante* ».

Lett. XIV129 e XXI136: — Le « locuste ».

Cosí chiama il Sarpi i gesuiti, con parola tratta dall'*Apocalisse*, c. IX.

Lett. XV130: — « Si sono poi truovati li due fogli. Mi son stupito molto della temeritá di quel padre Gontier »... (cfr. lettera XII179).

I due fogli dovevano contenere la copia della lettera scritta ad Enrico IV dal predicatore gesuita Giovanni Gonteri [detto anche Gonthery o Gontier] (Torino 1562-Parigi 1616), intorno alla conversione della signora di Mezencourt, e la risposta data al Gonteri dal pastore protestante Pierre Du Moulin. (Cfr.: — a) *Copie d'une lettre escritte au Roy par le R. P. Gonthery, de la Compagnie de Jésus, sur la conversion d'une Dame de la Religion prétenduë réformée à la foy catholique...* Parigi, Cl. Chappelet, 1609, in 12° di 12 pp. — b) *Véritable narré de la conférence entre les sieurs Du Moulin et Gontier, secondé par M.me la baronne de Salignac, le samedy unziesme d'avril 1609, avec la Response du sieur Du Moulin aux lettres du sieur Gontier au Roy...* S. l., 1609, in 8° di 23 pp.).

Ecco, a proposito di questa controversia, la testimonianza di

un cronista contemporaneo, francese e cattolico: « *Le Samedy 11e du mois d'Avril, a esté faite une conférence entre le Père Gonthery, Jésuite, et Dumoulin, Ministre de Charenton, dans la maison des Demoiselles de Mezencourt, où la Dame de Mezencourt, leur soeur, Huguenotte, avoit invité le Ministre Dumoulin et ledit Père, pour s'instruire si la croyance des Catholiques, qui croyent que le Sacrement de l'Eucharistie contient une vraie oblation du sang que Jésus-Christ a versé pour la rémission des péchés, estoit fondée dans les saintes Écritures: ce que le Père Jésuite luy prouva par la Bible même des Hérétiques, de la version de Calvin, par ce texte de S. Mathieu, chap. 26, vers. 28:* Prenez, buvez, ceci est mon sang du nouveau Testament, qui est épandu pour plusieurs, en rémission des péchés. *Sur ce passage si exprès, le Ministre Dumoulin eut recours à des distinctions, et dit que ces mots:* qui est épandu, *ne devoient pas s'entendre du présent, mais du futur. Néantmoins la Dame de Mezencourt, qui avoit promis de quitter l'Hugonotisme si ce point estoit exprès dans la Bible des Huguenots, ne crut pas à la distinction et à l'interprétation dudit Dumoulin, ains résolut de se virer et de se faire Catholique* ». (Anonimo, *Journal du Règne de Henry IV*, in P. de l'Estoile, op. cit., t. IX, p. 420).

Lett. XVI 131.

Una copia di questa lettera si trova nell'Archivio Vaticano, Fondo Borghese, serie II, t. 48, f. 222, insieme con un'altra lettera da Venezia, scritta lo stesso giorno, 23 giugno 1609, dal dottor Asselineau al Castrino (*ibid.*, f. 218).

Lett. XIX 134: — « Io desidererei grandemente che si stampasse l'*Istoria* del presidente de Thou in Italia »...

Intorno a questo progetto, non mai attuato, di far ristampare le *Historiae* del de Thou a Venezia, per cura del libraio G. B. Ciotti, cfr. M. D. Busnelli, *Les relations...*, ed. cit., pp. 186-188.

— « M'è stato grato l'avere l'esemplare dell'editto sopra li duelli ».

L'editto d'Enrico IV sulla proibizione e punizione dei duelli fu pubblicato dal Parlamento di Parigi il 27 giugno 1609. « *Édit vraiment chrestien* — osserva P. de l'Estoile (op. cit. t. IX, p. 277) — *... et qui bannist un monstre, lequel, depuis vingt ans, a dévoré*

et fait mourir en France de sept à huict mil braves gentils hommes... Il est bon, mais très mal dressé ».

Lett. XXIII[138] e X[177]: — La « *Vita di san Romano* ».

Vita S. Romani, episcopi rotomagensis, e vetere martyrologio nunc primum edita, cura Nic. Rigaltii. Lutetiae, Ex Typ. R Thierri et P. Chevalier, CIƆIƆCIX, Cum privilegio Regis. In 8° piccolo. Nicolas Rigault (Parigi 1577 - Toul 1654) pubblicò quest'opera contro il privilegio, detto della « *fierte de saint Romain* »; il quale consisteva nel diritto, esercitato da tempo immemorabile dal capitolo di Rouen, e durato fino alla Rivoluzione, di far grazia ad un condannato a morte, in occasione della processione annuale delle reliquie di san Romano. (Cfr. A. Floquet, *Histoire du privilège de saint Romain*, Rouen 1833, 2 voll.).

Lett. XXIII[138]: — La « medaglia... che Baronio fece a papa Clemente per li ruteni ».

Questa medaglia vedesi riprodotta nel t. VII degli *Annales ecclesiastici* del Baronio, in fine al *De Ruthenis ad communionem Sedis Apostolicae receptis monumentum.* Venne coniata in oro ed in argento, e reca, nel dritto, il busto del papa, colla leggenda: CLEMENS. VIII. PONT. MAX. A. V.; e, nel rovescio, il ricevimento della missione rutena, col motto: RVTHENIS RECEPTIS, e in esergo la data: CIƆIƆ.XCVI.

Lett. XXIX[144]: — « Del corsaro inglese chiamato Dancer, abbiamo nova che sii stato ricevuto »... (cfr. lett. XXXII[147]).

La notizia del Sarpi si riferisce al capitano fiammingo (non inglese) Simon Dansa, fattosi nel 1606 corsaro in Algeri, e venuto a trattative nel 1609 colla corte di Francia, dopo d'aver predato, in meno di tre anni, una quarantina di vascelli cristiani. (Cfr. H. D. de Grammont, *Histoire d'Alger sous la domination turque* (1515-1830), Parigi 1887, pp. 148-150).

Lett. XXXI[146]: — « L'ardimento usato dalli padri gesuiti nelle prediche »... (cfr. lett. XL).

Le prediche dell'Avvento, nel 1609, furono particolarmente violente contro gli ugonotti. Il gesuita Gonteri predicando in presenza d'Enrico IV il venerdì, giorno di Natale, il sabato e la domenica, trattò i protestanti di « *vermines et canailles* », intollera-

bili tra un popolo cattolico; ricordò l'articolo della loro confessione che identifica il papa coll'Anticristo, e, rivolto al re, disse: « *S'il est ainsi, Sire, comme ils veulent faire croire, que le pape soit l'Antéchrist, que sera-ce de vostre mariage, Sire? Où en est la dispense? Que deviendra M. le Dauphin?* » (cfr. P. de l'Estoile, op. cit., t. X, p. 101). A quest'argomento, allora assai frequente, della validitá del matrimonio, accenna anche il Sarpi nella lettera XLIX.

Lett. XXXIV149.

La data di questa lettera (« 20 marzo 1610 ») non s'accorda col consueto ordine dei corrieri. È probabile che si tratti d'un errore di cifra, e che la lettera sia, anziché del 20, del 30, o meglio ancora, del 2 marzo, poiché il Sarpi accusa ricevuta d'una lettera del 9 febbraio.

Lett. XXXIX154.

Diamo qui per esteso il titolo del libro citato a p. 9235: *Anatomie du livre du sieur Coëffeteau intitulé « Réfutation des faussetés contenues en la deuxième édition de l'Apologie de la Cène du ministre Du Moulin »*, *par* PIERRE DU MOULIN. Sedan, J. Baillet, 1610. In 8° di 190 pp. — Intorno al padre domenicano Nicolas Coëffeteau, di Saint-Calais (1574-1623), teologo e predicatore d'Enrico IV, vedi CHARLES URBAIN, *N. Coëffeteau*, Parigi 1894.

Lett. XLI156.

L'allusione del Sarpi al gesuita inglese William Baldwin (1563-1632) era allora d'attualitá, poiché Pierre de l'Estoile scriveva nel suo Diario, il 30 luglio 1610 (ed. cit., t. X, p. 358): « *Le Père Baldouin, Jésuiste, desguisé soubs le nom du sieur Antonio Venero, aiant esté descouvert comme il passoit à Heidelberg, environ ce temps, y fut arresté prisonnier. Il estoit là estimé grand faciendaire, et qui sçavoit plus qu' homme du monde des nouvelles de l'assassinat de nostre pauvre Roy et toute la menée de la conjuration d'Angleterre* [cospirazione delle polveri]; *qui estoit la cause que le Roy d'Angleterre requist qu' on le lui envoiast* ». (Cfr. anche la *Bibl. de la Comp. de Jésus*, ed. Sommervogel, t. I, col. 830).

Lett. XLVI161: — « quest'altro passo della salvietta e del *mon fi*[*l*]*s* mi fa credere che la regina sará insopportabile alli príncipi ».

Cfr. JEAN HÉROARD, *Journal sur l'enfance et la jeunesse de Louis XIII* (Parigi 1868, t. II, pp. 2-3): « *Le 15 mai, samedi, à Paris. — ... Mr de Vendôme prend la serviette du maître d'hôtel pour la servir à la Reine, qui alloit dîner; Mr de Souvré va à lui, et lui dit qu'il la donne au Roi, qui la prend soudain. Mr de Souvré lui ayant dit que quand la Reine la refuseroit qu'il ne laissât pas de la présenter, il y court, la présente instamment; jamais elle ne la voulut prendre de sa main* ».

Colloqui con Christoph von Dohna (II, 122): — « Io fo molte cose contr'il mio volere, come dir messa ».

Risulta da una lettera di Giovanni Diodati al principe Cristiano di Anhalt, del 22 novembre 1608, che il Sarpi e i suoi compagni dicevano messa « troncando alcune piú intollerabili parole e parti del canone », e confessavano « riducendo le coscienze ad abbracciare Gesú Cristo per fede viva » [giustificazione per la fede]. (Cfr. M. RITTER, *Briefe und Acten...*, ed. cit., t. II, p. 131).

Lett. XXI[188]: — « *bellum grammaticale* ».

Quest'espressione venne certo suggerita al Sarpi dal titolo di un noto libro di Andrea Guarna salernitano (*Bellum grammaticale*), edito la prima volta a Cremona nel 1511 e spesso ristampato.

Lett. XXIV[191].

Dall'indirizzo si rileva che la lettera fu « raccomandata alla grazia del signor Dateno » [Dathen].

Lett. XXXV[202]: — « Io ho veduto il libro chiamato *Squittinio* [*della libertá veneta*] »...

È il famoso libello antiveneziano (1ª ed.: « Mirandola » 1612, in 4°), da alcuni attribuito al marchese di Bedmar, ambasciatore spagnolo presso la Serenissima.

INDICE DEI NOMI PROPRI [1]

(1) Quest'indice comprende, oltre ai nomi delle persone e dei luoghi citati o accennati dal Sarpi e dai suoi corrispondenti, anche quelli inseriti nel testo, fra parentesi quadre.

INDICE

II

LII LETTERE DI FRA PAOLO SARPI
A FRANCESCO CASTRINO
(1608-1611)

III

XLI LETTERE DI FRA PAOLO SARPI A CHRISTOPH VON DOHNA

(1608-1616)

PRECEDUTE DAI COLLOQUI TRA IL SARPI E IL DHONA (1608)

IV

IV LETTERE DI FRA PAOLO SARPI AD ACHATIUS VON DOHNA

(1612-1613)

V

X LETTERE DI FRA PAOLO SARPI A PHILIPPE DUPLESSIS-MORNAY

(1608-1620)

VI

DUE LETTERE DI FRA PAOLO SARPI A ISAAC CASAUBON

(1610-1612)

VII
LETTERA DI FRA PAOLO SARPI A DANIEL HEINSIUS
(1620)

APPENDICE